masse qu'on ne les estimoit
teurs, d'un nouveau genre,
éputation à compromettre, pri-
ation de sentimens qui inspire
, manquant des lumières qui
e les sources, devoient néces-
sser séduire par les sophismes
s, ou entraîner par les attraits
sans bornes, et s'abandonner
passions les plus viles et les
tris par l'opinion, ils ne pou-
e par la terreur; il falloit qu'ils
u qu'ils fussent renversés. Ils
s même leurs propres institu-
devenoient gênantes pour eux.
tout le gouvernement révolu-
ent les constitutions qu'il a
nt-elles pu protéger l'ordre so-
ne pouvoient pas se protéger

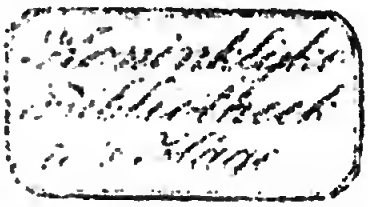
TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

COLL' ACCENTO DI PROSODIA.



TOMO QUARTO.

AVIGNONE,

Presso Fr. Seguin aîné, stampatore e librajo.

1818.

3021
F4

Si trovano in PARIGI,

Presso L. Teofilo Barrois, figlio, Librajo,
Quai Voltaire, n.° 11.

DON GARZIA,

TRAGEDIA.

Y.

PERSONAGGI.

COSIMO.
ELEONORA.
DIEGO.
PIERO.
GARZIA.

GUARDIE.

Scena; il palazzo di Cósimo in Pisa.

Digitized by Google

DON GARZIA.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

COSIMO, DIEGO, PIERO, GARZIA.

Cosimo.
Lieve cagión quì non vi aduna, o figli:
Vedér mi giova quanto in voi sia il senno,
Or, che a prova vi udrò. Ma, pria ch'io v'apra
Il mio pensiér, ciascún di voi mi giuri
Dir vero, e ascónder sempre nel profondo
Del cor l'arcano, che a svelarvi imprendo.
Diego.
Per questa spada io 'l giuro. *Piero.*
Ed io pel padre.
Garzia.
Sovra il mio onore io 'l giuro. *Cosimo.*
Udite or dunque. –
La mia causa, è la vostra: in voi non entra
O'dio, nè amór, nè affetti, altri che i miei.
V' estimo io tali; onde consiglio nullo
Migliór mi fia del vostro. Or non vi narro,
Perchè i leggieri abitator' di Flora
Incresciuti mi sien; perchè a più queta
Stanza in queste di Pisa amate mura
Mi ritraëssi; a ognún di voi già è noto.
Con man più certa e non men duro morso,

Io di quì stringo al par l'instábil, fello
Pópol maligno, che obbedír mal vuole,
E che imperár mal sa; nè dubbio è omái
Il servír suo: ma appién securo in trono
Non io mi sto per tanto. Alti perigli
Spesso incontrár' già gli avi nostri; e tutto
Grídami in cor, che a passeggera calma,
A fallace sereno io non mi affidi.
Domi i più de' nemici, o spersi, o spenti,
Fero ne veggio or rimanermi un solo:
M' è di sangue congiunto, in vista amico;
Mi segue ognora (ancór ch' io mai nol curi)
Modesto ai detti, ossequiöso in atto;
Ma, nell' íntimo cor, di rabbia pieno,
Di rei disegni. *Diego.*
Ed è? *Cosimo.*
L' émpio Salviati. –
Benchè congiunto, ei sì; bench' ei pur nasca
Del fratél di mia madre, egli è non meno
Nemico a noi, che già il suo padre il fosse.
Quel fero vecchio (ricordarlo udiste),
Che libertà fingéa, perch' era troppo
Da lui lontán, benchè il bramasse, il seggio:
Quei, che attentossi, il dì che al soglio assunto
Io dal senato e in un dal pópol era,
Sconsigliarmi dal regno. I suoi molti anni,
E di mia madre il pianto, a lui perdono
Di sua stolta baldanza otténner poscia:
Ma non così questo impugnato scettro
Perdonava egli a me. Che pur potéa
Un vecchio imbelle? udía di morte i messi,

E, già presso alla tomba, il velén rio
Che invano in core ei racchiudéa, nel core
Tutto versò dell' émpio figlio. Or, certo
Io son, che figlio di sprezzato padre,
Feroce ei m'ódia; e, quel ch' è peggio, ei tace:
Quindi è d'uopo, ch' io vegli. Era a sue mire
Ostácol forse la mia madre in vita;
Or che cessò, più da indugiár non parmi:
Tutte occupár densi a costúi le vie,
Non che di nuócer, di tentare. Il mezzo,
E il migliore e il più ratto a un tanto effetto,
Liberamente ognún di voi mi mostri.

Diego.

Padre, e signór, non che di noi, di tutti;
Che poss' io dirti di ragión di regno,
Che tu nol sappi? Assái de' reo chiamarsi,
Parmi, colúi che al suo signór non piace:
Che fia quei, che, abborrito, anco lo abborre?
Ha congiunti chi regna? Or, poichè al prence
La sorte amici non concede mai,
Che falsi od empi; almén non dee nemici
Ei tollerár, nè aperti mai, nè occulti.
Tranne esémpio da lui, che il tosco scettro
Tenne anzi te; quell' Alessandro, quello,
Che a tradimento trafitto cadéa;
Ei de' congiunti a diffidár t' insegni,
Più che d' ogni altro. Amistà finta, e lunga
Servitù finta, e affinitade, apriro
Infame strada al traditór Lorenzo
D' immérger entro al régio petto il ferro.
Ben sapéa di costúi l' ánimo iniquo

Il prence in parte, e diffidár non volle:
Anzi lo accolse, e il fea de' suoi, sì ch' egli
Al fin lo uccise. – Ah! gli odj altrúi previeni:
Dolcezza, in chi può non usarla, apponsi
A timór solo; e assái velár chi regna
De' il suo timór; che il più geloso arcano
Di stato egli è: guai, se si scopre: tace
Tosto l' altrúi terrore: e allór, che avviene? –
Pera Salviati; è il il parér mio: ma pera
Apertamente. Egli ti offende, e a giusta
Morte tu il danni: ma, non far che oscura
Tímida nube i maëstosi raggi
Del tuo potere illimitato adombri.

Garzia.

Se a prence in soglio nato, e all' ombra queta
Di propízia fortuna indi cresciuto
Infra gli ozj di corte, io quì parlassi,
Padre, tu a lungo or non mi udresti. Dura,
Difficil, vana, e perigliosa impresa
Fia 'l rattemprár signór, che mai d' avversa
Sorte non vide il minaccioso aspetto.
Ma, Cosmo, tu, che i tuoi giovenili anni
Lungi dal trono, e dalle sue speranze,
Fra i sospetti vivesti; or trafugato
Dalla madre sul Tebro, or d' A'dria in riva,
Or del Lígure alpestre agli ermi scogli;
Tu, che dell' ódio poderoso altrúi
Provasti il peso, ora benigno orecchio
Préstami, prego. – Alla medícea stirpe,
Da più lustri, a vicenda, arte, fortuna,
Forza, e favór, dier' signoríl possanza;

Cui più splendór, nerbo, e certezza poscia
Tu aggiungesti ogni dì. Tu sai, che invano
L' uccisór d' Alessandro asilo e scampo
Sperò trovare in líbera contrada.
Tuo brando il giunse entro Vinégia: ei giacque
Inulto là, dove il potér si vanta
Sol di líbere leggi: il Lëón fero
Uccíder vide infra artigli suoi
Chi troppo stava in suo ruggír securo:
Vídelo, e tacque: e il tuo terríbil nome
Fea d' Itália tremár l' un mare e l' altro.
Che brami or più? senza nemici regno?
Ciò non fu mai: spégnerli tutti? e ferro
Havvi da tanto? Agli avi tuoi pon mente:
Qual finór d' essi sen moría tranquillo,
Possente, e amato? il solo Cosmo; quegli,
Ch' ebbe potér, quanto glien diero; e a cui
Più assái ne aggiunse, il men volerne. Or, mira
Gli altri: Giulián trafitto; a stento salvo
Il pro Lorenzo: espulso Piero: ucciso
Alessandro. Eppúr, mai non fur' costoro
Di sangue avari. Ah! ben tel dícon essi,
Quanto è lúbrica al trono infida base
Lo sparso sangue. – Ucciderái Salviati,
Forse non reo: nemici altri verranno:
Fian spenti? ed altri insorgeranno. – Il brando
Del diffidár, la insaziábil punta
Ritorce al fin contro chi l' elsa impugna.
Deh! pria che or scenda, il tieni in alto alquanto:
Ferito ch' abbia, ei più non resta. A un tempo,
E a chi ti spiace, e alla tua fama, o padre,

Deh! tu perdona. *Diego.*
Ei da me ognór dissente.
Piero.
Io, minór d' anni, e di consiglio quindi,
Parlerò pur, poichè il comanda il padre.
Prode qual è, Diego parlò; nè biasmo
Già di Garzía gli accenti, ancorch' io spieghi
Parér tutt' altro. Io, di Salviati al solo
Nome, che a me suona delitto, io fremo.
Altro Salviati a tradimento ardiva
Il ferro alzár sovra Lorenzo nostro.
Padre, sol duolmi, che nemico troppo
Apertamente di costúi mostrato
Finór ti sei: non, perchè a lui più umano
Mostrándoti, cangiár quel doppio core
Tu mai potessi; ma, talór men biasmo
Acquista al prence il trucidár gli amici,
Che il punire i nemici. – Una, fra tante
Stragi, onde mai di Tibério la rabbia
Sázia non fu, sol una a Roma piacque.
Vero o mentito di Seján foss' egli
Il congiurár; púbblica gioja, e risa,
E canti, e scherni, le sue eséquie furo.
Amico al prence, a ogni altro in ódio: ei cadde
Quindi abborrito, invendicato, e vile. –
Vuoi tu spento Salviati, e salvo a un tratto
Da invídia te? ciò che non festi, imprendi.
Fingi d' amarlo; ogni pietà ne hai tolta:
Promóvil; campo a largo errár gli dai;
Prémialo; ingrato e traditór fia tosto.
Così vendetta colorír si puote

Di giusta pena; in un così s'ottiene
Di prence il frutto, e d'umán sire il nome.

Cosimo.

Col tuo consiglio anco si regna, o Piero;
Ma, più regale io quel di Diego estimo.
Senza atterrire od ingannár, tenersi
Soggetto l'uom, ben chi sel crede è stolto.
Poco bensì di un figlio, e men di un prence
Ravviso i sensi in te, Garzía: tu parli
A Cosmo re del cittadino Cosmo?
Tu vuoi, ch'io in trono il reo destín rimembri? –
Ed io 'l vo' far, col prevenír d'avversa
Fortuna i colpi. – Or, qual linguaggio è il tuo?
Nomi il timór, prudenza? umano chiami,
L'ésser débole e vile? e allór ch'io chieggio
Come il mortál nemico mio si spenga,
Com'io deggia salvarlo a me tu insegni?

Diego.

Garzía minore, e ad obbedirmi nato,
Maraviglia non fia, se al trono pari
L'ánimo in se non serra; e s'ei private
Virtù professa, o finge... *Garzia.*
Una pur sempre
Fia la virtude; e in trono, e fuor, sola una.
Richiesto, io dissi il pensiér mio: se un'alma
Qual mostri, è d'uopo ad avér regno, io godo
Di non atténder regno: e, s'io pur nacqui,
Come tu il dici, all'obbedire, io vóglio
Pure obbedír, ma a tal, che imperár sappia...

Cosimo.

E son quell'io, finora: e tu, rimembra,

Ch' io so farmi obbedire : ama e rispetta,
Quanto me, Diego. – In voi, gli ánimi vostri,
Non consiglio, cercái. Vidi, conobbi,
Udíi : mi basta. – A voi, nei detti ed opre,
E nei pensieri, io solo omái son norma.

SCENA II.

DIEGO, PIERO, GARZIA.

Garzia.
Ben più che ai detti, ei ne potéa dall' opre
Scérner tra noi. – Ma pur, non duolmi al padre
L'avér schiuso i miei sensi : un po' men ratto
Al labro forse, ciò che in cor si serra,
Córrer dovrebbe ; ma finór quest' arte
La mia non è ; nè più l' apprendo omái.
Diego.
Ch' altro manca più a Cosmo? entro sua reggia,
Tra i proprj figli alto un censore ei trova,
Che a regnare l' insegna. *Garzia.*
Or, che paventi?
Più di me sempre gli sarái tu accetto.
Il più gradito al re fia quei, che porre
Suo consiglio e ragión più sa nel brando.
Piero.
Sdegno fra voi trascórrer dee tant' oltre,
Perchè dispari è la sentenza? Io pure
Da voi dissento ; e non, per ciò, men v'amo.
Fratelli, figli e súdditi d' un padre
Noi siam pur tutti : or via... *Garzia.*
Pensi a sua posta

Ciascún di noi : non cerco io lode; e biasmo
Non reco altrúi. Dico bensì, che tutto
Porterém noi del púbblic' ódio il grave
Terríbil peso, o sia che Cosmo elegga
Forza adoprare, o finzïón : da questa
Lo sprezzo altrúi, l' ira dall' altra nasce;
La vendetta da entrambe. *Diego.*
Oh! saggio, e grande,
Certo sei tu : moderatór ti piaccia
Sedér di nostra giovinezza. – Or, quando
Taceráì tu? Ben noto eri già al padre,
Da lui già in pregio, e qual tel merti, avuto.
Va; se in tenebre godi, oscuro vivi:
Ma, poichè nulla al chiarór nostro aggiungi,
Non ci far di te almén spiacévol ombra.
Garzia.
Ciò che splendór tu chiami, infámia il chiamo. –
Ma, a voi non toglie il mio parlár la pace,
Che in voi non è : pace assái mal si merca
Colle púbbliche grida, e mal col sangue
Dell' innocente cittadino. Io nasco
Straniér fra voi; ma, poi ch' io pur vi nasco,
Non mai sperate, ch' io a voi taccia il vero.
Piero.
Non, tu non sei, Garzía, nemico al padre:
Dunque, perchè di chi l' offende amico?
Garzia.
Del giusto, amico; e di null' altro. Io parlo
A voi così; ma con gli estránei, taccio.
Io créder vo', che un sol signór più giovi,
Dove ei stia pur del naturál diritto

Entro il confín ; ma tirannía ?... l' abborro ;
E assái l' adopra il padre mio, pur troppo !
Più del suo onór, che di sua possa, io sempre
Ténero fui ; di vero amore io l' amo.
Se nulla in lui giammái varrán miei preghi,
Tutti a scemár la tirannía fien volti.
Diego.
Ed io (se valgo), a vie più accréscer sempre
Sacro potér, che un temerário ardisce
Tacciár d' ingiusto, io volgerò pur tutti
Gli sforzi miei. *Garzia.*
Degna è di te la impresa.
Diego.
Mi oltraggi tu ? Ben ti farò... *Piero.*
T' arresta :
Oh ciel ! riponi il brando... *Garzia.*
Il brando trarre
Lásciagli, o Piero. Ei vuol di se dar saggio
Degno di lui. Contro il germán la spada,
Sublime indízio è di futuro regno.
Piero.
Deh ! ti raffrena... E tu, deh taci !... *Diego.*
O cangia
Tuo stile, o ch' io... *Garzia.*
Ben veggo : in te le veci
Fa di ragión lo sdegno. Io non mi adiro,
Io, cui ragión sol muove. *Diego.*
All' opre tardo,
Più che al parlár, forse ti senti alquanto ;
Quindi sdegno non hai. *Garzia.*
Più assái che all' opre

Tardo al temér son io. *Diego.*
Chi 'l sa? *Garzia.*
Il mio brando; –
Sapréstil tu,... s'io tuo fratél non fossi.

SCENA III.

DIEGO, PIERO.

Diego.
A me fratello, tu? Diversi troppo
Noi fummo ognora... *Piero.*
Plácati; ei non merta
L'ira tua generosa. Udisti ardire?
Non che arrossirne, udisti, come altero
Nel tradimento ei gode? *Diego.*
Un dì vedrái,
Se il suo stólido orgoglio a lui fia tolto:
Lascia, ch'io regni, e tosto... *Piero.*
A te, per dritto,
Si aspetta il trono, è ver; ma, non a caso
Parla Garzía così. Ben so, che il padre
Ogni suo affetto, ogni sua speme ha posto
In te; di te men care ha le pupille:
Ma, ver l'occaso ei già degli anni inchina.
Sai, come langue in senil cor l'amore;
E quanto mal dalle donnesche fraudi
Canuta età si schermi. Egli è Garzía
Della madre il diletto: ella n'è cieca:
E noi poco ama, il sai... *Diego.*
Che temo? Il trono
Si debbe a me; nè tor mel puote il padre.

Anco mel tolga, a ripigliarlo io basto.
Ben ci conosce il padre. *Piero.*
È ver; ma l'arte...
Diego.
Ai vili dono io l'arte. Il so, che troppo
Egli è caro alla madre. Al par vorrei,
Che a Cosmo il fosse, e che men cal? non temo,
Non invídio, non ódio il fratél mio.
Piero.
Ma, tu non sai, qual reo disegno asconda
Entro il suo cor Garzía... *Diego.*
Gli altrúi disegni
Indago io mai? *Piero.*
Ma ignoti al padre... *Diego.*
E voglio
Riferírglieli forse? In me ciò fora
Più assái vile, che in altri: or che fra noi
Torte parole córsero, parrebbe
A'stio, o vendetta, ogni mio detto. Il padre
Conosco; e so, quanto abbia forza in esso
D'ira l'ímpeto primo; a trista prova
Meglio è nol porre. Ove Garzía diventi
Peggiór per se, tutto n' abbia egli il danno:
Ma, se egli offénder me più omái si attenta,
Spero che dir non ei potrà, ch' io chiesto
Di lui ragione ad altri abbia, che a lui.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

COSIMO, ELEONORA.

Cosimo.
No, non m' inganno io, no: più degno figlio
Non abbiám noi di Diego: a lui del soglio
Preme l' onór, la securtà del padre,
E la quiëte universale. Io n' ebbi
Dal suo parlár non dubbie prove or dianzi.
Eleonora.
Non senno dunque, e non amór, nè mite
I'ndole trovi, nè pieghévol core
Nel mio Garzía? *Cosimo.*
Che parli? or qual mi nomi
Rubello spirto? Ei tra i miei figli è il solo,
Ch' ésser nol merti. Or, che dich' io tra i figli?
Assái più mi ama e reverisce ogni altri,
Ch' egli nol fa. Nutro un serpente in seno,
Che in me sua rabbia e il rio velén rivolge.
Oh, come a stento il furór mio rattenni
Dianzi in udirlo! I miei sospetti fansi
Omái certezza: e quel Garzía... *Eleonora.*
Che fece?
Che disse? in che ti spiacque? Oimè! *Cosimo.*
Che disse?—
Mentr' io disegno di un mortál nemico

L' eccídio, ei consigliarmi osa il perdono.
Ei non abborre il reo Salviati adunque,
Quant' io l' abborro? I miei nemici adunque
Suoi nemici non sono? *Eleonora.*
Ogni uom non conti
Fra' tuoi súdditi quì? Se questo, o quello
Spégner ti piace, or nol fai tu? Delitto
Lieve è d' un figlio, il supplicare il padre
D' ésser men crudo. È ver, Diego, nè Piero
Te sconsigliár non ardirían dal sangue:
Garzía l' osò: ch' altro vuol dir, fuor ch' egli
Benigno è più, nè l' altrúi sangue anela?
Cosimo.
Troppo più che non lice, omái ti acceca
Questo soverchio, e mal locato, affetto.
I'dol Garzía ti festi; e, oltr' esso, nulla
Tu non ami, nè vedi. In lui virtude
Osi nomár, ciò che delitto io nomo?
Lite questa non è fra noi novella;
Ma ogni dì più mi spiace. A me non poco
Opra grata farái, se in cor ben dentro
Sì parziäle ingiusto amór rinserri.
Eleonora.
Ingiusto amore? ah! se pur v' ha chi tale
Provár mel possa, io cangerommi. All' opre
Finór mi attenni, e non de' figli ai detti.
Cosimo.
Tant' è; se il vuoi malgrado mio, te l' abbi
Caro per te: pur ch' io più mai non l' oda
Scusár da te. Prima virtude, e sola,
In mia réggia, è il piacermi: in lui non veggio

Tal virtute finora: a te si aspetta
L' insegnárgliela; a te;... se davvér l' ami.
Eleonora.
E a' cenni tuoi non inchinò pur sempre
Garzía la fronte? *Cosimo.*
E l' obbedirmi è vanto?
E ciò, basta egli? e di nol far, chi ardito
Sarebbe omái? - Parlár, com' io favello,
Non pur si de'; ma, com' io penso, dessi
Pensár: chi a me natura non ha pari,
La dee cangiár: non simulár, cangiarla.
Son di mia stirpe, e di mio impero, io 'l capo;
Io l' alma son, donde s' informi ogni altra
Viva persona quì. - Nè al reo Garzía
Un cenno pur, pria di punirlo, io dava,
S' ei figlio a me non era. In lui più grave,
Certo, è l' errór; ma voglio, anzi al gastigo,
Sola una volta ancór fargli udír voce,
Che da tristo sentiero indietro il tragga.

SCENA II.

COSIMO, ELEONORA, PIERO.

Piero.
Padre, altíssimo affare a te mi mena;
Teco ésser deggio a lungo. *Cosimo.*
Oh! qual ti leggo
Sul volto afflitto strano turbamento?
Parla; che avvenne? di'. *Piero.*
Narrár nol posso,
Se non a te. *Eleonora.*
Qual sì novella cosa

Narrár può un figlio al genitór, che udirla
Una madre non possa? *Cosimo.*
È ver, son padre,
Ma prence a un tempo: nè il gravoso incarco
Delle púbbliche cure assunto hai meco,
Donna, finór; nè il vuoi tu assúmer, s' io
Ben scerno... *Eleonora.*
Il ver tu scerni. Ebbi le rive
Lasciate appena del natío Sebeto,
Ch' io, compagna a te fatta, ogni pensiero,
Ogni mio amore, ogni mio fine acchiusi
Fra queste régie mura. In me trovasti
Sposa ed ancella, e nulla più. Ben vidi,
Che il mio signór tutte credéa raccolte
Entro al cieco obbedír d' amór le prove:
Quind' io sempre obbedía; tu il sai; più volte
Men laudasti tu stesso in suon di gioja. –
Solo or vuoi rimanér? ti lascio: e induco
Già da chi 'l narra, qual sia questo arcano:
E so perchè nol debba udire io sola.
Ma udír non vo' di Pier la lingua, ognora
Al nuócer presta: ah! degli estrani a danno
La usasse ei pur soltanto! almén tremarne
Io non dovréi, come tuttór ne tremo.
Io mal gradito testimón, per certo,
Son dell' arti sue note. *Piero.*
In un sol figlio
Tutto hai riposto il tuo materno affetto:
Colpa è degli altri; ed io ne soffro intanto
Dura la pena; e in me pur solo cada!
Presta è mia lingua a nuócer sempre? il dica

Quel tuo figlio diletto, a cui non porto
O'dio, ma invídia sì; dica, s' io mai
Gli nocqui, o in detti, o in opre. – O'rrida taccia,
Madre, or mi dai: pur mi dorría più forte,
S' altri, che madre, a me la desse; o s' altri,
Che il mio padre e signór, dármela udisse.
Ma il mio dovere io so; soffrír, tacermi
Deggio; e soffro, e mi taccio. *Cosimo.*
Or, vuoi tu, donna,
Con questi modi in iscompiglio porre
La réggia nostra? *Eleonora.*
In iscompiglio porla,
Deh, non voglia altri! abbominévol peste,
Deh, già fra noi posto non abbia il seggio!
Il loco io cedo: di costúi gli arcani
Ch' io mai non sappia, e tu non mai li creda!

SCENA III.

COSIMO, PIERO.

Cosimo.
Or, parla, Piero. *Piero.*
I vaticinj in parte
Son della madre veri. Infra noi sorge
Abbominévol peste. *Cosimo.*
Ov' io pur regno,
Peste non v' ha, che allignár possa; svelta
Fin da radice fia: parla. *Piero.*
Sta il tutto
In te, ben so: tu sanatór sovrano
Sei d' ogni piaga; indi rimédio pronto

Cerco in te solo. – Or dianzi, ad aspri detti
Vénner Diego e il fratello: io l'ire loro
A gran pena quetái; ma non estinte
Sono, al certo. Cruccioso, e torvo usciva
Garzía: con preghi a viölenza misti
Diego rattenni: ei l'aggressór non fia,
No, mai; ma, se uno sguardo, un motto, un cenno
Esce dell' altro a provocarlo; oh cielo!
Tremo in pensár ciò che seguír ne puote.

Cosimo.

Discordi sempre; io già 'l sapéa: ma quale
Nuova cagión tant' oltre ora gli spinse?

Piero.

Quì ne lasciasti dianzi; e ancór s' andava
Ragionando fra noi. Diego, a cui sempre,
Come all' opre, al parlár virtude è scorta,
Con quella própria sua nóbil franchezza,
Garzía biasmava apertamente (e parmi
Nol fesse a torto) dell' ardir solo egli
Al tuo cospetto la colpévol causa
Difénder di Salviati. Entro il più vivo
Del cor Garzía trafitto (era pur troppo
La rampogna verace), ei trascorreva
Contro il fratello ai vituperj: e Diego!
Solo avesse oltraggiato!... Ma, ridirti
Ciò non degg' io, che a lui férvido d'ira
Sfuggía dal petto: e nol pensava ei forse;
L' ira fa dir ciò che non è, talvolta.
E a me pur, mentr' io pace iva fra loro
Ricomponendo, assái pungenti e duri
Detti lanciò: ma, non rileva. – Or preme,

Che tuonár s' oda la paterna voce
Sì, che più non trascorra oltre tal rissa.
Cosimo.
Dubbio non v'ha; tutto mel dice omái:
Garzía, quell' émpio, il suo signore, il padre,
E se stesso, e il suo onór, tradisce a un tempo.
Obliquamente ei nell' offénder Diego
Púnger vuol me: cieca fidanza ei prende
Nel cieco amór materno; e al colmo in lui
L' audácia è giunta. Or dianzi, udír voll' io,
S' egli ardirebbe appalesár securo
Al mio cospetto i vili affetti iniqui,
Ch' ei nutre in cor già da gran tempo: e ascosi
Non mi son, no, quant' ei, stolto, sel crede.
Piero.
Tu dunque pure il sai, ch' ei di Salviati
Celatamente?... *Cosimo.*
Il so; convinto appieno...
Piero.
S' è, mal suo grado, ei stesso... *Cosimo.*
E voi finora
Perchè il taceste? *Piero.*
Ei c' è fratello... *Cosimo.*
E il padre
Non son io di voi tutti? *Piero.*
Io pur sperava,
Che al sentiér dritto ei tornerebbe; ed oso
Sperarlo ancora. In quella età primiera
Noi siam, ben vedi, in cui più l'uom vaneggia.
Ciascún di noi potría, colto a tai lacci,
Reo divenír di un símil fallo. *Cosimo.*
Ah! farvi

Nulla potrebbe traditori mai :
Che Diego, e tu... *Piero.*
Certo ne son, di Diego;
Di me, lo spero; e ogni uom di se lo accerta,
Finch' ei rimane in se. Ma poi, che fia,
Se di ragión nemico amór lo sforza?
Cosimo.
Amór! Che parli? *Piero.*
Il suo fallír men grave,
Se pensi a ciò, parratti. *Cosimo.*
Amór, dicesti?
Amór di chi? *Piero.*
Padre, tu il sai. *Cosimo.*
So, ch' egli
È un traditór; ch' ei con Salviati spesso,
Quì, nella reggia mia, di notte, ascoso
Osa abboccarsi: ma, che amór l' induca,
Nol seppi io mai. Qual fia l' amór? favella.
Piero.
Ahi lasso me!... Scusare il volli; ed io,
Io l' accusái. *Cosimo*
Parla: l' impongo; e nulla
Mi taci, o ch' io... *Piero.*
Deh! padre, or gli perdona
Il giovenil trascorso, e nulla in lui
A mal talento ascrivi. Amór soltanto
Il fa parere un traditore. Egli ama
Del reo Salviati la innocente figlia:
Giúlia gentíl, che tu, in ostaggio forse
Della paterna fede, infra le illustri
Donzelle in corte collocasti, e serbi;

Giúlia è il suo amór: vídela appena, e n' árse.
Celato l' ama; e riämato ei vive
In dolce e vana speme. Or, qual ti prende
Poi maraviglia, che d' amata donna
Il genitór, non reo paja all' amante?
Cosimo.
Ogni uom gli errori de' miei figli or dunque
Sa più di me? gli scusa ogni uom? li cela?
A parte anch' essa la pietosa madre
Certo sarà di un tale iniquo arcano;
E lo seconda forse... *Piero.*
In ver, nol credo...
Ma pur, nol so. *Cosimo.*
Ch' altro ésser può codesto
Mentito amór, che a tradimento nuovo
Un velo infame? A Giúlia ésser può caro
Garzía per se? figlia non è fors' ella
Del mio nemico? e non succhiò col latte
L' ódio di me, del sangue mio? Si asconde
Gran tradimento in questo amór: la figlia
Fatta è stromento dall' accorto padre
Di sue vendette; io non m' inganno. E il mio
Próprio figlio?... *Piero.*
Tu forse entro lor alme
Ben leggi; ma nol créder di Garzía:
Férvido amór davvér lo sprona; e sempre
Il cieco duce a buon sentiér non tragge:
Quindi ei fors' erra. Or che a te piano è il tutto,
Deh! tu il rattempra, ma con dolce freno:
Deh! non far, no, ch' oggi ad increscer m' abbia
D' avér tradito, ancór che a caso io 'l fessi,

Quell' amoroso suo fido segreto.
Vero è, ch' a me non lo diss' egli; in corte
A tutti ei chiuso, e più a' fratelli suoi:
Ma pure, io 'l seppi. - Or, poichè il dissi, fanno
Almén suo pro. Dal vergognoso affetto,
Padre, lo svolgi; e la sua rabbia ingiusta
Contro i próprj fratelli a un tempo acqueta.

Cosimo.

Ben festi di parlár: súddito figlio,
Dovér ciò t' era; a me il di più si aspetta.
Ma, Diego viene.

SCENA IV.

DIEGO, COSIMO, PIERO.

Cosimo.

O figlio mio, che brami?
Ragión? l' avrái. *Diego.*
Padre, che fia? ti scorgo
Forte accigliato. A te disturbo arreca
Forse il conténder nostro? Era pur meglio
Il tacérglielo, o Piero: e che? temesti,
Che l' ira in me per un fraterno oltraggio
Oltre il dovér durasse? Ah! non ne prenda
Pensiero omái, nè se ne sdegni il padre.
Me non réputo offeso; io sol compiango
L' offenditór: la mia vendetta è questa.

Cosimo.

Oh degno in vero di un migliór fratello,
Che quel Garzía non è! Tu le fraterne
Ingiúrie soffri; e ben ti sta: ma, prima,

Sola cagión dell' ira mia profonda
Non è, l'avér egli mie leggi infrante,
Non l'avér teco ei contrastato or dianzi.
L'ímpeto in lui, pur troppo, ésser non veggio
Di giovinezza figlio; è di mal seme
Frutto peggiore: andár mi è forza al fonte
Del mortífero tosco; udire io tutto,
Tutto indagare io deggio. In regál figlio,
Che può nuócer più ch' altri, e temér meno,
L'opre, gli affetti, le parole, i passi,
Anco i pensiér', tutto il saperne importa.

Diego.

Pure, a delitto or non gli appór, ten prego,
Ciò ch' egli or dianzi irato a me dicéa.

Piero.

Ben vedi, o Padre, che se pari avesse
L' alma Garzía, tra lor ferma la pace
Già fora; e Diego non s' infinge... *Diego.*
E finto
Neppúr finór credo Garzía, nè iniquo.
No, padre; in lui, benchè da me diverso,
Semi pur veggo io di virtù; dal dritto
Sentiér sol parmi traviäto: ei nutre
Privati affetti in principesche spoglie;
Quindi è il suo dir, che a noi sì strano appare;
I disparér' quindi fra noi sì spessi;
E l' alta pompa ingiuriösa, ond' egli
Spiega fra noi le sue virtù romite.
Caldo di sdegno io primo, al tuo cospetto,
Púngerlo osái, chiamándolo mendace,
E simulato: a un alto cor l'oltraggio

Insopportábil era ; e queta appena
Fu l' ira in me, che assái men dolse. Io vengo
Primo a disdirmi espressamente ; e , ov' abbia
Te indisposto contr' esso il parlár mio,
A tor tal fálsa impressiòn sinistra.

Cosimo.

Certo , assái meno è traditór Garzía ,
Di quel che tu sii grande. *Diego.*
A te siam figli...

Cosimo.

Tu il sei , davvér : Piero , e tu pure il sei.

Piero.

Men pregio, almeno. *Diego.*
Ah ! non perduto ancora
Stima l' altro tuo figlio : a te il racquista ,
E a noi, ten prego ; ma con dolci modi.
Al tenace suo cor , più che d' impero ,
Forza si faccia or di consiglio ; e mai
Non gli mostrár , che tu di noi men l' amì.

Cosimo.

Basta or , miei figli , basta. Itene : a voi
Compiacér vo'. Tu , Piero , a me tra breve
Garzía quì manda ; io parlerogli. – Laudo
La sollécita cura in te non meno ,
Che in Diego il cor magnánimo sublime.

SCENA V.

COSIMO.

Degna coppia di figli ! – Or , qual mia stella
Terzo símil vi aggiunge ? Io nol credéa ,

Benchè fellón Garzía, fellón mai tanto. -
Ma, di qual ócchio rimirár degg' io
Diego, che nato ad imperár, sol parla
Di perdonare i ricevuti oltraggi ?...
Doléami forte di dovér con lingua
Laudare in lui, ciò che in mio core io biasmo...
Ma ben esperto ei non è ancór di regno;
Apprenderà : tutti di prence io veggo
Entro il suo petto i semi. Io coll' esemplo
Gl' insegnerò, che a ben regnár, men vuolsi,
Men perdonár, quanto è più stretto il sangue;
Quanto all' offeso è l' offensór più presso.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

COSIMO, GARZIA.

Garzia.

Éccomi, o padre, a' cenni tuoi. – Se lice,
Con pronta umile filiál risposta,
Prevenire i tuoi detti, or posso, io primo
Il mio fallo accusando, in te far scema
L' ira tua giusta, e l' onta in me. Potessi
Men di perdono indegno agli occhi tuoi
Così pur farmi! altro non bramo al mondo.
Provocato da Diego, io l' oltraggiava;
Troppo men duol; nè dármen puoi gastigo,
Che il mio pentír pareggi. A te più caro,
Di me maggiore, e già, per lunga usanza,
Diego censór d' ogni opra mia, null' altro
Dovéa trovare in me, che ossequiöso
Silénzio pieno, e paziënza, e pace.

Cosimo.

Quant' io vo' dirti, antivedesti in parte;
Ma il tutto, no. L' udír da te mi giova,
Che dal tuo petto ogni rancór sia lunge;
Qual ch' ella fosse, ira non v' ha di un padre,
Che al tuo parlár non cangia. Io mai non ebbi
Dubbio neppúr, che intiepidito appena
Quel calór primo, che ai pungenti motti

Vi spinse, ambo a mercede ripentiti
Non ne veniste a me. Nóbil fra voi
Contesa or sorge a cancellár la prima,
Nell' accusár ciascún se stesso; ond' io
Vi assolvo entrambi, e nullo reo ne tengo. –
Altro or dirotti. – Entro al pensiér tornommi
Quel tuo consiglio, ch' io biasmâi stamane,
Come non dritto e inopportuno. Or vedi,
Sempre il migliór non è il parér primiero:
Quanto più in mente or rivolgendo io vado,
Fra gli altri avvisi, il tuo, meno a me spiace.
Non già ch' io creda, che affidár mi debba
Ciecamente in Salviati; ei m' ódia troppo:
Ma teme anch' egli, e teme assái. Se dunque
All' ódio alterno un tale ostácol pure
Frappór potessi; o tale ordire un nodo,
Che a recíproca fede ci astringesse;
Un mezzo in somma, onde securi entrambi
Vivéssimo; ritrár dal sangue il core
Non niegheréi fors' io: forse anco aprirlo
Alla pietà potréi... *Garzia.*
Padre, e fia vero?
Oh qual m' inonda alta letízia il petto!
Non, ch' io supérbia dal parér mio tragga;
Che nulla insegno al mio signór; ma gioja
Verace sento, in riminár, che il padre,
Ad ottenér l' intento suo, pur sceglie
Dolcezza usár, pria che minacce e sangue.
In chi regna sta il tutto; egli a sua posta
L'ódio e il timór scemare, o accréscer puote,
In chi obbedisce. Ah! potéss' egli entrambi

Svéllergli appién dall'altrúi core, e a un tempo
Dal suo! ma, il niega ai regnatori il fato.
Cosimo.
Ma, che fora, se un dì dolcezza troppa
Ad increscer mi avesse? *Garzia.*
A cor gentile
Increbbe mai? Nè temér dei, che danno
Or ten possa tornare. In se non chiude
Salviati l'ódio, che racchiúder suole
Uom, cui sdegno di re persegua e prema.
Ei ben lo sa, che la tua grázia tolta
Per sempre gli è: ne fia che a freno il tenga
Speme omái, nè timór: per se non teme;
Tutto perdè nel dispiacerti. Eppure,
D'ogni suo oprár perpétua norma ei fassi
Sol di quanto a te piace: e tu, se ingiuste
Vie per servire al tuo rancór non tieni,
Pérder nol puoi mai per diritta via.
Cosimo.
V'ha chi m'inganna dunque?... Oh trista sorte
Di chi più puote! Or, quanto a me feroce
Altri nol pinse? Ognún qui mente a prova;
E si fa ognún di mia possanza velo
A sue private mire... *Garzia.*
A tutti è noto,
Che in ódio t'era di Salviati il padre:
Quindi a gara ciascún ten pinge il figlio,
Rubello, infame, scellerato. *Cosimo.*
Ah! vero
Parli, pur troppo! Un prence, il cor d'altrúi
Mal può sapér, s'altri penetra il suo. –

Ma dimmi pure : or donde sai sì espresso
Qual sia l'ánimo in lui ? Bench' ei seguito
M' abbia in Pisa, nol vedi in corte mai :
Che dico, in corte, ogni consórzio umano
Ei fugge, e mena sì selvaggia vita,
Che diresti, che in petto alti ei rinserra
Gravi pensieri ; e ch' ei d' ogni uom diffida.
Garzia.
Diréi, se il dir lécito fosse... *Cosimo.*
Or, parla :
Mi piace il ver ; godo in udirti. *Garzia.*
Ei venne
Su l' orme tue, ma sol per torti ei venne
Ogni sospetto di sua fe ; chè in mezzo
Ai torbi spirti, onde Fiorenza è piena,
Dubbia avuta l' avresti in lui pur sempre.
Seco tal volta io m' abboccái, nè il niego :
Deh, tu lo udissi ! il cor d' angoscia pieno
E d' amarezza, e con temenza, ahi quanta !
E con rispetto, moderatamente
Del tuo errore si duole ; e, te non mai,
Soli ne incolpa i tuoi fallaci amici,
Veri a virtù nemici ; e in te i sospetti
Non crede tuoi... *Cosimo.*
Ma pure, ei sa, che figlio
A me tu sei ; come narrarti ?... *Garzia.*
Ei forse
Me di pietà crede capace... *Cosimo.*
Intendo :
In suo favór, tu presso me... *Garzia.*
I miei dettì

Appo te vani ei troppo sa... *Cosimo.*
Gli avrái
Forse tu pur gli arcani tuoi dischiuso : –
Tu, mesto sempre, e al par di lui, solingo :–
Stringéavi forse parità di affetti.
Quanto ai suoi mali tu, pietoso ei dunque
A' tuoi, non ódia il sangue mio del tutto ?
Egli ti ascolta, e parla ? assái diverso...
Garzia.
Diverso, ah ! sì, da quel che fama il suona.
Mi porgi ardír, ch' io non m' avría mai tolto.
Sappi, che il tuo più caro (e qual vuoi scegli,
Tra quanti hai carchi, io non dirò satolli,
D' onori e d' oro) ei t' è men fido, il giuro,
E t' ama meno, e men per te darebbe,
Di quel Salviati vilipeso, oscuro,
E certo in cor della innocenza sua,
Cui provár, per più pena, non gli è dato.
S' ei tal pur è nel suo squallore, or pensa
Qual ei fora, se in pregio. *Cosimo.*
...In cor ben dentro
Ti sta costúi : forte è il tuo dir, nè il biasmo.
Poichè tu 'l di', virtude alcuna in esso
Avér pur dee : ma, parla ; e il ver mi narra ;
Già tu mentír non sai : t' incende or sola
Sua virtude a laudarlo ? *Garzia.*
Ah ! poichè credi,
Ch' io non sappia mentír, neppúr tacerti
In parte alcuna il ver vogl' io. Mi punge
Anco l' amore : ardo per Giúlia ; e quindi
Doppia ho pietà del genitore. *Cosimo.*
Ed egli

Il sa? *Garzia.*
Gliel dissi. *Cosimo.*
E ti seconda? *Garzia.*
E il danna;
E il danno io pur. Deh! qual mi credi? *Cosimo.*
Accorto;
Ma, non a tempo. *Garzia.*
Amór, no, non m' accieca,
Nè onór mi spoglia. A te Salviati io laudo,
Perch' egli tutto a sua virtù pospone:
Altro il diréi, s' altro il sapessi; e fosse,
Com' egli è avverso, anco al mio amór secondo.
Tradire il ver non so; d' alcuna speme
Non pasco io, no, quel fuoco, che mi strugge;
Cui nè nudrire in cor vorréi, nè posso
Spégnerlo pure. Il non cangiábil mai
Severo tuo volér, so, che per sempre
Me da Giúlia disgiunge. A te non chieggio
Pietà: pur troppo, alla insanábil piaga
So, che non ho rimédio, altro che morte!
Te supplicái pel suo innocente padre,
Chè tale il so: ma, s' ei nol fosse, amore
Mai traditór non mi faría del mio.
Cosimo.
Pérfido, udír dalla tua própria bocca
Tutto volli: – ma, il tutto a me non narri.
Giúlia è il minór de' tradimenti tuoi.
Garzia.
Che ascolto? Oh ciel! créder dovéa verace
Mai la bontade in te? *Cosimo.*
Mai nol dovevi,

Di te pensando ; mai. L' ánimo tuo
Ben sai tu appién; tu , traditore. - Io 'l modo
Dianzi cercava , onde quell' émpio torre
Dagli occhi miei : fortuna , ecco , mel reca ;
E il feritór mi accenna. A me scolparti
Di fellonía vuoi tu ? vuoi tu, ch' io creda
Tuo sol delitto amór ? poco ne avanza
Di questo dì cadente : al sórger primo
Dell' ombre amiche , entro mia reggia venga ,
Qual già più volte ei venne, il rio Salviati ,
Sconosciuto , di furto ; e tu lo invita ;
E tu lo scorgi entro all' usata grotta ,
In cui si spesso ei si abboccò già teco :
E tu (guai se a me il nieghi), entro il suo petto,
Là, questo ferro immergi. *Garzia.*
Oh cielo !... *Cosimo.*
Taci.
Tradisti il padre , il tuo signór , te stesso :
L'ammenda è questa. E che? quand'io comando,
Resíster osi ? *Garzia.*
Ed altra man più infame
Ti manca a ciò ? *Cosimo.*
Scelta ho la tua : ciò basta.
Garzia.
Perír vo' pria. *Cosimo.*
Nol dire : il certo pegno
Io tengo in man dell' obbedír tuo pronto. -

SCENA II.

GARZIA.

Che sguardi!... oimè!... Padre, deh! m'odi... Oh detti!
Ma, di qual pegno parla? entro ogni vena
Scórrer mi sento inusitato un gelo:
Di Giúlia intende ei forse? Ah! sì: qual pegno
A lei si agguaglia? Oh ciel!... Che fo?... Si corra...

SCENA III.

ELEONORA, GARZIA.

Eleonora.
Figlio; ove vai? t'arresta; i detti oscuri,
Deh, mi spiega di Cosmo. Ei mi t'invía,
In soccorso; perchè? qual caso?... *Garzia.*
Oh madre!...
Che ti diss'egli? *Eleonora.*
« Va; reca consigli
» Al tuo Garzía; sovvienlo; or gli fai d'uopo. »
Nè più vi aggiunse; e passava oltre, in volto
Turbato, qual mai non lo vidi. Or parla;
Non m'indugiár; che fu? *Garzia.*
Madre, conosci
Tu questo ferro? *Eleonora.*
Del tuo padre al fianco
Io sempre il veggo: e che per ciò?... *Garzia.*
Stromento
Di regno è questo: e al solo Cosmo il fosse!
Contaminár la mia innocente destra

Non ne dovessi io mai! ma il crudo padre
In man mel reca ei stesso; e vuol, che in petto
Io di Salviati a tradimento il vibri.
Eleonora.
Che ascolto? Oh ciel!... Ma, perchè a te commessa
Vien sì atroce vendetta? *Garzia.*
Egli me sceglie,
Sol perchè di Salviati pietà sento;
Perch' io lordo non son di sangue ancora;
Perch' io la figlia, la infelice figlia
Di quel padre infelice, amo... *Eleonora.*
Che ascolto?
Giúlia! *Garzia.*
Sì, l' amo; e malaccorto il dissi
A Cosmo io stesso: e in lui si accese quindi
Snaturata, e di lui sol degna voglia,
Di fare il padre dell' amata donna
Dall' amante svenare. Or non è il tempo
Di narrarti com' io fui preso ai lacci
Di virtù tanta a tal beltade aggiunta;
Nè, s' io 'l narrassi, il biasmeresti, o madre:
Sol ti dico, ch' io n' ardo, e che me stesso,
Pria che il suo padre, io svenerò. *Eleonora.*
Deh... figlio!...
Oimè!... Che dici?... E che farò?... Funesto
Amór! Per quanto oltre ogni cosa io t' ami,
Lodár nol posso. *Garzia.*
O madre, al fianco tuo
Giúlia tuttór si sta: sue rare doti
Tu ben conosci e apprezzi; e tu l' hai cara
Sovra ogni altra donzella: indi ben sai,

Che scusa almén, se pur non lode io merto.
Ma, se il vuoi pur, mi biasma: a te non spiacqui,
Madre, giammái: m'è legge ogni tuo cenno.
Amór, se trármel non poss' io dal core,
Tenérlo a fren poss' io: sol che di Cosmo
Nei feri artigli tu cadér non lasci
Quell' innocente angélico costume.
Salvarla vo', non farla mia. Feroce
Cosmo uscía, minacciándomi: un delitto
Solo, al crudo suo cor forse or non basta;
Giúlia fors'anco... Oh ciel!... Deh! madre, accorri;
Deh! s'io mai ti fui caro, or vanne, veglia
Su l'amór mio. Chi sa?... *Eleonora.*
Temér soverchio
L'amór ti fa. *Garzia.*
Tutto temér dall'átra
Ira di Cosmo vuolsi: ancór n'hai tempo;
Sta in te il rimédio; il suo furór t'è forza
Delúder; vano il raddolcirlo fora.
Come or più vuoi, Giúlia si scampi; e intanto
Fingi me quasi ad obbedír già pronto:
Tempo, non altro, io chieggio. Al fin, sei madre;
Amór di madre inspireratti. A un figlio
Dei risparmiare un delitto sì orrendo;
E innocente donzella dei sottrarre
Da ingiusta forza. Or, tu mi vedi umile
Piánger, pregár, finchè rimán pur speme:
Guai, se a vendetta il genitór mi spinge;
Guai, se sua rabbia in quella, in cui sol vivo,
Rivólger osa. Ad inondár la reggia
Trascorrerán rivi di sangue; e questo

Mio braccio il verserà. Più non conosco
Ragione allór; più non m' estimo io figlio...
Eleonora.
Deh t' acqueta; che di'? Tropp' oltre vedi:
Lunge da te di sì fatale eccesso
Anco il pensiér... *Garzia.*
Dunque previeni, o madre,
Ciò che impedír poi non potresti. Al duro
Passo, a cui tratto il padre m' ha, deh! cerca
Scampo a me tal, ch' io traditór non sia.
Eleonora.
Sì, figlio, sì; ma i tuoi bollenti spirti
Rattempra: io volo a lui. Cangiár potessi
Il suo fiero comando! In salvo almeno
Giúlia porrò, per darti pace. Intanto
Nulla imprénder, tel vieto, anzi ch' io rieda.

SCENA IV.

GARZIA.

Nulla farò, se non è Giúlia in salvo. –
Ma oimè! che spero? che a delúder Cosmo
Vaglia or la madre, che scolpito in volto
Porta il terrore?... Oh! di qual padre io nasco!
Sagace al par che crudo, ingannár puossi,
Come a pietà piegarlo... Eppúr sua rabbia
Non avrà nella tímida donzella
Rivolta ei, no, pria di sapér, s' io niego
Vibrár l' atroce colpo... Ed io, il consento?...

SCENA V.

PIERO, GARZIA.

Piero.
Fratél, che festi? Oimè !... *Garzia.*
Che fu? *Piero.*
Ben ora
Ti compiango davvero. *Garzia.*
Ora?... Che avvenne?
Piero.
Mísero te ! Minaccia Cosmo, e freme,
E traditór ti appella. *Garzia.*
Io tal non sono.
Piero.
Ma pure, il padre è fuor di se. D' infami
Aspre catene carca innanzi trarre
Si fea la figlia di Salviati... *Garzia.*
Oh cielo !
Tiranno vile... Io corro. *Piero.*
Ahi !... dove? *Garzia.*
A trarla
D' indegni ceppi. *Piero.*
A orríbil morte trarla
Tu puoi, col tuo furore. A guárdia ei diella,
Sotto pena del core, al crudél Geri.
Se in suo favore un ménom' atto ei vede,
Da chi che sia tentár, di própria mano
Geri tosto svenarla... *Garzia.*
Or or vedrassi...

Piero.
Deh! ti arresta; che fai? *Garzia.*
...Svenarla? Oh rabbia!...
Ma, non giungéa la madre a lui?... *Piero.*
Pur dianzi
Venne; ma corso era già l' órdin fero.
Parlár voléa: ma dir non la lasciava
L' irato sire: ella piangéa; ma il pianto
Non bisognare, ei le diceva: « Il mezzo
» Di scolparsi del tutto, io stesso il diedi
» Al tuo Garzía. » *Garzia.*
Di che, di che scolparmi?
D' éssertí figlio? è incancellábil macchia. –
Mezzo ei mi diè? vedí qual mezzo: il ferro,
Ch' io immérger debbo a tradimento in petto
Del mísero Salviati. – Ah! perchè figlio,
Cosmo, a te sono? ah, nol foss' io! ben fora
Mezzo, e il migliore a discolparmi, il ferro.
Ma in te nol posso; oh rabbia!... In me... *Piero.*
Che fai?
Che tenti? Ah! cessa... *Garzia.*
Anzi che a morte io veggia
Trar l' amata donzella; anzi che lordo
Farmi del sangue del suo padre, io voglio
Svenarmi, io quí... *Piero.*
Deh! ferma;... ódimí;... pensa,
Ch' è immutábile Cosmo. Ei vuol Salviati
Morto, a ogni costo: e se da te lo vuole,
Col tuo morir nol salvi; anzi a più duri
Strazj il riserbi: ah! ben sai tu, se l' ira
Delusa in Cosmo scemi. E l' innocente

Sua figlia, anch' essa forse... *Garzia.*
Oh ciel!... *Piero.*
Che forse!
Certo è, pur troppo? Ove obbedír tu nieghi,
E padre e figlia ei svenerà. *Garzia.*
D' orrore
Gelár mi fai. Ma come uccíder io,
E a tradimento, un innocente, un giusto?
L' amico, il padre dell' amata donna
Trar quì, di notte, e sotto infame velo
D' amistà finta?... *Piero.*
Ah! non s' udía più atroce
Caso giammái; nè mente havvi sì salda,
Che non vaneggi a tanto. – Eppúr, che vuoi?
Ch' altro puoi far? tutto fia peggio. Un solo
Pera; fia 'l meglio... *Garzia.*
Ed io vivrommi?... *Piero.*
Ah!... m'odi.
Chi te costringe a tal delitto è il reo,
Non tu. – Ma, in parte anco l' orrór scemarti
Del tradimento io posso, ove in tuo nome
Da me inviár lasci a Salviati il messo. –
Risolvi; omái risolvi: ah! pensa in quanta
Mortale angoscia or la tua Giúlia vive...
Garzia.
Giúlia!... E svenarti il padre?... Ah! no, nol posso...
Eppúr, te sveno, se lui non uccido...
Ch' io, nè morír, nè vendicarti, e appena
Salvarti io possa? – Ma, la madre io deggio
Udire ancór, pria di risólver: forse
Il duol, la rabbia, il disperato amore,

Altra via m'apriranno. *Piero.*
Ah! no... *Garzia.*
Ma pure,
S' egli è destín, ch' io l' órrido delitto... –
Odi: se a te fra un' ora io quì non riedo,
Pur troppo è ver, che scéglier mi fu forza
Di trucidár di Giúlia il padre. – Allora
Lascio a te, poichè il vuoi, l' órrido incarco
Di spedír l' émpio messaggér di morte.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

PIERO, DIEGO.

Diego.
Dimmi: che volge in suo pensiér Garzía,
Che andár, córrer, tornár, com'uom che l'orme
Perduto ha di ragión, poc' anzi io 'l vidi?
Piero.
Oh! non sai ch' egli?... *Diego.*
E che di lui sapréi?
Stanco, tu il vedi, ed anelante io torno
Dalle usate mie selve. Io so, che ricca
Preda riporto; altro non so. Ma biechi
Accesi sguardi in me volgéa Garzía,
Oltrepassando tácito, e veloce
Come saëtta. Or di', qual nuova rabbia
Il cor gli invade? *Piero.*
Ah! non è nuova: ei sempre
Te biasma, invídia, sfugge, anco schernisce,
Quand' egli il può. Forse il vederti or ora,
Così qual sei, d' ogni regale insegna
Spogliato; e inerme della spada il fianco;
E nell' aspetto, abitatór di boschi
Più che figlio di re; ciò forse il trasse
A sogguardarti con dileggio. Ei danna
Tutto in altrúi, ciò ch' ei non fa. *Diego.*
Pur, parmi

Più régia opra stancár le belve in caccia,
Che in ózio molle, entro a volumi immensi,
Imparare a temér. Pietà mi prende
Del suo dileggio. – Ma, quel tanto a fretta
Muóversi, or donde?... *Piero.*
Assái gran cose ei volge.
Or corre al padre, indi alla madre ei riede,
E in ciò si affretta, anzi che manchi il tempo
A' suoi raggiri. Assente Diego, escluso
Io dall' udír; vedi, propízio è il punto,
Per farsi innante. Altro non so: ma dianzi
Tradimento nomár l' amistà rea
Di Garzía con Salviati udimmo; or lieve
Imprudenza si noma: e quel sì spesso
Teco garrír, che tracotanza ell' era,
Con altra voce or gioveníl bollore
Si appella: e l' ódio del potér d' un solo,
Che apertamente egli professa, or l' odo
Frívol pensiér nomare. – In Cosmo l' ira
Giusta rináscer ogni giorno io veggo:
Ma in breve spégner suole arte donnesca
Il seníl fuoco. In fin, Garzía stamane
Chiamár s' udía fellone; oggi (ed appena
Tramonta il dì) scolpár del tutto ei s' ode,
Difendere, innalzare; e fia, fors' anco,
Che premiato ei si veggia. *Diego.*
E che rileva
A noi pur ciò? duolmi, che in grázia al padre
Torni il fratello? A ravvedersi, forse
Ciò sol può trarlo. *Piero.*
E più di te fors' io

Invido son del bene altrúi? ma, duolmi
L' inganno, e più l' alta ferál rovina,
Che a nostra stirpe, al padre, e a te sovrasta.

Diego.

Al padre? a me? Che vuol Garzía? che puote?

Piero.

Regnár vuol egli; e il potrà pur, se taci.

Diego.

Regnár?... Ma, un brando io non ho forse? *Piero.*
Altr'armi
Ei tratta. Or dianzi, un passeggero sdegno
Contro di lui ti accese; odiár non sai,
Nè rimembrár le ingiúrie tu: ma, s' altri
Giù nel profondo del cor le rinserra;
Se férvid' atra ira nascosa bolle
Sì, che a scoppiár lunge non sia... *Diego.*
Ma il padre
In alto oblío non ha l' émpia contesa
Sepolta?... *Piero.*
Il crede; ma Garzía nol crede.

Diego.

– Ma tu, mi par che eccitatór di risse
Ne venghi a me. – Che mi può far costúi?

Piero.

Sì, di discórdia esca son io: securo
In tuo valór, senza alcún senno, statti;
S'io men t'amassi, anch' io 'l saréi. – Ben prenda
Al tuo destín, che i suoi disegni in tempo
Io penetrava. Or la salvezza tua
A svelárteli trammi, e in un la nostra:
Che, s' io volessi eccitár risse, al solo
Padre ne andréi: ma ben v' andrò, se nieghi

Di udirmi tu. *Diego.*
Che dunque fia ? favella.
Piero.
Già già la notte tácita s' inoltra,
E tenebrosa molto. Entro la grotta,
Che del cupo viäle in fondo giace
D' alti cipressi sepolta nell' ombre,
Là Salviati, invitato a reo consiglio
Da Garzía, ne verrà : già vi s' asconde
Ei forse, e l' altro ivi a momenti attende.
Là d' estrema vendetta i mezzi denno
Fermár tra loro. Io tutto so dal messo,
Che l' invito recò. Preghi, minacce,
Molt' arte, e doni, e vígil mente, or mi hanno
L' arcano orríbil rivelato : in breve...
Ma, che vegg' io ? stupór pure una volta
Su l' intrépido tuo volto si pinge?...
Pur, ciò ch' io dico, è poco : appién convinto
Den farti i proprj orecchi tuoi : vo' tutto
Farti vedér con gli occhi tuoi. *Diego.*
Ma quale,
Qual émpio è costúi dunque? Il dì, che il padre
I passati delitti a lui perdona,
Si accinge a nuovi? – A gran rovina ei corre.
Piero.
Ma pria vi spinge noi. Salviati (il sai)
Abborre te, non men che il padre. Appena
Detto Garzía gli avrà, che tu primiero
Di trucidarlo a Cosmo consigliasti,
Ch'ei.. Tremo in dirlo... A'rdon di rabbia entrambi
Al mal volér l'arte si aggiunge ; il tempo

Fassi opportuno anco alle insídie :... e starti
Vuoi neghittoso ? E statti : al padre io volo ;
Segua che puote. – Ad ovvïár più danno,
A procacciár scampo a noi tutti, io il mezzo
Trovo ; e tu il nieghi ? a ciò proveggia il padre.
Ei testimón del tradimento infame
Meco verranne. *Diego.*
Ah ! no, nol far : deh ! pensa,
Ch' uom non può farsi accusatór giammái,
S' ei pur del reo non tien peggiór se stesso.
Qual fren vuoi tu, che al traditore io ponga ?
Parla, il farò. *Piero.*
Tutto ascoltár dei pria :
Sottrarsi poscia a note insídie, è lieve.
Senza frappór l' autorità del padre,
Quando convinto abbi Garzía, tenerlo
A fren tu sol, con tuo valore il puoi ;
D' útil timór tu riëmpirgli il core ;
Tu ricondurlo al buon sentiér fors' anco. –
Deh ! va ; già l' ora è giunta : entro la cieca
Grotta or t' ascondi ; e inaspettate cose
Ivi entro udrái. *Diego.*
Tu mi v' astringi : io cedo,
Benchè contro mia voglia, affín che tratto
Là il genitór da te non sia : vendetta
Troppa ei farebbe. *Piero.*
Ah ! sì ; ne tremo anch'io :
Eppúr, n' è forza antivedér gl' iniqui
Disegni altrúi... Ma, un romór... Parmi ;... è desso :
Vien lentamente ;... egli è Garzía. – Deh ! vanne ;
Entra non visto ; il passo affretta.

SCENA II.

PIERO.

Al fine
Ei pur v'andò. – Celiamci; e udiám, se fermo
Sta in suo pensiér quest' altro. –

SCENA III.

GARZIA.

Oimè! chi spinge
Miei passi quì?... Dove son io?... Di morte
Ben è la grotta quella. A nóbil pugna
In ver, Garzía, ti accingi. Oh ciel! che imprendo?...
Innocenza, che sola eri il mio vanto,
Già non sei meco più: l' infame colpo
Vibrár promisi... E il vibrerò?... Già tutto
Quì intorno intorno morte mi risuona:
E a me solo dar morte or non poss' io?...
Oh destín fero!... Già già le negre ombre
Tutto vélano: è giunta, anco trascorsa,
L' ora fatál: certo, di morte il messo
Piero spedía: qual dubbio? indúgia Piero
A far mai cosa, che altrúi nuócer debba?
Volò l' avviso traditór, pur troppo!...
Mísero amico! in securtà mi aspetti
Nell' émpia grotta, ch' ésser ti de' tomba...
Tomba?... per me cadrái? No, mai non fia.
Che fai tu meco, iniquo acciár di Cosmo?
Lungi da me, stromento vile...

SCENA IV.

ELEONORA, GARZIA.

Eleonora.
Oh figlio!...

Garzia.
Madre, a che vieni? a mi sottrár tu forse
Dall' imposto delitto? *Eleonora.*
Oh ciel! mi manda
Il crudo padre a te. *Garzia.*
Che vuol? *Eleonora.*
Ch' io venga
Ad accertarmi, oimè! cogli occhi miei,
Se ti appresti a obbedirlo. A Pier spettava
Tal cura iniqua; ei nol trovò; me quindi
Sceglieva... Ahi lassa! E fra momenti io deggio
Tornarne a lui; che gli dirò? *Garzia.*
Che pura
Mia mano è ancór: deh! così 'l fosse il labro! –
Ma, s' io il promisi, io d' obbedire or niego.
Va, digli... *Eleonora.*
Oh ciel! non sai?... Se osassi a lui
Ciò riportarne, a orríbile periglio
Io t' esporréi. Cieco è di rabbia... *Garzia.*
E il sia;
E mi uccida; io l' aspetto. *Eleonora.*
E Giúlia?... *Garzia.*
Oh nome!

Eleonora.
Abbi di lei pietà, se averla nieghi

Di tua mísera madre, e di te stesso.

Garzia.

–Va dunque, e digli,... che obbedisco: intanto,
Giúlia in salvo a gran fretta... *Eleonora.*
In salvo? E crede
Cosmo ai sémplici detti? Ei quì l' ucciso
Vedér vorrà, cogli occhi suoi. Deh! figlio,
Duolmi a mal'opra spíngerti;.. eppúr,... pensa...

Garzia.

Dunque impossíbil fia Giúlia?... *Eleonora.*
Non oso
Il tutto dirti;... eppúr, s'io il taccio... *Garzia.*
Ah! parla:
Mísero me! tremár mi fai. *Eleonora.*
Mentr' io
A te favello;... il genitór tuo stesso...
Tiène in alto un pugnál sovra il tremante
Seno di Giúlia... *Garzia.*
Oh fera vista! Arresta,
Deh! padre, il braccio; io svenerollo;... io tosto
Riedo;... sospendi; or mi vedrái di sangue
Bagnato tutto... Ov' è il mio ferro? il ferro?...
Éccolo; io corro. Oh ciel!... deh! padre; io volo.

SCENA V.

PIERO.

O di virtù caldo amatór, tu corri,
Tu pur per l'ampia via, che all' útil tragge.
Se tu smentivi il sangue nostro, ell' era
Gran maraviglia, al certo. –Or vanne; immergi

Tu pure il ferro a un innocente in petto. –
Che n' accadrà ? Nol so : ma, sia qual vuolsi
L' ésito, ognór l' inestricábil nodo,
Cui caso ed arte han raggrupato, il solo
Ferro può sciorlo.–Udiám... Ma che? già sento
Garzía tornár ? tosto ei ritorna : oh ! fosse
Pentito pria ?... Non è, non è ; ch' io il veggio
Venir com' uom, cui suo misfatto incalza.

SCENA VI.

GARZIA, PIERO.

Garzia.
Chi sei tu ?... chi... mi s' appresenta innanzi...
Su le soglie di morte ? *Piero.*
Il fratél tuo,
Piero... *Garzia.*
Il figlio di Cosmo ? *Piero.*
E tu, nol sei ?
Garzia.
Io 'l sono,... or sì;... che un traditór son io.
Piero.
Ucciso l' hai ? *Garzia.*
Nol vedi? agli atti,... ai passi,...
Alla tremante voce,... al terrór nuovo,...
Che il cor mi scuote ?... *Piero.*
Io ti compiansi pria,
Ed or vie più. – Ma, la tua Giúlia hai salva.
Garzia.
Oh ciel ! chi sa, se il padre ?... *Piero.*
A lui men volo.

Giúlia in salvo fia tosto, ov' io gli arrechi
Prova che cadde per tua man Salviati.
Garzia.
Prova? ecco il ferro; ei gronda ancór di caldo
Sangue. Va, il reca... Oimè!... se mai la figlia
Il vede,... oh ciel!... *Piero.*
Ma, certo sei, che il colpo?...
Cadde al primiér? nulla parlò?... *Garzia.*
Ch' ei viva,
Temi tu ancora? o udír da me ti giova,
A riëmpirti di malnata gioja,
Tutto, quant' era, il tradimento atroce?
Far ti vo' pago: e il narrerái tu al padre. –
Entrato appena nella grotta, io sento,
E vedér parmi brancolár Salviati,
Che mi precede: io, per ferirlo, innalzo
Tosto il braccio; ma il braccio mi ricade...
Già già ritorco il piè; ma un flébil grido
Di Giúlia, quasi ella fosse morente,
Me, mal mio grado, innanzi ha risospinto.
Al calpestío de' passi miei si volge
Salviati intanto; e verso me ritorna.
Ecco ch' io già l' infame acciár gli ho tutto
Piantato in core... Un sol sospír di morte,
Cadendo, ei manda... Ahi lasso me!... Di sangue
Spruzzár mi sento: órrido un gel mi scorre
Entro ogni vena;... io... per poco... non cado
Sul corpo suo... Me mísero!... L' uscita
Di quella tomba orríbile... a gran pena
Trovo, con man tentando... Udisti? – Or, godi.

Piero.

Deh! perchè tal mi credi? – Almén benigna
Ti fu la sorte in ciò, ch' io sol ti vidi
Uscír di là. – Ben saprà poscia il padre
A sua posta adombrár tal morte. Il tempo
Tutto cancella: anco il dolór poi cessa.
Se il padre il volle, è suo il delitto: averne
Tu dei mercè, non onta; oltre, ch' ei primo
Vorrà celarlo sempre. – Or, deh! ti acqueta:
Lieve è il delitto, che a null' uom fia conto.

Garzia.

Mercede a me? morte a me sol si debbe.
Dove mi ascondo omái? Questo innocente
Sangue, ond' io son contaminato e intriso,
Chi 'l può lavár? non il mio inútil pianto,
Non del mio sangue il può l' última stilla. –
Vanne tu al padre; il suo pugnál gli arreca;
A'bbine tu mercede. Il fero messo
Tu di morte inviästi: in te godevi,
Pérfido tu, ch' io divenissi infame,
Scellerato, qual sei. Tu ben di Cosmo
Figlio sei vero. Va; lásciami. – Oh cielo!
Dove fuggír?... Dove mi ascondo?... Ah! come
Omái di Diego sosterrò gli sguardi,
Or che a buon dritto ei traditór nomarmi
Potrà? di Diego, che per se non fora
Traditór mai; benchè a voi caro... Oh rabbia!...
Oh terribil vergogna!...

Piero.

In te, per ora,
Ésser non puoi. Sfoga il dolór tuo giusto:
Intanto al padre io ti precedo. Ignoto

A Diego sempre, ed a tutt' altri, io spero
Sia per ésser tuo fallo. *Garzia.*
E il sáppian tutti:
Io prescritta a me stesso ho già tal pena,
Da far tacere ogni ódio. Al venír mio,
Fa, ch' io sol trovi in libertà tornata
Quell' infelice Giúlia... In me sta poscia
Il far del mio fallire ampia vendetta.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

COSIMO, GARZIA.

Cosimo.
Inoltra, inoltra il piè. Ma che? tu tremi?
Mercede merti, o pena? Or via, che festi?
Nárrami; parla. *Garzia.*
Oh! mi vedesti mai
Tremár, pria d'oggi? A cosciënza rea,
Sapér tu il dei, come il timór si accoppia. –
Miei brevi sensi ascolta, o Cosmo. A fine
Ho tratto, il sai, la nóbil tua vendetta
Coll' infame mio braccio. In salvo io porre
Giúlia dovéi, col trucidarle il padre:
Che, per avér d'un innocente il sangue,
Tu, generoso, promettevi or dianzi
La libertà d'altro innocente. Ah! dimmi:
Riposto hai Giúlia in libertade or dunque?
Viva e secura rimarrassi almeno
Quella infelice?... *Cosimo.*
Io vo', non sol disciorla,
Ma teco unirla, se compiuta hai l'opra.
Garzia.
Meco unirla? oh delitto! – E me tu credi,
Me tuo figlio a tal segno? Il son ben io;
Ma tanto, no. Se un tradimento io feci,

Sa il ciel perchè... *Cosimo.*
Tu meglio il sai. Ma, donde
L'insano ardír, l'orgoglio, il parlár fero,
Or si addóppiano in te? *Garzia.*
Donde? di sangue
Io lordo tutto, esecutore io sono
De' tuoi comandi, e insuperbír non deggio?
Non son io de' tuoi figli a te il più caro,
Da che il più reo mi sono? *Cosimo.*
Or or, fellone,
Pur tremerái... *Garzia.*
Tremái, finchè innocente
Io m'era: or sto securo. A te sol chieggo,
Che adempi la tua fe. Fermo, e per sempre,
Ho il mio destino già. *Cosimo.*
Più fermo è forse
Il volér mio. Coléi non fia mai sciolta,
Se non ti è sposa pria: fra eterni ceppi,
O tua. L'antico suo rancór, la nuova
Brama, che avrà di vendicare il padre,
Ch'io recár lasci ad altro sposo in dote?
A lei tu solo... *Garzia.*
Ahi lasso me! che feci?...
Oh! qual sei tu?... No... mai... *Cosimo.*
Cessa; dolerti
Ciò non ti dee per or: ti è d'uopo pria
Ben accertarmi, che Salviati hai spento. –
Come il sai tu? quai me n' apporti prove?
Garzia.
Quai prove? oh rio dolore! ésser quì dunque
Fellón, non basta? anco è mestiér far pompa

Delle commesse iniquità? Scolpito
Mírami in volto il mio delitto, e godi.
L'oprár mio disperato, e gli occhi, e gli atti,
E morte, ch' ogni mia parola spira;
Tutto or nol dice? e il sangue, ond'io macchiato
Son dal capo alle piante, ancór vermiglio,
Fumante ancora?... *Cosimo.*
Il veggio: ma, qual sia
Questo sangue, nol so. Certezza intera
Ho sol, ch' ei non è il sangue, ch'io ti chiesi.
Garzia.
Oh rabbia! e dubbio?...Or dunque vanne: i passi
Porta tu stesso entro la orríbil grotta;
Là vedrái steso in un lago di sangue
Quel mísero. Va; sáziati del fero
Spettácol; va: non che lo sguardo, appaga
Ogni tuo senso: con la man ritenta
La piaga ampia di morte; il palpitante
Suo cor ti pasci; il sangue a sorsi a sorsi
Bévine, tigre; la regál tua rabbia
Sfoga in quel petto esangue. Una, e due volte,
E quattro, e mille quel pugnál tuo immergi
In chi non può conténder più: fa prova
Del tuo valór colà, scettrato eróe;
Già non ha loco altrove. – Oh nuova morte!
Oh martír nuovo! Un parricida io sono,
Figlio di Cosmo io sono; ed innocente
Me Cosmo vuole? *Cosimo.*
Che un fellón tu sei,
Chi 'l niega? chi? Morte ad uom desti, il credo;
Ma non quella, cui forza aspra de' tempi,

Giusta del par che necessária, or fea:
Uccisór sei, ma non del mio nemico:
Altro non so; ma saprò il tutto in breve;
Or or vedrò, con gli occhi miei... *Garzia.*
Ma Piero
Non venne a te? non ti diss' ei, ch' ivi entro,
Per opra sua, già prima era Salviati?...
Cosimo.
Piero, sì, venne; e a me narrò, che posto
Quì non ha il piè Salviati in questa notte,
Nè col pensiero pure. Or io men vado
Là, dove il suolo insanguinasti. Trema,
Se non cádde egli. Il mio furór, che tutto
Dovéa piombár su l'accennata testa,
Chi sa?... può forse,... oggi,... fra poco. – Trema.

SCENA II.

GARZIA.

... Che ascolto? oh ciel! quì non portò suoi passi
Salviati! e Piero il dice? e a Cosmo il dice?...
Funesta ambage orríbile! Qual dunque,
Qual sangue è quello, ch'io versava? Oh, come
Rabbrividír mi sento!... Eppúr, qual altra
Uccisïón pari delitto or fora?
Deh! vero fosse, che tutt' altri ucciso
L' émpia mia mano avesse!... E chi trafitto
Hai dunque tu?... Ma, ben sovviemmi; appunto,
Quand' io n' usciva ansante dalla grotta,
Quì Piero a me si appresentava; e incerto
Stávasi... E che mi disse?... Oh! ben rimembro:

Turbato egli era, e brama assái mostrava
Di udire il fatto: ei mi attendéa: suoi detti
Rotti éran, dubbi, tímidi... Già dargli
Angoscia tal, mai nol potéa il periglio,
Nè di Salviati, nè di me... Ch' ei stesso
Ivi entro avesse aguato alcuno forse
Teso in mio danno?... Eppúr, paréami inerme
L' uom ch' io trafissi: ad assalirlo io primo
Era: ei motto non fea... Che val? più oscuro,
Più della eterna notte órrido arcano,
Chi può spiegarti, altri che Cosmo, e Piero? –
Ma, d' insólito orrór vie più mi sento
Raccapricciare: entro il mio cor temenza
Ignota sorge. – O dubbio, o tu, dei mali
Primo, e il peggiór, più non ti albergo omái
In me, non più. Si vada; io stesso, io voglio
Vedér qual morte...

SCENA III.

ELEONORA, GARZIA.

Eleonora.
Oh figlio, oh ciel! che festi?...
Oimè! fuggi... *Garzia.*
Fuggír io? perchè? dove?
Eleonora.
Deh! fuggi, o figlio... *Garzia.*
Ah! no, non fuggo. Il padre,
Spietato il padre a me ordinò il delitto;
Non fuggo io, no. *Eleonora.*
Deh! se di te, di noi,

Di me ti cal, ratto sottratti al fero
Del paterno furore ímpeto primo.
Garzia.
Furór? che feci? e qual furór si aggiunge
Alla natía sua rabbia? *Eleonora.*
Odi? – La reggia
Tutta risuona d' alte grida intorno.
Deh! che mai festi? Entro alla grotta irato
Cosmo correva, il precedéano cento
Fiáccole; in armi altri seguíano: il nome
Gridávan tutti di Garzía. Che festi?
Ah! ben tu il sai; deh! fuggi. -Oh cielo! ei torna.
Oh qual fragore! Udisti? echeggia un grido:
« Al tradimento, al traditore »... Oh figlio!...
Garzia.
Egli è di Cosmo il tradimento; è Cosmo
Il traditór: ma in me il punisca; io 'l merto.
Venga ei, non tremo. *Eleonora.*
Ahi lassa me! col brando
Éccolo... Almén, tu fra mie braccia...

SCENA IV.

ELEONORA, GARZIA, COSIMO, *con brando ignudo;* GUARDIE *con fiaccole ed armi.*

Cosimo.
Il passo
D' ogni intorno si serri. – Ov' è l' iniquo?
Fra le materne braccia? Invano... *Garzia.*
Io sciolto,

Ecco, men son. Che vuoi da me? Che feci?
Eleonora.
Pietà! sei padre... *Cosimo.*
Io l'era. *Eleonora.*
Oh ciel!... *Garzia.*
Che feci?
Cosimo.
Diego uccidesti, e il chiedi?... *Eleonora.*
Il figlio?... *Garzia.*
Io?... Diego?
Cosimo.
Tógliti, donna... *Eleonora.*
Ei pur t'è figlio... *Garzia.*
Il petto
Éccoti... *Eleonora.*
Ah! ferma... *Cosimo.*
Muori. *Eleonora.*
Il figlio?... Oh colpo!... (1)
Cosimo.
Empia, t'è figlio chi ti uccide un figlio?
Garzia.
Empj... siam tutti... Il sol... più iniqua schiatta...
Non rischiarò giammái. – Padre, se ucciso
Diego è da me,... ti giuro,... ch'io nol seppi.
Dell' esecrando errór... Piero... è... l' autore...
Padre,... io... moro; e non... mento: il ciel ne attesto.
Cosimo.
Diego amato, ti perdo!... Oh cielo! e il brando

(1) *Cade tramortita.*

Tinto nel sangue ho di costúi?... Sta presso
La consorte a morír : sospetti feri
Cádon sul figlio, che mi avanza... Oh stato!...
A chi mi volgo?... Ahi lasso!... In chi mi affido?

FINE.

SAUL,

TRAGEDIA.

Digitized by Google

AL NOBIL UOMO

IL SIGNOR ABATE

TOMMASO VALPERGA

DI CALUSO.

Da che la morte mi ha privato dell' incomparábile Francesco Gori a voi ben noto, non mi rimane altro amico del cuore, che voi. Quindi non mi parrebbe avere, per quanto io 'l possa, perfettamente compita questa mia tragédia, di cui forse a torto io singolarmente mi vo compiacendo, se ella in fronte non portasse l' amatíssimo vostro nome. La dédico dunque a voi, e tanto più volentieri e di cuore, che voi, dotto in molte altre scienze, da tutti siete conosciuto dottíssimo nelle sacre carte, delle quali, per la profonda vostra intelligenza della lingua ebráica, bevete al fonte.

Il Saulle perciò, più che ogni altra mia tragédia, si aspetta a voi. Che di buon grado siate per accettarlo, mercè l' amicízia nostra, non dúbito: che degno di voi lo stimiate, ardentemente desídero.

Trento, 27 ottobre, 1784.

VITTORIO ALFIERI.

PERSONAGGI.

SAUL.
GIONATA.
MICOL.
DAVID.
ABNER.
ACHIMELECH.

SOLDATI ISRAELITI.
SOLDATI FILISTEI.

Scena, il campo degli Israeliti, in Gelboè.

SAUL.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

DAVID.

Quì freno al corso, a cui tua man mi ha spinto,
Onnipossente Iddío, tu vuoi, ch'io ponga?
Io quì starò. – Di Gelböè son questi
I monti, or campo ad Isräél, che a fronte
Sta dell' émpia Filiste. Ah! potessi oggi
Morte avér quì dall' inimico brando!
Ma, da Säúl deggio aspettarla. Ahi crudo
Sconoscente Säúl! che il campión tuo
Vai perseguendo per caverne e balze,
Senza mai dargli tregua. E Dávid pure
Era già un dì il tuo scudo; in me riposto
Ogni fidanza avevi; ad onór sommo
Tu m' innalzavi; alla tua figlìa scelto
Io da te sposo... Ma, ben cento e cento
Nemiche teste, per maligna dote,
Tu mi chiedevi: e doppia messe appunto
Io ten recava... Ma Säúl, ben veggio,
Non è in se stesso, or da gran tempo: in preda
Iddío lo lascia a un émpio spirto: oh cielo!
Míseri noi! che siam, se Iddío ci lascia? –
Notte, su, tosto, all' almo sole il campo
Cedi; ch' ei sórger testimón debb' oggi

Di generosa impresa. Andrái famoso
Tu, Gelböè, fra le più tarde etadi,
Che dirán: Dávid quì se stesso dava
Al fier Saülle. – Esci, Isräél, dai queti
Tuoi padiglioni; éscine, o re: v' invito
Oggi a vedér, s' io di campál giornata
So l' arti ancora. Esci, Filiste iniqua;
Esci, e vedrái, se ancór mio brando uccida.

SCENA II.

GIONATA, DAVID.

Gionata.
Oh! qual voce mi suona? odo una voce,
Cui del mio cor nota è la via. *David.*
Chi viene?...
Deh, raggiornasse! Io non vorría mostrarmi
Qual fuggitivo... *Gionata.*
Olà. Chi sei? che fai
Dintorno al régio padiglión? favella.
David.
Giónata parmi... Ardír. – Figlio di guerra,
Viva Isräél, son io. Me ben conosce
Il Filistéo. *Gionata.*
Che ascolto? Ah! Dávid solo
Così rispónder può. *David.*
Giónata... *Gionata.*
Oh cielo!
Dávid,... fratello... *David.*
Oh gioja!... A te... *Gionata.*
Fia vero?...

Tu in Gelböè? Del padre mio non temi?
Io per te tremo; oimè!... *David.*
Che vuoi? La morte
In battaglia, da presso, mille volte
Vidi, e affrontái: davanti all' ira ingiusta
Del tuo padre gran tempo fuggíi poscia:
Ma il temér solo è morte vera al prode.
Or più non temo io, no: sta in gran periglio
Col suo pópolo il re: fia Dávid quegli,
Che in securtade stia frattanto in selve?
Ch' io prenda cura del mio víver, mentre
Sopra voi sta degli infedeli il brando?
A morír vengo; ma fra l'armi, in campo,
Per la pátria, da forte, e per l' ingrato
Stesso Säúl, che la mia morte or grida.
Gionata.
Oh di Dávid virtù! D' Iddío lo eletto
Tu certo sei. Dio, che t' inspira al core
Sì sovrumani sensi, al venír scorta
Dietti un ángiol del cielo. - Eppúr, deh! come
Or presentarti al re? Fra le nemiche
Squadre ei ti crede, o il finge; ei ti dà taccia
Di traditór ribelle. *David.*
Ah! ch' ei pur troppo,
A ricovrár de' suoi nemici in seno
Ei mi sforzava. Ma, se impúgnan essi
Contro lui l'armi, ecco per lui le impugno,
Finchè sian vinti. Il guiderdón mio prisco
Men renda ei poscia; ódio novello, e morte.
Gionata.
Misero padre! ha chi l'inganna. Il vile

Pérfid' A'bner, gli sta, mentito amico,
Intorno sempre. Il rio demón, che fero
Gl' invasa il cor, brevi di tregua istanti
Lascia a Saülle almén; ma d' A'bner l' arte
Nol lascia mai. Solo ei l' udito, ei solo,
L'amato egli è: lusingatór maligno,
Ogni virtù, che la sua poca eccede,
Ei glie la pinge e mal sicura, e incerta.
Inván tua sposa ed io, col padre... *David.*
Oh sposa!
Oh dolce nome! ov' è Mícol mia fida?
M'ama ella ancór, mal grado il padre crudo?...
Gionata.
Oh! s'ella t'ama?... È in campo anch' essa... *David.*
Oh cielo!
Vedròlla? oh gioja! Or, come in câmpo?... *Gionata.*
Il padre
Ne avéa pietade; al suo dolór lasciarla
Sola ei non volle entro la reggia: e anch' ella
Va pur porgendo a lui qualche sollievo,
Benchè ognór mesta. Ah! la magión del pianto
Ella è la nostra, da che tu sei lungi.
David.
Oh sposa amata! A me il tuo dolce aspetto
Torrà il pensiér d' ogni passata angoscia;
Torrà il pensiér d' ogni futuro danno.
Gionata.
Ah, se vista l' avessi!... Ébbeti appena
Ella perduto, ogni ornamento increbbe
Al suo dolór: sul rabbuffato crine
Cénere stassi; e su la smunta guancia

Pianto e pallore; immensa doglia muta,
Nel cor tremante. Il dì, ben mille volte,
Si atterra al padre; e, fra i singhiozzi, dice:
« Réndimi Dávid mio; tu già mel desti. »
Quindi i panni si squarcia; e in pianto bagna
La man del padre, che anch' egli ne piange.
E chi non piange? – A'bner, sol egli; e impera,
Che, tramortita come ell' è, si strappi
Dal piè del padre. *David.*
Oh vista! Oh! che mi narri?

Gionata.

Deh! fosse pur non vero!... Al tuo sparire,
Pace sparì, glória, e baldanza in armi:
Sepolti sono d' Israëllo i cori;
Il Filistéo, che già fanciullo apparve
Sotto i vessilli tuoi, fatto è gigante
Agli occhi lor, da che non t' han più duce:
E minacce soffriamo, e insulti, e scherni,
Chiusi nel vallo, immémori di noi.
Qual maraviglia? ad Israëllo a un tempo
Manca il suo brando, ed il suo senno, Dávid.
Io, che già dietro ai tuoi guerrieri passi
Non senza glória iva nel campo, or fiacca
Sento al ferír la destra. Or, che in periglio,
A dura vita, e da me lungi io veggo
Te, Dávid mio, sì spesso; or, più non parmi
Quasi pugnár pel mio signór, pel padre,
Per la sposa, pe' figli: a me tu caro,
Più assái che regno, e padre, e sposa, e figli...

David.

M' ami, e più che nol merto: ami te Dio

Così... *Gionata.*
Dio giusto, e premiatór non tardo
Di virtù vera; egli è con te. Tu fosti
Da Samüél morente in Rama accolto;
Il sacro labro del sovrán profeta,
Per cui fu re mio padre, assái gran cose
Colà di te vaticinava: il tuo
Víver m'è sacro, al par che caro. Ah! soli
Per te di corte i rei perigli io temo;
Non quei del campo: ma, dintorno a queste
Regali tende il tradimento alberga
Con morte: e morte, A'bner la dà; la invía
Spesso Saülle. Ah! Dávid mio, t' ascondi;
Fintanto almén che di guerriera tromba
Eccheggi il monte. Oggi, a battaglia stimo
Venír fia forza. *David.*
Opra di prode vuolsi,
Quasi insídia, celár? Säúl vedrammi
Pria del nemico. Io, da confónder reco,
Da ravvedér qual più indurato petto
Mai fosse, io reco; e affrontár pria vo' l'ira
Del re, poi quella dei nemici brandi. –
Re, che dirái, s'io, qual tuo servo, piego
A te la fronte? io di tua figlia sposo,
Che di non mai commessi falli or chieggo
A te perdono: io difensór tuo prisco,
Ch' or nelle fauci di mortál periglio
Compagno, scudo, víttima, a te m' offro. –
Il sacro vecchio moribondo in Rama,
Vero è, mi accolse; e parlommi qual padre:
E spirò fra mie braccia. Egli già un tempo

Saülle amava, qual suo próprio figlio:
Ma, qual ne avéa mercede? – Il veglio sacro,
Morendo, al re fede m' ingiunse e amore,
Non men che cieca obbediënza a Dio.
Suoi detti estremi, entro il mio cor scolpiti
Fino alla tomba in salde note io porto.
« Ahi mísero Säúl! se in te non torni,
» Sovra il tuo capo altíssima ira pende. »
Ciò Samüél dicéämi. – Te salvo
Almén vorréi, Giónata mio, te salvo
Dallo sdegno celeste: e il sarái, spero:
E il sarém tutti; e in un Säúl, che ancora
Può ravvedersi. – Ah! guai, se Iddío dall' etra
Il suo rovente fólgore sprigiona!
Spesso, tu il sai, nell' alta ira tremenda
Ravvolto egli ha coll' innocente il reo.
Impetuöso, irresistíbil turbo,
Sterpa, trabalza al suol, strítola, annulla
Del par la mala infetta pianta, e i fiori,
Ed i pomi, e le foglie. *Gionata.*
– Assái può Dávid
Presso Dio, per Säúl. Te ne' miei sogni
Ho visto io spesso, e in tal sublime aspetto,
Ch' io mi ti prostro a' piedi. – Altro non dico;
Nè più dei dirmi. Infín ch' io vivo, io giuro,
Che a ferír te non scenderà mai brando
Di Säúl, mai. Ma, dalle insídie vili,...
Oh ciel!... come poss' io?... Quì, fra le mense,
Fra le delízie, e l' armonía del canto,
Si bee talór nell' oro infido morte.

Deh ! chi ten guarda ? *David.*
D' Israële il Dio,
Se scampár deggio; e non intera un' oste,
Se soggiacér. – Ma dimmi: or, pria del padre,
Vedér poss' io la sposa ? Entrár non debbo
Là, fin che albeggi... *Gionata.*
E fra le piume aspetta
Fors' ella il giorno ? A piánger di te meco
Viene ella sempre innanzi l' alba; e preghi
Porgiám qui insieme a Dio, per l' egro padre. –
Ecco; non lungi un non so che biancheggia:
Forse, ch' ella è: scóstati alquanto; e l' odi:
Ma; se altri fosse, or non mostrarti, prego.
David.
Così farò.

SCENA III.

MICOL, GIONATA.

Micol.
Notte abborrita, eterna,
Mai non sparisci ?... Ma, per me di gioja
Risorge forse apportatore il sole ?
Ahi lassa me ! che in ténebre incessanti
Vivo pur sempre ! – Oh ! fratél mio, più ratto
Di me sorgesti ? eppúr più travagliato,
Certo, fu il fianco mio, che mai non posa.
Come posár poss' io fra molli coltri,
Mentre il mio ben sovra la ignuda terra,
Fuggitivo, sbandito, infra covili
Di crude fere, insidiäto giace ?

Ahi d' ogni fera più inumano padre!
Säúl spietato! alla tua figlia togli
Lo sposo, e non la vita? – Odi, fratello;
Quì non rimango io più: se meco vieni,
Bell' opra fai; ma, se non vieni, andronne
A rintracciarlo io sola: io Dávid voglio
Incontrare, o la morte. *Gionata.*
Indugia ancora;
E il pianto acqueta: il nostro Dávid forse
In Gelböè verrà... *Micol.*
Che parli? in loco,
Dov' è Säúl, Dávid venirne?... *Gionata.*
In loco
Dov' è Giónata e Mícol, tratto a forza
Dal suo ben nato cor fia Dávid sempre.
Nol credi tu, che in lui più assái l' amore,
Che il timór, possa? E maraviglia avresti,
S' ei quì venirne ardisse? *Micol.*
Oh ciel! Per esso
Io tremeréi... Ma pure, il sol vederlo
Faríami... *Gionata.*
E s' ei nulla or temesse?... E s' anco
L' ardír suo strano ei di ragión vestisse? –
Men terríbil Säúl nell' aspra sorte,
Che nella destra, sbaldanzito or stassi
In diffidenza di sue forze; il sai:
Or, che di Dávid l' invincíbil braccio
La via non gli apre infra le ostili squadre,
Säúl diffida; ma, superbo, il tace.
Ciascún di noi nel volto suo ben legge,
Che a lui non siede la vittória in core.

Forse in punto ei verrebbe ora il tuo sposo.
Micol.
Sì, forse è ver: ma lungi egli è;... deh! dove?...
E in quale stato?... Oimè!... *Gionata.*
Più che nol pensi,
Ei ti sta presso. *Micol.*
Oh cielo!... a che lusinghi?...

SCENA IV.

DAVID, MICOL, GIONATA.

David.
Teco è il tuo sposo. *Micol.*
Oh voce!... Oh vista!... Oh gioja!...
Parlár... non.. posso...-Oh maraviglia!... E fia...
Ver, ch'io t'abbraccio?... *David.*
Oh sposa!... Oh dura assenza!...
Morte, s'io debbo oggi incontrarti, almeno
Qui sto tra' miei. Meglio è morír, che trarre
Selvaggia vita in solitúdin, dove
A niun sei caro, e di nessún ti cale.
Brando assetato di Säúl, ti aspetto;
Percuótimi: quì almén dalla pietosa
Moglie fien chiusi gli occhi miei; composte,
Coperte l' ossa; e di lágrime vere
Da lei bagnate. *Micol.*
Oh Dávid mio!... Tu capo,
Términe tu d' ogni mia speme, ah! lieto
Il tuo venír mi sia! Dio, che da gravi
Perigli tanti sotträéati, invano
Oggi te quì non riconduce... Oh quale,

Qual mi dà forza il sol tuo aspetto! Io tanto
Per te lontán tremava; or per te quasi
Non tremo... Ma, che veggo? in qual selvaggio
O'rrido ammanto a me ti mostra avvolto
L'alba nascente? o prode mio; tu ignudo
D' ogni tuo fregio vai? te più non copre
Quella ch'io già di própria man tesséa,
Pórpora aurata! In tal squallór, chi mai
Potría del re género dirti? All' armi
Volgár guerriér sembri, e non altro. *David.*
In campo
Noi stiamo: imbelle reggia or non è questa:
Quì rozzo sajo, ed affilato brando,
Son la pompa migliore. Oggi, nel sangue
De' Filistéi, pórpora nuova io voglio
Tínger per me. Tu meco intanto spera
Nel gran Dio d' Isräél, che me sottrarre
Può dall' eccídio, s' io morír non merto.
Gionata.
Ecco, aggiorna del tutto: omái quì troppo
Da indugiár più non parmi. Ancór che forse
Opportuno tu giunga, assái pur vuolsi
Ir cautamente. – Ogni mattina al padre
Venirne appunto in quest' ora sogliamo.
Noi spiërém, come il governi e prema
Oggi il suo torbo umore: e a poco a poco
Preparando l' andrém, se lieta è l' aura,
Alla tua vista; e in un torrém, che primo
Null' uomo a lui malignamente narri
La tua tornata. Appártati frattanto;
Che alcún potría conóscerti, tradirti,

Ed Abner farti anco svenare. Abbassa
La visiera dell' elmo : infra i sorgenti
Guerriér' ti mesci, e inosservato aspetta,
Ch' io per te rieda, o mandi... *Micol.*
Infra i guerrieri,
Come si asconde il mio Davíd? qual occhio
Fuor dell' elmo si slancia a par del suo?
Brando, chi 'l porta al suo simil? chi suona
Così nell' armi? Ah! no; meglio ti ascondi,
Dolce mio amór, fin che al tuo fianco io torni.
Mísera me! ti trovo appena, e deggio
Lasciarti già? ma per brev' ora; e quindi
No, mai più, mai, non lascerotti. Or pure
Vo' pria vederti in securtà. Deh! mira;
Di questa selva opaca là nel fondo,
A destra, vedi una capace grotta?
Divisa io spesso là dal mondo intero,
Te sospiro, te chiamo, di te penso;
E di lágrime amare i duri sassi
Aspergo: ivi ti cela, infin che il tempo
Sia di mostrarti. *David.*
Io compiacér ti voglio
In tutto, o sposa. Appién securi andate:
È senno in me; non opro a caso; io v' amo;
A voi mi serbo: e solo in Dio confido.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

SAUL, ABNER.

Saul.
Bell' alba è questa. In sanguinoso ammanto
Oggi non sorge il sole; un dì felice
Prométter parmi. - Oh miei trascorsi tempi!
Deh! dove sete or voi? Mai non si alzava
Säúl nel campo da' tappeti suoi,
Che vincitór la sera ricorcarsi
Certo non fosse. *Abner.*
Ed or, perchè diffidi,
O re? Tu forse non fiaccasti or dianzi
La filistéa baldanza? A questa pugna
Quanto più tardi viensi, Abner tel dice,
Tanto ne avrái più intera, e nóbil palma.
Saul.
Abner, oh! quanto in rimirár le umane
Cose, diverso ha giovinezza il guardo,
Dalla canuta età! Quand'io con fermo
Braccio la salda noderosa antenna,
Ch' or reggo appena, palleggiava; io pure
Mal dubitár sapéa... Ma, non ho sola
Perduta omái la giovinezza... Ah! meco
Fosse pur anco la invincíbil destra
D' Iddío possente!... o meco fosse almeno

Dávid, mio prode!... *Abner.*
E chi siam noi? Senz'esso
Più non si vince or forse? Ah! non più mai
Snudár vorréi, s'io ciò credessi, il brando,
Che per trafigger me. Dávid, ch'è prima,
Sola cagión d'ogni sventura tua...
Saul.
Ah! no: deriva ogni sventura mia
Da più terribil fonte... E chè? celarmi
L'orrór vorresti del mio stato? Ah! s'io
Padre non fossi, come il son, pur troppo!
Di cari figli,... or la vittória, e il regno,
E la vita vorréi? Precipitoso
Già mi saréi fra gl'inimici ferri
Scagliato io, da gran tempo; avréi già tronca
Così la vita orríbile, ch'io vivo.
Quanti anni or son, che sul mio labro il riso
Non fu visto spuntár? I figli miei,
Ch'amo pur tanto, le più volte all'ira
Muóvonmi il cor, se mi accarézzan... Fero,
Impaziënte, tórbido, adirato
Sempre; a me stesso incresco ognora, e altrúi;
Bramo in pace far guerra, in guerra pace:
Entro ogni nappo, ascoso tosco io bevo;
Scorgo un nemico, in ogni amico; i molli
Tappeti assirj, íspidi dumi al fianco
Mi sono; angoscia il breve sonno; i sogni
Terrór. Che più? chi 'l credería? spavento
M'è la tromba di guerra; alto spavento
È la tromba a Säúl. Vedi, se è fatta
Védova omái di suo splendór la casa

Di Säúl; vedi, se omái Dio sta meco.
E tu, tu stesso (ah! ben lo sai), talora
A me, qual sei, caldo verace amico,
Guerriér, congiunto, e forte duce, e usbergo
Di mia glória tu sembri; e talór, vile
Uom menzognér di corte, ínvido, astuto
Nemico, traditore... *Abner.*
Or, che in te stesso
Appién tu sei, Saülle, al tuo pensiero,
Deh, tu richiama ogni passata cosa!
Ogni tumulto del tuo cor (nol vedi?)
Dalla magión di que' profeti tanti,
Di Rama egli esce. A te chi ardiva primo
Dir, che diviso eri da Dio? l'audace,
Tórbido, accorto, ambiziöso vecchio,
Samüél sacerdote; a cui fean eco
Le sue ipócrite turbe. A te sul capo
Ei lampeggiár vedéa con lívid' occhio
Il regál serto, ch' ei credéa già suo.
Già sul bianco suo crin posato quasi
Ei sel tenéa; quand' ecco, alto concorde
Volér del pópol d' Israëllo al vento
Spersi ha suoi voti, e un re guerriero ha scelto.
Questo, sol questo, è il tuo delitto. Ei quindi
D' appellarti cessò d' Iddío l' eletto,
Tosto ch' ésser tu lígio a lui cessasti.
Da pria ciò solo a te sturbava il senno:
Coll' ispirato suo parlár compieva
Dávid poi l' opra. In armi egli era prode,
Nol niego io, no; ma servo appieno ei sempre
Di Samuëllo; e più all' altár, che al campo

Propenso assái : guerriér di braccio egli era,
Ma di cor, sacerdote. Il ver dispoglia
D' ogni mentito fregio; il ver conosci.
Io del tuo sangue nasco; ogni tuo lustro
È d' Abner lustro : ma non può innalzarsi
Dávid, no mai, s' ei pria Säúl non calca.
Saul.
Dávid?... Io l' ódio... Ma, la própria figlia
Gli ho pur data in consorte... Ah! tu non sai. –
La voce stessa, la sovrana voce,
Che giovanetto mi chiamò più notti,
Quand' io, privato, oscuro, e lungi tanto
Stava dal trono e da ogni suo pensiero;
Or, da più notti, quella voce istessa
Fatta è tremenda, e mi respinge, e tuona
In suon di tempestosa onda mugghiante :
« Esci Säúl; esci Säúl »... Il sacro
Venerábile aspetto del profeta,
Che in sogno io vidi già, pria ch' ei mi avesse
Manifestato, che voléami Dio
Re d' Isräél : quel Samuële, in sogno,
Ora in tutt' altro aspetto io lo riveggo.
Io, da profonda cupa orríbil valle,
Lui su raggiante monte assiso miro :
Sta genuflesso Dávide a' suoi piedi :
Il santo veglio sul capo gli spande
L' unguento del signór; con l' altra mano,
Che lunga lunga ben cento gran cúbiti
Fino al mio capo esténdesi, ei mi strappa
La coróna dal crine; e al crin di Dávid
Cíngerla vuol : ma, il crederesti? Dávid

Pietoso in atto a lui si prostra, e niega
Ricéverla; ed accenna, e piange, e grida,
Che a me sul capo ei la riponga... – Oh vista!
Oh Dávid mio! tu dunque obbediënte
Ancór mi sei? género ancora? e figlio?
E mio súddito fido? e amico?... Oh rabbia!
Tormi dal capo la corona mia?
Tu, che tant' osi, iniquo vecchio, trema...
Chi sei?... Chi n' ebbe anco il pensiero, pera... –
Ahi lasso me! ch' io già vaneggio!... *Abner.*
Pera,
Dávid sol pera: e svanirán con esso,
Sogni, sventure, visïón', terrori.

SCENA II.

GIONATA, MICOL, SAUL, ABNER.

Gionata.
Col re sia pace. *Micol.*
E sia col padre Iddío.
Saul.
... Meco è sempre il dolore. – Io men sorgéa
Oggi, pria dell' usato, in lieta speme...
Ma, già sparì, qual del deserto nebbia,
Ogni mia speme. – Omái che giova, o figlio,
Protrár la pugna? Il paventár la rotta,
Peggio è che averla; ed ábbiasi una volta.
Oggi si pugni, io 'l voglio. *Gionata.*
Oggi si vinca.
Speme, o padre ripiglia: in te non scese
Speranza mai con più ragione. Il volto

Deh ! rasserena : io la vittória ho in core.
Di nemici cadáveri coperto
Fia questo campo ; ai predatori alati
Noi lasceremo orríbil esca... *Micol.*
A stanza
Più queta, o padre, entro tua reggia, in breve,
Noi torneremo. Infra tue palme assiso,
Lieto tu allór, tua desolata figlia
Tornare a vita anco vorrái, lo sposo
Rendéndole... *Saul.*
... Ma che ? tu mai dal pianto
Non cessi ? Or questi i dolci oggetti sono,
Che rinverdír denno a Säúl la stanca
Mente appassita ? Al mio dolór sollievo
Sei tu così ? Figlia del pianto, vanne ;
Esci ; lásciami, scóstati. *Micol.*
Me lassa !...
Tu non vorresti, o padre, ch' io piangessi ?...
Padre, e chi l' alma in lágrime sepolta
Mi tiene or, se non tu?... *Gionata.*
Deh ! taci ; al padre
Incréscer vuoi ? – Säúl letízia accogli :
Aura di guerra, e di vittória, in campo
Sta : con quest' alba uno spirto guerriero,
Che per tutto Isräél de' spándersi oggi,
Dal ciel discese. Anco in tuo cor, ben tosto,
Verrà certezza di vittória. *Saul.*
Or, forse
Me tu vorresti di tua stolta gioja
A parte ? me ? – Che víncere ? che spirto ?...
Piangete tutti. Oggi, la quercia antica,

Dove spandéa già rami alteri all' aura,
Innalzerà sue squállide radici.
Tutto è pianto, e tempesta, e sangue, e morte:
I vestimenti squárcinsi; le chiome
Di céner vil si aspérgano. Sì, questo
Giorno, è finale; a noi l' estremo, è questo.
Abner.
Già più volte vel dissi: in lui l' aspetto
Vostro importuno ognór sue fere angosce
Raddoppia. *Micol.*
E che? lascierém noi l' amato
Genitór nostro? *Gionata.*
Al fianco suo, tu solo
Starti pretendi? e che in tua man?... *Saul.*
Che fia?
Sdegno sta su la faccia de' miei figli?
Chi, chi gli oltraggia? Abner, tu forse? Questi
Son sangue mio; nol sai?... Taci: rimembra...
Gionata.
Ah! sì; noi siam tuo sangue; e per te tutto
Il nostro sangue a dar siam presti... *Micol.*
O padre,
Ascolto io forse i miei privati affetti,
Quand' io lo sposo a te richieggo? Il prode
Tuo difensore, d' Isräél la forza,
L' alto terrór de' Filistéi ti chieggo.
Nell' ore tue fantástiche di noja,
Ne' tuoi funesti pensieri di morte,
Dávid fors' ei non ti porgéa sollievo
Col celeste suo canto? or di': non era
Ei, quasi raggio alle tenèbre tue?

Gionata.

Ed io, tu il sai, se un brando al fianco io cinga;
Ma, ov' è il mio brando, se i sonanti passi
Del guerriér dei guerriér' norma non danno
Ai passi miei? Si parlería di pugna,
Se Dávid qui? vinta saría la guerra.

Saul.

Oh scorsa etade!... Oh di vittória lieti
Miei gloriösi giorni!... Ecco, schierati
Mi si appreséntan gli alti miei triönfi.
Dal campo io riedo, d'onorata polve
Cosperso tutto, e di sudór sanguigno:
Infra l'estinto orgoglio, ecco, io passeggio;
E al signór laudi... Al signór, io?... Che parlo?..-
Ferro ha gli orrecchi alla mia voce Iddío;
Muto è il mio labro... Ov' è mia glória? dove,
Dov' è de' miei nemici estinti il sangue?...

Gionata.

Tutto avresti in Dávid... *Micol.*
Ma, non è teco
Quel Dávid, no: dal tuo cospetto in bando
Tu il cacciavi, tu spento lo volevi...
Dávid, tuo figlio; l' opra tua più bella;
Dócil, modesto; più che lampo ratto
Nell' obbedirti; ed in amarti caldo,
Più che i proprj tuoi figli. Ah! padre, lascia...

Saul.

Il pianto (oimè!) su gli occhi stammi? al pianto
Inusitato, or chi mi sforza?... Asciutto
Lasciate il ciglio mio. *Abner.*
Meglio sarebbe

Ritrarti, o re, nel padiglione. In breve
Presta a pugnár la tua schierata possa
Io mostrerotti. Or vieni; e te convinci,
Che nulla è in Dávid...

SCENA III.

DAVID, SAUL, ABNER, GIONATA, MICOL.

David.
La innocenza tranne
Saul.
Che veggio? *Micol.*
Oh ciel! *Gionata.*
Che festi? *Abner.*
Audace... *Gionata.*
Ah! padre...
Micol.
Padre, ei m' è sposo; e tu mel desti. *Saul.*
Oh vista!
David.
Säúl, mio re; tu questo capo chiedi;
Già da gran tempo il cerchi; ecco, io tel reco;
Tróncalo, è tuo. *Saul.*
Che ascolto?... Oh Dávid,.. Dávid!
Un Iddío parla in te: quì mi t' adduce
Oggi un Iddío... *David.*
Sì, re; quei, ch' è sol Dio;
Quei, che già in Ela me tímido ancora
Inesperto garzón spingeva a fronte
Di quel superbo gigantesco orgoglio
Del fier Goliatte tutto aspro di ferro:

Quel Dio, che poi su l' armi tue tremende
A vittória vittória accumulava:
E che, in sue mire imperscrutábil sempre,
Dell' oscuro mio braccio a lúcid' opre
Valér si volle: or sì, quel Dio mi adduce
A te con la vittória. Or, qual più vuoi,
Guerriero, o duce, se son io da tanto,
A'bbimi. A terra pria cada il nemico:
Sfúmino al sóffio aquilonár le nubi,
Che al soglio tuo si ammássano dintorno:
Men pagherái poscia, o Säúl, con morte.
Nè un passo allora, nè un pensiér costarti
Il mio morír dovrà. Tu, re, dirái:
Dávid sia spento: e ucciderammi tosto
Abner. – Non brando io cingerò, nè scudo;
Nella reggia del mio pieno signore
A me disdice ogni arme, ove non sia
Paziënza, umiltade, amór, preghiere,
Ed innocenza. Io deggio, se il vuol Dio,
Perír qual figlio tuo, non qual nemico.
Anco il figliuól di quel primiero padre
Del pópol nostro, in sul gran monte il sangue
Era presto a donár; nè un motto, o un cenno
Fea, che non fosse obbediënza: in alto
Già l' una man pendéa per trucidarlo,
Mentre ei del padre l' altra man baciava. –
Diemmi l' ésser Säúl; Säúl mel toglie:
Per lui s' udía il mio nome, ei lo disperde:
Ei mi fea grande, ei mi fa nulla. *Saul.*
Oh! quale
Dagli occhi antichi miei calígin folta

Quel dir mi squarcia! Oh qual nel cor mi suona!...
Dávid, tu prode parli, e prode fosti;
Ma, di supérbia cieco, osasti poscia
Me dispregiár; sovra di me innalzarti;
Furár mie laudi, e ti vestír mia luce.
E s' anco io re non t' era, in guerriér nuovo,
Spregio conviensi di guerriér canuto?
Tu, magnánimo in tutto, in ciò non l' eri.
Di te cantávan d' Isräél le figlie:
« Davidde, il forte, che i suoi mille abbatte;
» Säúl, suoi cento. » Ah! mi offendesti, o Dávid,
Nel più vivo del cor. Che non dicevi?
« Säúl, ne' suoi verdi anni, altro che i mille,
» Le migliaja abbatteva: egli è il guerriero;
» Ei mi crëò. » *David.*
Ben io 'l dicéa; ma questi,
Che del tuo orecchio già tenéa le chiavi,
Dicéa più forte: « Egli è possente troppo
» Dávid: di tutti in bocca, in cor di molti;
» Se non l' uccidi tu, Säúl, chi 'l frena? » –
Con minór arte, e verità più assái,
Abner, al re, chè non dicevi? « Ah! Dávid
» Troppo è migliór di me; quindi io lo abborro;
» Quindi lo invídio, e temo; e spento io 'l voglio. »
Abner.
Fellone; e il dì, che di soppiatto andavi
Co' tuoi profeti a susurrár consigli;
Quando al tuo re segreti lacci infami
Tendevi; e quando a' Filistéi nel grembo
Tu ricovravi; e fra nemici impuri
Profani dì traëndo, ascose a un tempo

Prátiche ognór fra noi serbavi : or questo,
Il dissi io forse? o il festi tu? Da prima,
Chi più di me del signór nostro in core
Ti pose? A farti género, che il mosse?
Abner fu solo... *Micol.*
Io fui: Davidde in sposo,
Io dal padre l' ottenni; io il volli; io, presa
Di sue virtudi. Egli il sospír mio primo,
Il mio pensiér nascoso; ei la mia speme
Era; ei sol, la mia vita. In basso stato
Anco travolto, in povertà ridotto,
Sempre al mio cor giovato avría più Dávid,
Ch' ogni alto re, cui l' oriënte adori.
Saul.
Ma tu, Dávid, negár, combátter puoi
D' Abner le accuse? Or, di': non ricovrasti
Tra' Filistéi? nel pópol mio d' iniqua
Ribelliöne i semi non spandesti?
La vita stessa del tuo re, del tuo
Secondo padre, insidiäta forse
Non l' hai più volte? *David.*
Ecco; or per me risponda
Questo, già lembo del regál tuo manto.
Conóscil tu? Prendi; il raffronta. *Saul.*
Dammi.
Che veggio! è mio; nol niego...Onde l'hai tolto?..
David.
Di dosso a te, dal manto tuo, con questo
Mio brando, io stesso, io lo spiccái. – Sovvienti
D' Engadda? Là, dove tu me proscritto
Barbaramente perseguivi a morte;

Là, trafugato senza alcún compagno
Nella caverna, che dal fonte ha nome,
Io m' era: ivi, tu solo, ogni tuo prode
Lasciato in guárdia alla scoscesa porta,
Su molli coltri in plácida quiëte
Chiudevi al sonno gli occhi... Oh ciel! tu, pieno
L' alma di sangue e di rancór, dormivi?
Vedi, se Iddío possente a scherno prende
Disegni umani! uccíderti, a mia posta,
E me salvár potéa, per altra uscita:
Io il potéa; quel tuo lembo assái tel prova.
Tu re, tu grande, tu superbo, in mezzo
A stuol d' armati; éccoti in man del vile
Gióvin proscritto... Abner, il prode, ov' era,
Dov' era allór? Così tua vita ei guarda?
Servo al suo re così? Vedi, in cui posto
Hai tua fidanza; e in chi rivolto hai l' ira. –
Or, sei tu pago? Or, l' evidente segno
Non hai, Säúl, del cor, della innocenza,
E della fede mia? non l' evidente
Segno del poco amór, della maligna
I'nvida rabbia, e della guárdia infida
Di questo Abner?... *Saul.*
Mio figlio, hai vinto;... hai vinto,
Abner, tu mira; ed ammutisci. *Micol.*
Oh gioja!
David.
Oh padre!... *Gionata.*
Oh dì felice! *Micol.*
Oh sposo!... *Saul.*
Il giorno,

Sì, di letízia, e di vittória, è questo.
Te duce io voglio oggi alla pugna: il soffra
Abner; ch' io 'l vo'. Gara fra voi non altra,
Che in più nemici esterminare, insorga.
Giónata, al fianco al tuo fratél d' amore
Combatterái: mallevadór mi è Dávid
Della tua vita; e della sua tu il sei.

Gionata.

Duce Dávid, mallevadore è Iddío.

Micol.

Dio mi ti rende; ei salveratti... *Saul.*
Or, basta.
Nel padiglión, pria della pugna, o figlio,
Vieni un tal poco a ristorarti. Il lungo
Duol dell' assenza la tua sposa amata
Rattempreratti: intanto di sua mano
Ella ti mesca, e ti ministri a mensa.
Deh! figlia (il puoi tu solo), ammenda in parte
Del genitór gli involontarj errori.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

DAVID, ABNER.

Abner.
Eccomi : appena dal convito or sorge
Il re, ch'io vengo a' cenni tuoi. *David.*
Parlarti
A solo a solo io volli. *Abner.*
Udír vuoi forse
Della próssima pugna?... *David.*
E dirti a un tempo,
Che me non servi; ma ch'entrambi al pari
Il pópol nostro, il nostro re, l' eccelso
Dio d' Isräél serviamo. Altro pensiero
In noi, deh! no, non entri. *Abner.*
Io, pel re nostro,
Del di cui sangue io nasco, in campo il brando
Sanguinoso rotái, già pria che il fischio
Ivi si udisse di tua fionda... *David.*
Il sangue
Del re non scorre entro mio vene: a tutti
Noti sono i miei fatti: io non li vanto:
Abner li sa. - Deh! nell' obblío sepolti
Sian pur da te; sol ti rammenta i tuoi:
Émulo di te stesso, oggi tu imprendi
A superár solo te stesso. *Abner.*
Il duce.

Io mi credéa finór : Dávid non v' era :
Tutto ordinár per la vittória quindi
Osái : s' io duce ésser potessi , or l' odi. –
Incontro a noi , da bórea ad austro , giace
Per lungo , in valle , di Filiste il campo.
Folte macchie ha da tergo ; è d' alti rivi
Munito in fronte : all' oriënte il chiude
Non alto un poggio , di lieve pendío
Ver esso , ma di scabro irsuto dorso
All' opposto salire : un' ampia porta
S' apre fra' monti all' occidente , donde
Per vasto piano infino al mar sonante
Senza ostácol si varca. Ivi , se fatto
Ci vien di trarvi i Filistéi , fia vinta
Da noi la guerra. È d' uopo a ciò da pria
Fínger ritratta. In tripartita schiera
Piegando noi da man manca nel piano ,
Giriamo in fronte il destro loro fianco.
La schiera prima il passo affretta , e pare
Fuggírsene ; rimane la seconda
Lenta addietro , in scomposte , e rade file ,
Certo invito ai nemici. Intanto , scelti
I più prodi de' nostri , il duro poggio
Soverchiato han dall' oriënte , e a tergo
Rïéscon sovra il rio nemico. In fronte ,
Dalle spalle , e dai lati , éccolo , è chiuso ;
Éccone fatto aspro macello intero.

David.

Saggio e prode tu al pari. All' órdin tuo ,
Nulla cangiare , Abner , si debbe. Io laudo
Virtude ov' è : sarò guerriér , non duce :
E alla tua pugna il mio venir null' altro

Aggiungerà, che un brando. *Abner.*
Il duce è Dávid:
Di guerra il mastro è Dávid. Chi combatte,
Fuorch' egli, mai? *David.*
Chi men dovría mostrarsi
I'nvido, ch' Abner, poich' ei val cotanto?
O'ttimo, ovunque io 'l miri, è il tuo disegno.
Giónata ed io, di quà, verso la tenda
Di Säúl schiereremci; oltre, ver l' orsa,
Us passerà; Sadóc, con scelti mille,
Salirà il giogo; e tu, coi più, terrái
Della battaglia il corpo. *Abner.*
A te si aspetta;
Loco è primiero. *David.*
E te perciò vi pongo. –
Ascende il sole ancora; il tutto in punto
Terrái tu intanto; ma non s' ódan trombe,
Fin che al giorno quattr' ore avánzin sole.
Spira un ponente impetuöso, il senti;
Il sol negli occhi, e la sospinta polve,
Anco per noi combatterán da sera.
Abner.
Ben dici. *David.*
Or, va; comanda: e a te con basse
Arti di corte, che ignorár dovresti,
Prégio non tor di capitán, cui merti.

SCENA II.

DAVID.

Astuto è l' órdin della pugna, ed alto. –

Ma, il provvedér di capitán, che giova,
S' ei de' soldati il cor non ha? Ciò solo
Ad Abner manca; e a me il concede Iddío.
Oggi si vinca, e al dì novél si lasci
Un' altra volta il re; ch' ésser non puote
Per me mai pace al fianco suo... Che dico?
Nuova palma or mi fia nuovo delitto.

SCENA III.

MICOL, DAVID.

Micol.
Sposo, non sai? Da lieta mensa il padre
Sorgeva, appena, Abner ver lui si trasse,
E un istante parlávagli: io m' inoltro,
Egli esce; il re già quel di pria non trovo.
David.
Ma pur, che disse? in che ti parve?... *Micol.*
Egli era
Dianzi tutto per noi; con noi piangéa;
Ci abbracciava a vicenda; e da noi stirpe
S' iva augurando di novelli prodi,
Quasi alla sua sostegno; ei più che padre
Paréane ai detti: or, più che re mi apparve.
David.
Deh! pria del tempo non piángere, o sposa:
Saülle è il re; farà di noi sua voglia.
Sol ch' ei non perda oggi la pugna; il crudo
Suo pensiér contro me domán ripigli;
Ripiglierò mio stato abbietto, e il duro
Bando, e la fuga, e l' affannosa vita.

Vera e sola mia morte emmi il lasciarti:
E il dovrò pure... Ahi vana speme! infauste
Nozze per te! Giocondo e régio stato
Altro sposo a te dava; ed io tel tolgo.
Mísero me!... Nè d'ampia prole, e lieta,
Padre puoi far me tuo consorte errante,
E fuggitivo sempre... *Micol.*
Ah! no, divisi
Più non saremo: dal tuo sen strapparmi
Niuno ardirà. Non riedo io no, più mai,
A quella vita orríbile, ch' io trassi
Priva di te: m' abbia il sepolcro innanzi.
In quella reggia del dolore io stava
Sola piangente, i lunghi giorni; e l' ombre
L'aspetto mi adducéan d'orrende larve.
Or, sopra il capo tuo pénder vedéa
Del crudo padre il ferro; e udía tue voci
Dolenti, lagrimose, úmili, tali
Da trar del petto ogni più atroce sdegno;
E sì l' acciár pur t' immergeva in core
Il bárbaro Saülle: or, tra' segreti
Avvolgimenti di negra caverna,
Vedéati far di dure selci letto;
E ad ogni pícciol moto il cor balzarti
Tremante; e in altra ricovrarti; e quindi
In altra ancór; nè ritrovár mai loco,
Nè quiëte, nè amici: egro, ánsio, stanco...
Da cruda sete travagliato... Oh cielo!...
Le angosce, i dubbi, il palpitár mio lungo
Poss' io ridír? - Mai più, no, non ti lascio;

Mai più... *David.*
Mi strappi il cor: deh! cessa... Al sangue,
E non al pianto, questo giorno è sacro.
Micol.
Pur ch' oggi inciampo al tuo pugnár non nasca.
Per te non temo io la battaglia: hai scudo
Di certa tempra, Iddío: ma temo, ch' oggi
Dal pérfid' Abner impedita, o guasta,
Non ti sia la vittória. *David.*
E che? ti parve
Dubbio il re d' affidarmi oggi l' impresa?
Micol.
Ciò non udíi; ma forte accigliato era,
E susurrava non so che, in se stesso,
Di sacerdoti traditór'; d' ignota
Gente nel campo; di virtù mentita...
Rotte parole, oscure, dolorose,
Tremende, a chi di Dávid è consorte,
E di Saülle è figlia. *David.*
Èccolo: si oda.
Micol.
Giusto Iddío, deh! soccorri oggi al tuo servo:
L' émpio confondi; il genitór rischiara;
Salva il mio sposo; il pópol tuo difendi.

SCENA IV.

SAUL, GIONATA, MICOL, DAVID.

Gionata.
Deh! vieni, amato padre; a' tuoi pensieri
Dà tregua un poco: or l' aura aperta e pura

Ti fia ristoro; vieni: alquanto siedi
Tra i figli tuoi. *Saul.*
... Che mi si dice? *Micol.*
Ah! padre!...
Saul.
Chi sete voi?... Chi d' aura aperta e pura
Qui favellò?... Questa? è caligin densa;
Ténebre sono; ombra di morte... Oh! mira;
Più mi t' accosta; il vedi? Il sol dintorno
Cinto ha di sangue ghirlanda funesta...
Odi tu canto di sinistri augelli?
Lugubre un pianto sull' áere si spande,
Che me percuote, e a lagrimár mi sforza...
Ma che? Voi pur, voi pur piangete?... *Gionata.*
O sommo
Dio d' Israëllo, or la tua faccia hai tolta
Dal re Säúl così? lui, già tuo servo,
Lasci or così dell' avversário in mano?
Micol.
Padre, hai la figlia tua diletta al fianco:
Se lieto sei, lieta è pur ella; e piange,
Se piangi tu... Ma, di che piánger ora?
Gioja tornò. *Saul.*
Dávid, vuoi dire. Ah!... Dávid...
Deh! perchè non mi abbraccia anch' ei co' figli?
David.
Oh padre!... Addietro or mi tenéa temenza
Di non t' ésser molesto. Ah! nel mio core
Perchè légger non puoi? son sempre io teco.
Saul.
Tu... di Saülle... ami la casa dunque?

David.

S' io l' amo ? Oh ciel ! degli occhi miei pupilla
Giónata egli è ; per te , periglio al mondo
Non conosco , nè curo : e la mia sposa ,
Dica , se il può , ch' io nol potréi , di quanto ,
Di quale amore io l' amo... *Saul.*
Eppúr , te stesso
Stimi tu molto... *David.*
Io , me stimare?... In campo
Non vil soldato , e tuo género in corte
Mi tengo ; e innanzi a Dio , nulla mi estimo.

Saul.

Ma , sempre a me d' Iddío tu parli ; eppure ,
Ben tu il sai , da gran tempo , hammi partito
Da Dio l' astuta ira crudél tremenda
De' sacerdoti. Ad oltraggiarmi , il nomi ?

David.

A dargli glória , io 'l nomo. Ah ! perchè credi ,
Ch' ei più non sia con te ? Con chi nol vuole ,
Non sta : ma , a chi l' invoca , a chi riposto
Tutto hà se stesso in lui , manca egli mai?
Ei sul soglio chiamotti ; ei vi ti tiene :
Sei suo , se in lui , ma se in lui sol , ti affidi..

Saul.

Chi dal ciel parla?... Avviluppato in bianca
Stola è costúi , che il sacro labro or schiude ?
Vediamlo... Eh ! no : tu sei guerriero , e il brando
Cingi : or t' inoltra ; appréssati ; ch'io veggia ,
Se Samuële o Dávid mi favella. –
Qual brando è questo ? ei non è già lo stesso ,
Ch' io di mia man ti diedi... *David.*
È questo il brando ,

Cui mi acquistò la póvera mia fionda:
Brando, che in Ela a me pendéa tagliente
Sul capo; agli occhi orríbil lampo io 'l vidi
Balenarmi di morte, in man del fero
Goliát gigante: ei lo stringéa: ma stavvi
Rappreso pur, non già il mio sangue, il suo.

Saul.

Non fu quel ferro, come sacra cosa,
Appeso in Nobbe al tabernácol santo?
Non fu nell' Éfod místico ravvolto,
E così tolto a ogni profana vista?
Consecrato in eterno al Signór primo?...

David.

Vero è; ma... *Saul.*

Dunque, onde l'hai tu? Chi ardiva
Dártelo? chi?... *David.*

Dirotti. Io fuggitivo,
Inerme in Nob giungéa: perchè fuggissi,
Tu il sai. Piena ogni via di trista gente,
Io, senza ferro, a ciascún passo stava
Tra le fauci di morte. Umìl la fronte
Prosternái là nel tabernácol, dove
Scende d'Iddío lo spirto: ivi, quest'arme,
(Cui s'uom mortál riädattarsi al fianco
Potéa, quell' uno ésser potéa ben Dávid)
La chiesi io stesso al sacerdote. *Saul.*

Ed egli?...

David.

Diémmela. *Saul.*

Ed era? *David.*

Achimeléch. *Saul.*

Fellone.

Vil traditore!... Ov'è l'altare?... oh rabbia!...
Ahi tutti iniqui! traditori tutti!...
D' Iddío nemici; a lui ministri, voi?...
Negr'alme in bianco ammanto... Ov'è la scure?..
Ov'è l' altár? si atterri... Ov'è l' offerta?
Svenarla io voglio... *Micol.*
Ah padre! *Gionata.*
Oh ciel! che fai?
Ove corri? che parli?... Or, deh! ti placa:
Non havvi altár; non víttima: rispetta
Nei sacerdoti Iddío, che sempre t'ode.
Saul.
Chi mi rattién?... Chi di sedér mi sforza?...
Chi a me resiste?... *Gionata.*
Padre... *David.*
Ah! tu il soccorri,
Alto Iddío d' Israële: a te si prostra,
Te ne scongiura il servo tuo. *Saul.*
La pace
Mi è tolta; il sole, il regno, i figli, l' alma,
Tutto mi è tolto!... Ahi Säúl infelice!
Chi te consola? al brancolár tuo cieco,
Chi è scorta, o appoggio?... I figli tuoi, son muti;
Duri son, crudi... Del vecchio cadente
Sol si brama la morte: altro nel core
Non sta dei figli, che il fatál diadema,
Che il canuto tuo capo intorno cinge.
Su strappátelo, su: spiccate a un tempo
Da questo omái pútrido tronco il capo
Tremolante del padre... Ahi fero stato!

Meglio è la morte. Io voglio morte... *Micol.*
Oh padre!...
Noi vogliám tutti la tua vita : a morte
Ognún di noi, per te sottrarne, andrebbe...
Gionata.
– Or, poichè in pianto il suo furór già stémprasi,
Deh! la tua voce, a ricomporlo in calma,
Muovi, o fratello. In dolce oblío l'hai ratto
Già tante volte coi celesti carmi.
Micol.
Ah! sì; tu il vedi, all'alitante petto
Manca il respiro; il già feroce sguardo
Nuota in lágrime : or tempo è di prestargli
L'opra tua. *David.*
Deh! per me, gli parli Iddío. – (1)

« O tu, che eterno, onnipossente, immenso,
» Siedi sovrán d'ogni creäta cosa;
» Tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso,
» E la mia mente a te salír pur osa;
» Tu, che se il guardo inchini, ápresi il denso
» Abisso, e via non serba a te nascosa;
» Se il capo accenni, trema lo universo;
» Se il braccio innalzi, ogni émpio ecco è disperso:
» Già su le ratte folgoranti piume,
» Di Cherubín' ben mille un dì scendesti;
» E del tuo caldo irresistibil nume

(1) *Tutti i seguenti versi lirici si potranno cantare senza gorgheggi da David, s'egli si trova essere ad un tempo cantore ed attore. Altrimenti basterà, per ottenere un certo effetto, che ad ogni stanza preceda una breve musica istromentale addattata al soggetto; e che David poi reciti la stanza con maestria e gravità.*

» Il condottiero d' Israëllo empiesti :
» Di perenne facóndia a lui tu fiume,
» Tu brando, e senno, e scudo a lui ti festi :
» Deh! di tua fiamma tanta un raggio sòlo
» Nubi-fendente or manda a noi dal polo.
» Ténebre e pianto siamo... *Saul.*
Odo io la voce
Di Dávid?... Trammi di mortál letargo :
Fólgor mi mostra di mia verde etade.
David.
« Chi vien, chi vien, ch'odo e non veggo? Un nembo
» Negro di polve rápido veleggia
» Dal tórbid' euro spinto. –
» Ma già si squarcia; e tutto acciár lampeggia
» Dai mille e mille, ch'ei si reca in grembo...
» Ecco, qual torre, cinto
» Säúl la testa d' infuocato lembo.
» Traballa il suolo al calpestío tonante
» D' armi e destrieri :
» La terra, e l'onda, e il cielo è rimbombante
» D' urli guerrieri.
» Säúl si appressa in sua terríbil possa;
» Carri, fanti, destriér' sossopra ei mesce :
» Gelo, in vederlo, scorre a ogni uom per l' ossa;
» Lo spavento d' Iddío dagli occhi gli esce.
» Figli di Ammón, dov' è la ria baldanza?
» Dove gli spregi, e l' insultár, che al giusto
» Pópol di Dio già feste?
« Ecco ora il piano ai vostri corpi angusto;
» Ecco, a noi messe sanguinosa avanza

» Di vostre tronche teste :
» Ecco ove mena in falsi iddíi fidanza. –
» Ma, donde ascolto altra guerriera tromba
» Mugghiár repente ?
» È il brando stesso di Säúl, che intomba
» D' Edom la gente.
» Così Möáb, Soba così sen vanno,
» Con l' iniqua Amaléch, disperse in polve:
» Säúl, torrente al rinnovár dell' anno,
» Tutto inonda, scompón, schianta, travolve.

Saul.

Ben questo è grído de' miei tempi antichi,
Che dal sepolcro a glória or mi richiama.
Vivo, in udirlo, ne' miei férvidi anni... –
Che dico?... ahi lasso! a me di guerra il grido
Si addice omái?... L' ózio, l' oblío, la pace,
Chiámano il veglio a se. *David.*
Pace si canti. –

» Stanco, assetato, in riva
» Del fiumicél natío,
» Siede il campión di Dio,
» All' ombra sempre-viva
» Del sospirato alloro.
» Sua dolce e cara prole,
» Nel pórgergli ristoro,
» Del suo affanno si duole,
» Ma del suo riéder gode;
» E piánger ciascún s' ode
» Teneramente,
» Soävemente
» Sì, che il dir non v' arriva.

» L' una sua figlia slaccia
» L' elmo folgoreggiante;
» E la consorte amante,
» Sottentrando, lo abbraccia:
» L' altra, l' augusta fronte
» Dal sudór polveroso
» Terge, col puro fonte:
» Quale, un nembo odoroso
» Di fior' sovr' esso spande:
» Qual, le man' venerande
» Di pianto bagna:
» E qual si lagna,
» Ch' altra più ch' ella faccia.

» Ma ferve in ben altr' opra
» Lo stuol del migliór sesso.
» Finchè venga il suo amplesso,
» Quì l' un figlio si adopra
» In rifár mondo e terso
» Lo insanguinato brando:
» Là, d' invídia cosperso,
» Dice il secondo: e quando
» Palleggerò quest' asta,
» Cui mia destra or non basta?
» Lo scudo il terzo,
» Con gióvin scherzo,
» Prova come il ricopra.

» Di gioja lágrima
» Su l' occhio túrgido
» Del re si sta:
» Ch' ei di sua nóbile
» Progénie amábile
» È l' alma, e il sa.

» Oh bella la pace!
» Oh grato il soggiorno,
» Là, dove hai dintorno
» Amór sì verace,
» Sì cándida fe!
» Ma il sol già célasi;
» Tace ogni zéffiro;
» E in sonno plácido
» Sopito è il re. –

Saul.

Felice il padre di tal prole! Oh bella
Pace dell' alma!... Entro mie vene un latte
Scórrer mi sento di tutta dolcezza... –
Ma, che pretendi or tu? Säúl far vile
Infra i doméstich' ozj? Il pro' Saülle
Di guerra or forse arnese inútil giace?

David.

» Il re posa, ma i sogni del forte
» Con tremende sembianze gli vanno
» Presentando i fantasmi di morte.
» Ecco il vinto nemico tiranno,
» Di sua man già trafitto in battaglia;
» Ombra orríbil, che omái non fa danno.
» Ecco un lampo, che tutti abbarbaglia...
» Quel suo brando, che ad uom non perdona,
» E ogni prode al codardo ragguaglia. –
» Tal, non sempre la selva risuona
» Del Leöne al terríbil ruggito,
» Ch' egli in calma anco i sensi abbandona;
» Nè il tacersi dell' antro romito

» All' armento già rende il coraggio;
» Nè il pastór si sta men sbigottito,
» Ch' ei sa, ch' esce a più sangue ed oltraggio.
» Ma il re già già si desta:
» Armi, armi, ei grida.
» Guerriero omái qual resta?
» Chi, chi lo sfida?
» Veggio una striscia di terríbil fuoco,
» Cui forza è loco – dien le ostili squadre.
» Tutte veggio adre – di sangue infedele
» L' armi a Israële. – Il fero fúlmin piomba;
» Sasso di fromba – assái men ratto fugge,
» Di quel che strugge – il feritór sovrano,
» Col ferro in mano. – A inarrivábil volo,
» Fin presso al polo – áquila altera ei stende
» Le reverende – risuonanti penne,
» Cui da Dio tenne, – ad annullár quegli empj,
» Che in falsi tempj – han simulacri rei
» Fatti lor Dei. – Già da lontano io 'l seguo;
» E il Filistéo perseguo,
» E incalzo, e atterro, e sperdo; e assái ben mostro,
» Che due spade ha nel campo il pópol nostro. »

Saul.

Chi, chi si vanta? Havvi altra spada in campo,
Che questa mia, ch' io snudo? Empio è, si uccida;
Pera, chi la sprezzò. *Micol.*
T' arresta: oh cielo!...

Gionata.

Padre? che fai? *David.*
Mísero re! *Micol.*
Deh! fuggi...
A gran pena il teniám; deh! fuggi, o sposo.

SCENA V.

GIONATA, SAUL, MICOL.

Micol.
O padre amato,... arréstati... *Gionata.*
T' arresta...
Saul.
Chi mi rattién? chi ardisce?... Ov' è il mio brando?
Mi si renda il mio brando.... *Gionata.*
...Ah! con noi vieni,
Diletto padre: io non ti lascio ir oltre.
Vedi, non è co' figli tuoi persona:
Con noi ritorna alla tua tenda: hai d' uopo
Or di quiëte. Ah! vieni: ogni ira cessi;
Stai co' tuoi figli... *Micol.*
E gli avrái sempre al fianco...

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GIONATA, MICOL.

Micol.
Giónata, dimmi: al padiglión del padre
Può tornare il mio sposo? *Gionata.*
Ah! no: placato
Non è con lui Säúl; benchè in se stesso
Sia appién tornato: ma profonda è troppo
In lui la invídia; e fia il sanarla lungo.
Torna al tuo sposo, e nol lasciare. *Micol.*
Ahi lassa!...
Chi più di me infelice?... Io l' ho nascosto
Sì ben, ch' uom mai nol trovería: men riedo
Ver esso dunque. *Gionata.*
Oh cielo! ecco, sen viene
Turbato il padre: ei mai non trova stanza.
Micol.
Misera me!... Che gli dirò?... Sottrarmi
Voglio...

SCENA II.

SAUL, MICOL, GIONATA.

Saul.
Chi fugge al venír mio? Tu, donna?

Micol.
Signór... *Saul.*
Davide ov' è? *Micol.*
...Nol so... *Saul.*
Nol sai?

Gionata.
Padre... *Saul.*
Cércane; va; quì tosto il traggi.
Micol.
Io rintracciarlo?... or,... dove?... *Saul.*
Il re párlotti,
E obbedito non l' hai?

SCENA III.

SAUL, GIONATA.

Saul.
...Giónata, m' ami?...
Gionata.
Oh padre!...Io t' amo: ma ad un tempo io cara
Tengo la glória tua: quindi, ai non giusti
I'mpeti tuoi, qual figlio opporsi il puote,
Io mi oppongo talvolta. *Saul.*
Al padre il braccio
Spesso rattieni tu: ma, quel mio ferro,
Che ad altri in petto immérger non mi lasci,
Nel tuo petto il ritorci. Or serba, serba,
Codesto Dávid vivo; in breve ei fia...
Voce non odi entro il tuo cor, che grida?
« Dávid fia 'l re. » – Dávid? fia spento innanzi.

Gionata.

E nel tuo core, in più terríbil voce,
Dio non ti grida? « Il mio diletto è Dávid;
» L'uom del Signore egli è. » Tal nol palesa
Ogni atto suo? La fera ínvida rabbia
D'Abner, non fassi al suo cospetto muta?
Tu stesso, allór che in te riëntri, al solo
Apparír suo, non vedi i tuoi sospetti
Sparír, qual nebbia del pianeta al raggio?
E quando in te maligno spirto riede,
Credi tu allór, ch' io tel rattenga, il braccio?
Dio tel rattiene. Il mal brandito ferro
Gli appunteresti al petto appena, e tosto
Forza ti fora il ritrarlo: cadresti
Tu stesso in pianto a' piedi suoi; tu, padre,
Pentito, si: ch' émpio, nol sei... *Saul.*
Pur troppo,
Vero tu parli. Inesplicábil cosa
Questo Dávid per me. Non pria veduto
Io l'ebbi in Ela, che a' miei sguardi ei piacque,
Ma al cor non mai. Quando ad amarlo io presso
Quasi saréi, feroce sdegno piomba
In mezzo, e men divide: il voglio appena
Spento, s'io il veggo, ei mi disarma, e colma
Di maraviglia tanta, ch' io divento
Al suo cospetto un nulla... Ah! questa al certo,
Vendetta è questa della man sovrana.
Or comincio a conóscerti, o tremenda
Mano... Ma che? donde cagione io cerco?...
Dio, non l' offesi io mai: vendetta è questa
De' sacerdoti. Egli è stromento Dávid

Sacerdotale, iniquo: in Rama ei vide
Samüél moribondo: a lui gli estremi
Detti parlava l'implacábil veglio.
Chi sa, chi sa, se il sacro ólio celeste,
Ond' ei mia fronte unse già pria, versato
Non ha il fellón su la nemica testa?
Forse tu il sai... Parla... Ah! sì, il sai: favella.

Gionata.

Padre, nol so: ma, se pur fosse, io forse,
Al par di te, di ciò tenermi offeso
Or non dovréi? non ti son figlio io primo?
Ove tu giaccia co' tuoi padri, il trono
Non destini tu a me? S' io dunque taccio,
Chi può farne querela? Assái mi avanza
In coraggio, in virtude, in senno, in tutto,
Dávid: quant' ei più val, tanto io più l' amo.
Or, se chi dona e toglie i regni, il desse
A Dávid mai, prova maggiór qual altra
Poss' io bramarne? ei più di me n' è degno:
E condottiér de' figli suoi lo appella
Ad alte cose Iddío. – Ma intanto, io giuro,
Che a te súddito fido egli era sempre,
E lëál figlio. Or l' avvenír concedi
A Dio, cui spetta: ed il tuo cor frattanto
Contro Dio, contro il ver, deh! non s' induri.
Se in Samüél non favellava un Nume,
Come, con sémplice atto, infermo un veglio,
Già del sepolcro a mezzo, oprár potéa
Tanto per Dávid mai? Quel misto ignoto
D' ódio e rispetto, che per Dávid senti;
Quel palpitár della battaglia al nome,

(Timór da te non conosciuto in pria)
Donde ti vien, Saülle ? Havvi possanza
D'uom, che a ciò basti?... *Saul.*
Oh! che favelli ? figlio
Di Säúl, tu ? – Nulla a te cal del trono ? –
Ma, il crudél dritto di chi 'l tien, nol sai ?
Spenta mia casa, e da radice svelta
Fia da colúi, che usurperà il mio scettro.
I tuoi fratelli, i figli tuoi, tu stesso...
Non rimarrà della mia stirpe nullo...
O ria di regno insazïábil sete,
Che non fai tu ? Per avér regno, uccide
Il fratello il fratél ; la madre i figli ;
La consorte il marito ; il figlio il padre...
Seggio è di sangue, e d'empietade, il trono.
Gionata.
Scudo havvi d'uom contro al celeste brando ?
Non le minacce, i preghi allentár ponno
L'ira di Dio terríbil, che il superbo
Rompe, e su l'úmil lieve lieve passa.

SCENA IV.

SAUL, GIONATA, ABNER, ACHIMELECH, SOLDATI.

Abner.
Re, s'io ti torno innante, anzi che rivi
Scórran per me dell' inimico sangue,
Alta cagione a ciò mi sforza. Il prode
Davidde, il forte, in cui vittória è posta,
Non è chi il trovi. Un' ora manca appena

Alla prefissa pugna : odi , frementi
D' impaziënte ardore, i guerriér' l' aure
Empier di strida ; e rimbombár la terra
Al flagellár della ferrata zampa
De' focosi destrieri : urli , nitriti ,
Sfolgoreggiár d' elmi e di brandi , e tuoni
Da métter core in qual più sia codardo ;...
Dávid, chi 'l vede? – ei non si trova. – Or, mira;
(Soccorso in ver del ciel !) mira chi in campo
In sua vece si sta. Costúi, che in molle
Cándido lin sacerdotál si avvolge ,
Furtivo in campo , ai Benjamiti accanto ,
Si appiattava tremante. Éccolo ; n' odi
L' alta cagión , che a tal periglio il guida.

Achimelech.

Cagión dirò , s' ira di re nol vieta...

Saul.

Ira di re ? tu dunque , émpio , la merfi ?...
Ma , chi se' tu... Conóscerti ben parmi.
Del fantástico altero gregge sei
De' veggenti di Rama ? *Achimelech.*
Io vesto l' Éfod :
Io , dei Leviti primo , ad Arón santo ,
Nel ministero , a che il Signór lo elesse ,
Dopo lungo órdin d' altri venerandi
Sacerdoti , succedo. All' arca presso ,
In Nobbe , io sto : l' arca del patto sacra ,
Stava anch'ella altre volte al campo in mezzo ;
Troppo or fia , se vi appare , anco di furto ,
Il ministro di Dio : straniera merce
È il sacerdote , ove Saülle impera !

Pur non l'è, no, dove Isräél combatte;
Se in Dio si vince, come ognór si vinse. –
Me non conosci tu? qual maraviglia?
E te stesso conosci? – I passi tuoi
Ritorti hai dal sentiér, che al Signór mena;
Ed io là sto, nel tabernácol, dove
Stanza ha il gran Dio; là dove, è già gran tempo,
Più Säúl non si vede. Il nome io porto
D' Achimeléch. *Saul.*
Un traditór mi suona
Tal nome: or ti ravviso. In punto giungi
Al mio cospetto. Or di', non sei tu quegli,
Che all' espulso Davidde asilo davi,
E securtade, e nutrimento, e scampo,
Ed armi? E ancór, qual arme! il sacro brando
Del Filistéo, che appeso in voto a Dio
Stava allo stesso tabernácol, donde
Tu lo spiccavi con profana destra.
E tu il cingevi al pérfido nemico
Del tuo signór, del sol tuo re? – Tu vieni,
Fellone, in campo a' tradimenti or vieni:
Qual dubbio v' ha?... *Achimelech.*
Certo, a tradirti io vengo;
Poichè vittória ad implorare io vengo
All' armi tue da Dio, che a te la niega.
Son io, sì, son, quei che benigna mano
A un Davidde prestái. Ma, chi è quel Dávid?
Della figlia del re non egli è sposo?
Non il più prode infra i campioni suoi?
Non il più bello, il più umano, il più giusto
De' figli d' Isräél? Non egli, in guerra,

Tua forza, e ardire? entro la reggia, in pace,
Non ei, col canto, del tuo cor signore?
Di donzelle l' amór, del pópol gioja,
Dei nemici terrór; tale era quegli,
Ch'io scampava. E tu stesso, agli onór' primi,
Di', nol tornavi or dianzi? e nol sceglievi
A guidár la battaglia? a ricondurti
Vittória in campo? a disgombrár temenza
Della rotta, che in cor ti ha posto Iddío? –
Se danni me, te stesso danni a un tempo.

Saul.

Or, donde in voi, donde pietade? in voi,
Sacerdoti crudeli, empi, assetati
Di sangue sempre. A Samüél paréa
Grave delitto il non avér io spento
L' Amalechita re, coll' armi in mano
Preso in battaglia; un alto re, guerriero
Di generosa índole ardita, e largo
Del próprio sangue a pro del pópol suo. –
Mísero re! tratto a me innanzi, in duri
Ceppi ei venía: serbava, ancór che vinto,
Nóbil fierezza, che insultár non era,
Nè un chiéder pur mercè. Reo di coraggio
Parve egli al fero Samüél: tre volte
Con la sua man sacerdotale il ferro
Nel petto inerme ei gl'immergéa. – Son queste,
Queste son, vili, le battaglie vostre.
Ma, contro il próprio re chi la superba
Fronte innalzár si attenta, in voi sostegno
Trova, e scudo, ed asilo. Ogni altra cura,
Che dell' altare, a cor vi sta. Chi sete,

Chi sete voi? Stirpe malnata, e cruda,
Che dei perigli nostri all' ombra ride;
Che in lino imbelle avvoltolati, ardite
Soverchiár noi sotto l' acciár sudanti:
Noi, che fra il sangue, il terrore, e la morte,
Per le spose, pe' figli, e per voi stessi,
Meniám penosi órridi giorni ognora.
Codardi, or voi, men che oziöse donne,
Con verga vil, con studiäti carmi,
Frenár vorreste e i brandi nostri, e noi?
Achimelech.
E tu, che sei? re della terra sei:
Ma, innanzi a Dio, chi re? – Säúl, riëntra
In te; non sei, che coronata polve. –
Io, per me nulla son; ma fúlmin sono,
Turbo, tempesta io son, se in me Dio scende:
Quel gran Dio, che ti fea; che l'occhio appena
Ti posa su; dov' è Säúl? – Le parti
D' Agág mal prendi; e nella via d' empiezza
Mal tu ne segui i passi. A un re perverso
Gastigo v' ha, fuor che il nemico brando?
E un brando fere, che il Signór nol voglia?
Le sue vendette Iddío nel marmo scrive;
E le commette al Filistéo non meno,
Che ad Isräél. Trema, Säúl: già in alto,
In negra nube, sovr' ali di fuoco
Veggio librarsi il fero áugel di morte:
Già, d' una man disnuda ei la rovente
Spada ultrice; dell' altra, il crin canuto
Ei già ti afferra della iniqua testa:
Trema, Säúl. – Ve' chi a morír ti spinge:

Costúi; quest' Abner, di Satán fratello;
Questi, che il vecchio cor t' apre a' sospetti;
Che, di sovrán guerriér, men che fanciullo
Ti fa. Tu, folle, or di tua casa il vero
Saldo sostegno rimovendo vai.
Dov' è la casa di Säúl? nell' onda
Fondata ei l' ha; già già crolla; già cade;
Già in céner torna; è nulla già. – *Saul.*
Profeta
De' danni miei, tu pur de' tuoi nol fosti.
Vista non hai, pria di venirne in campo,
Che quì morresti: io tel predico; e il faccia
Abner seguire. – Abner mio fido, or vanne;
Ogni órdin cangia dell' iniquo Dávid;
Chè un tradimento ogni órdin suo nasconde.
Domán si pugni, al sol nascente; il puro
Astro ésser de' mio testimón di guerra.
Pensiér maligno, io 'l veggio, era di Dávid,
Scégliere il sol cadente a dar nell' oste,
Quasi indicando il cadente mio braccio:
Ma, si vedrà. – Rinvigorír mi sento
Da tue minacce ogni guerriér mio spirto;
Son io 'l duce domane; intero il giorno,
Al gran macello, ch' io farò, fia poco. –
Abner, costúi dal mio cospetto or tosto
Traggi, e si uccida... *Gionata.*
Oh ciel! padre, che fai?
Padre... *Saul.*
Taci. – Ei si sveni; e il vil suo sangue
Su' Filistéi ricada. *Abner.*
È già con esso

Morte... *Saul.*

Ma, è poco a mia vendetta ei solo.
Manda in Nob l'ira mia, che armenti, e servi,
Madri, case, fanciulli uccida, incenda,
Distrugga, e tutta l'émpia stirpe al vento
Disperda. Omái, tuoi sacerdoti a dritto
Dir ben potranno: « Evvi un Säúl. » Mia destra,
Da voi sì spesso provocata al sangue,
Non percotéavi mai: quindi sol, quindi,
Lo scherno d'essa. *Achimelech.*

A me il morír da giusto
Niun re può torre: onde il morír mi fia
Dolce non men, che gloriöso. Il vostro,
Già da gran tempo, irrevocabilmente
Dio l'ha fermato: Abner, e tu, di spada,
Ambo vilmente; e non di ostile spada,
Non in battaglia. - Or vádasi. - D'Iddío
Parlate all'émpio ho l'ultime parole,
E sordo ei fu: compiuto egli è il mio incarco:
Ben ho spesa la vita. *Saul.*

Or via, si tragga
A morte tosto; a cruda morte, e lunga.

SCENA V.

SAUL, GIONATA.

Gionata.

Ahi sconsigliato re! che fai? t'arresta...

Saul.

Taci; tel dico ancór. - Tu se' guerriero? -
Tu di me figlio? d'Isräél tu prode? -

Va; torna in Nob; là, di costúi riëmpi
Il vuoto seggio: infra i levítichi ozi
Degno di víver tu; non fra' tumulti
Di guerra; e non fra régie cure... *Gionata.*
Ho spento
Anch' io non pochi de' nimici in campo,
Al fianco tuo: ma quel, che or spandi, è sangue
Sacerdotál, non Filistéo. Tu resti
Solo a tal émpia pugna. *Saul.*
E solo io basto
A ogni pugna, qual sia. Tu, vile, tardo
Sii pur domani al battagliare: io solo
Säúl sarò. Che Giónata, che Dávid?
Duce è Säúl. *Gionata.*
Combatterotti appresso.
Deh! morto io possa su gli occhi caderti,
Pria di vedér ciò che sovrasta al tuo
Sangue infelice! *Saul.*
E che sovrasta? morte?
Morte in battaglia, ella è di re la morte.

SCENA VI.

MICOL, SAUL, GIONATA.

Saul.
Tu, senza Dávid?... *Micol.*
Ritrovár nol posso...
Saul.
Io 'l troverò. *Micol.*
Lungi è fors' egli; e sfugge

Tuo sdegno... *Saul.*
Ha l'ali, e il giungerà, il mio sdegno.
Guai, se in battaglia Dávid si appresenta:
Guai, se domán, vinta da me la guerra,
Tu innanzi a me nol traggi. *Micol.*
Oh cielo! *Gionata.*
Ah! padre...
Saul.
Più non ho figli. – Infra le schiere or corri,
Giónata, tosto. – E tu, ricerca, e trova
Colúi. *Micol.*
Deh!... teco... *Saul.*
Inván. *Gionata.*
Padre, ch'io pugni
Lungi da te? *Saul.*
Lungi da me voi tutti.
Voi mi tradite a prova, ínfidi, tutti.
I'tene, il voglio: ítene al fin; lo impongo.

SCENA VII.

SAUL.

Sol, con me stesso, io sto. – Di me soltanto
(Mísero re!) di me solo io non tremo.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

DAVID, MICOL.

Micol.
Esci, o mio sposo; vieni: è già ben oltre
La notte... Odi tu, come romoreggia
Il campo? all' alba pugnerassi. – Appresso
Al padiglión del padre tutto tace.
Mira; anco il cielo il tuo fuggír seconda:
La luna cade, e gli últimi suoi raggi
Un negro núvol cela. Andiamo: or niuno
Su noi quì veglia, andiám; per questa china
Scendiamo il monte, e ci accompagni Iddío.
David.
Sposa, dell' alma mia parte migliore,
Mentre Israëllo a battagliár si appresta,
Fia pur ver, che a fuggir Dávid si appresta?
Morte, ch'è in somma? – Io vo' restár: mi uccida
Säúl, se il vuol; purch' io nemici pria
In cópia uccida. *Micol.*
Ah! tu non sai: già il padre
Incominciò a bagnár nel sangue l' ira.
Achimeléch, quì ritrovato, cadde
Víttima già del furór suo. *David.*
Che ascolto?
Ne' sacerdoti egli ha rivolto il brando?

Ahi mísero Säúl ! ei fia... *Micol.*
Ben altro
Udrái. Crudél comando ad Abner dava,
Ei stesso , il re ; che , se in battaglia mai
Tu ti mostrassi , in te convértan l' armi
I campión' nostri. *David.*
E Giónata mio fido
Il soffre? *Micol.*
Oh ciel! che puote? Anch' ei lo sdegno
Provò del padre ; e disperato corre
Infra l' armi a morire. Omái , ben vedi ,
Quì star non puoi : cédere è forza ; andarne
Lungi ; e aspettare , o che si cangi il padre ,
O che all' età soggiaccia... Ahi padre crudo !
Tu stesso , tu , la mísera tua figlia
Sforzi a bramare il fatál dì... Ma pure
Io no , non bramo il morír tuo : felice
Vivi ; vivi , se il puoi ; bástami solo
Di rimanér per sempre col mio sposo...
Deh! vieni or dunque; andiamo... *David.*
Oh quanto duolmi
Lasciár la pugna ! Ignota voce io sento
Gridarmi in cor : « Giunto è il terríbil giorno
» Ad Israële , ed al suo re »... Potessi !...
Ma no ; quì sparso di sacri ministri
Fu l' innocente sangue : impuro è il campo,
Contaminato è il suolo ; orrór ne sente
Iddío : pugnár non può quì omái più Dávid. –
Céder dunque per ora al timór tuo
Emmi mestiero , ed all' amór tuo scaltro. –
Ma tu , pur cedi al mio... Deh ! sol mi lascia...

Micol.
Ch' io ti lasci? Pel lembo, ecco ti afferro;
Da te mai più, no, non mi stacco... *David.*
Ah! m'odi.
Male agguagliár tuoi tardi passi a' miei
Potresti: aspri sentiér' di sterpi e sassi
Convién ch' io calchi con veloci piante,
A pormi in salvo, poichè il vuoi. Deh! come
I piè tuoi molli a strázio inusitato
Régger potranno? Infra deserti sola
Ch' io ti abbandoni mai? Ben vedi; tosto,
Per tua cagión, scoperto io fora: entrambi
Alla temuta ira del re davanti
Tosto or saremmo ricondotti... Oh cielo!
Solo in pensarvi, io fremo... E poniám anco,
Che si fuggisse; al padre egro dolente
Tor ti poss' io? Di guerra infra le angosce,
Fuor di sua reggia ei sta: dolcezza alcuna
Pur gli fa d' uopo al mesto antico. Ah! resta
Al suo pianto, al dolore, al furór suo.
Tu sola il plachi; e tu lo servi, e il tieni
Tu sola in vita. Ei mi vuol spento; io 'l voglio
Salvo, felice, e vincitór:... ma, tremo
Oggi per lui. – Tu, pria che sposa, figlia
Eri; nè amarmi, oltre il dovér, ti lice.
Pur ch' io scampi; che brami altro per ora?
Non t' involare al già abbastanza afflitto
Mísero padre. Appena giunto in salvo,
Io ten farò volár l' avviso; in breve
Riüniremci, spero. Or, se mi dolga
Di abbandonarti, il pensa... Eppure,... Ahi lasso!...

Come?... *Micol.*

Ahi me lassa!... e ch'io ti perda ancora?...
Ai passati travagli, alla vagante
Vita, ai perigli, alle solinghe grotte,
Lasciarti or solo ritornare?... Ah! s'io
Teco almén fossi!... I mali tuoi più lievi
Pur faréi,... dividéndoli... *David.*

Ten prego,
Pel nostro amór; s'è d'uopo, anco il comando,
Per quanto amante il possa; or non mi dei,
Nè puoi seguír, senza mio danno espresso. –
Ma, se Dio mi vuol salvo, omái non debbo
Indugiár più: l'ora si avanza: alcuno
Porría da questo padiglión spiärne,
E maligno svelarci. A palmo a palmo
Questi monti conosco, a ogni uom sottrarmi
Son certo. –Or, deh! l'último amplesso or dammi.
Dio teco resti; e tu, rimani al padre,
Fin che al tuo sposo ti raggiunga il cielo...

Micol.

L'ultimo amplesso?... E ch'io non muoja?... il core
Strappár mi sento... *David.*

... Ed io?... Ma,... frena il pianto.–
Or, l'alí al piè, possente Iddío, m'impenna.

SCENA II.

MICOL.

... Ei fugge?... oh cielo!... Il seguirò... Ma, quali
Férree catene pájon rattenermi?...
Seguír nol posso. – Ei mi s'invola!... Appena

Mi reggo, non ch' io 'l segua... Un' altra volta
Perduto io l' ho!... Chi sa, quando il vedrái?
Mísera donna! e sposa sei?... fur' nozze
Le tue?... – No, no; del crudo padre al fianco
Più non rimango. Io vo' seguirti, o sposo... –
Pur, se il seguo, lo uccido; è ver, pur troppo!
Come nascónder la mia lenta traccia,
Su l' orme sue veloci?... – Ma, dal campo
Qual odo io suon, che d'armi par?... Ben odo...
Ei cresce: e sordamente anco di trombe
È misto... E un córrer di destrieri... Oh cielo!
Che fia? La pugna anzi al tornár del giorno,
Non l'intimò Säúl. Chi sa?... I fratelli...
Il mio Giónata... Oimè!... forse in periglio... –
Ma, pianto, ed urli, e gémiti profondi
Dal padiglión del padre odo inalzarsi?...
Mísero padre!... a lui si corra... Oh vista!
Ei viene; ei stesso; e in quale aspetto!... Ah! padre...

SCENA III.

SAUL, MICOL.

Saul.

Ombra adirata, e tremenda, deh! cessa;
Lásciami, deh!... Vedi: a' tuoi piè mi prostro...
Ahi! dove fuggo?... – ove mi ascondo? O fera
Ombra terríbil, plácati... Ma è sorda
Ai miei preghi; e m'incalza?... A'priti, o terra,
Vivo m'inghiotti... Ah! pur che il truce sguardo
Non mi saëtti della orríbil ombra...

Micol.

Da chi fuggír? niun ti persegue. O padre,
Me tu non vedi? me più non conosci?

Saul.

O sommo, o santo sacerdote, or vuoi,
Ch' io quì mi arresti? o Samüél, già vero
Padre mio, tu l' imponi? ecco, mi atterro
Al tuo sovrán comando. A questo capo
Già di tua man tu la corona hai cinta;
Tu il fregiasti; ogni fregio or tu gli spoglia;
Cálcalo or tu. Ma,... la infuocata spada
D' Iddío tremenda, che già già mi veggo
Pénder sul ciglio,... o tu che il puoi, la svolgí
Non da me, no, ma da' miei figli. I figli,
Del mio fallír sono innocenti... *Micol.*
Oh stato,
Cui non fu il pari mai! – Dal ver disgiunto,
Padre, è il tuo sguardo: a me ti volgi... *Saul.*
Oh gioja!...
Pace hai sul volto? O fero veglio, alquanto
Miei preghi accetti? Io da' tuoi piè non sorgo,
Se tu i miei figli alla crudél vendetta
Pria non togli. – Che parli?... Oh voce! « T' era
» Dávid pur figlio; e il perseguisti, e morto
» Pur lo volevi » Oh! che mi apponi?... Arresta...
Sospendi or, deh!... Davidde ov' è? si cerchi:
Ei rieda; a posta sua mi uccida, e regni:
Sol che a' miei figli usi pietade, ei regni... –
Ma, inesorábil stai? Di sangue hai l' occhio;
Foco il brando e la man; dalle ampie nari
Tórbida fiamma spiri, e in me l' avventi...

Già tocco m'ha; già m'arde: ahi! dove fuggo?...
Per questa parte io scamperò. *Micol.*
Nè fia,
Ch' io rattenér ti possa, nè ritrarti
Al vero? Ah! m'odi: or seí... *Saul.*
Ma no; che il passo
Di là mi serra un gran fiume di sangue.
Oh vista atroce! sovra ambe le rive,
Di recenti cadáveri gran fasci
Ammonticati stanno: ah! tutto è morte
Colà: quì dunque io fuggirò... Che veggo?
Chi sete or voi? – « D' Achimeléch siam figli.'
» Achimeléch son io. Muori, Saülle,
» Muori » – Quai grida? Ah! lo ravviso: ei gronda
Di fresco sangue, e il mio sangue ei si beve.
Ma, chi da tergo, oh! chi pel crin mi afferra?
Tu, Samüél? – Che disse? che in brev' ora
Seco tutti saremo? Io solo, io solo
Teco sarò; ma i figli... – Ove son io? –
Tutte spariro ad un istante l' ombre.
Che dissi? Ove son io? Che fo? Chi sei?
Qual fragór odo? Ah! di battaglia parmi:
Pur non aggiorna ancór: sì, di battaglia
Fragore egli è. L' elmo, lo scudo, l' asta,
Tosto or via, mi si rechi: or tosto l' arme,
L' arme del re. Morír vogl' io, ma in campo.
Micol.
Padre, che fai? Ti acqueta... Alla tua figlia...
Saul.
L' armi vogl' io; che figlia? Or, mi obbedisci.
L' asta, l' elmo, lo scudo; ecco i miei figli.

Micol.
Io non ti lascio, ah! no... *Saul.*
Squillan più forte
Le trombe? Ivi si vada: a me il mio brando
Basta solo. – Tu, scóstati, mi lascia;
Obbedisci. Là corro: ivi si alberga
Morte, ch' io cerco.

SCENA IV.

SAUL, MICOL, ABNER,
con pochi Soldati *fuggitivi.*

Abner.
Oh re infelice!... Or dove,
Deh! dove corri? Orribil notte è questa.
Saul.
Ma, perchè la battaglia?... *Abner.*
Di repente,
Il nemico ci assale: appién sconfitti
Siam noi... *Saul.*
Sconfitti? E tu, fellón, tu vivi?
Abner.
Io? per salvarti vivo. Or or quì forse
Filiste inonda: il fero impeto primo
Forza è schivare: aggiornerà frattanto.
Te più all' erta quassù, fra i pochi miei,
Trarrò... *Saul.*
Ch' io viva, ove il mio pópol cade?
Micol.
Deh! vieni... Oimè! cresce il fragór: s'inoltra...

Ti fia ristoro; vieni: alquanto siedi
Tra i figli tuoi. *Saul.*
... Che mi si dice? *Micol.*
Ah! padre!...
Saul.
Chi sete voi?... Chi d' aura aperta e pura
Quì favellò?... Questa? è caligin densa;
Ténebre sono; ombra di morte... Oh! mira;
Più mi t' accosta; il vedi? Il sol dintorno
Cinto ha di sangue ghirlanda funesta...
Odi tu canto di sinistri augelli?
Lugubre un pianto sull' áere si spande,
Che me percuote, e a lagrimár mi sforza...
Ma che? Voi pur, voi pur piangete?... *Gionata.*
O sommo
Dio d' Israëllo, or la tua faccia hai tolta
Dal re Säúl così? lui, già tuo servo,
Lasci or così dell' avversário in máno?
Micol.
Padre, hai la figlia tua diletta al fianco:
Se lieto sei, lieta è pur ella; e piange,
Se piangi tu... Ma, di che piánger ora?
Gioja tornò. *Saul.*
Dávid, vuoi dire. Ah!... Dávid...
Deh! perchè non mi abbraccia anch' ei co' figli?
David.
Oh padre!... Addietro or mi tenéa temenza
Di non t' ésser molesto. Ah! nel mio core
Perchè légger non puoi? son sempre io teco.
Saul.
Tu... di Saülle... ami la casa dunque?

Lasciarti... *Saul.*

Io voglio : e ancora il re son io.
Ma già si appréssan l'armi : Abner, deh! vola:
Teco, anco a forza, s'è mestiér, la traggi.

Micol.

Padre!... e per sempre?...

SCENA V.

SAUL.

Oh figli miei!... – Fui padre. –
Éccoti solo, o re; non un ti resta
Dei tanti amici, o servi tuoi. – Sei paga,
D' inesorábil Dio terríbil ira? –
Ma, tu mi resti, o brando: all' últim' uopo,
Fido ministro, or vieni. – Ecco già gli urli
Dell' insolente vincitór: sul ciglio
Già lor fiáccole ardenti balenarmi
Veggo, e le spade a mille... – Émpia Filiste,
Me troverái, ma almén da re, quì...(1) morto. –

(1) *Nell' atto ch' ei cade trafitto su la propria spada, soprarrivano in folla i Filistei vittoriosi con fiaccole incendiarie, e brandi insanguinati. Mentre costoro corrono con alte grida verso Saúl, cade il sipario.*

FINE.

AGIDE,

TRAGEDIA.

ALLA MAESTÀ

DI CARLO PRIMO

RE D'INGHILTERRA.

Parmi, che senza viltà nè arroganza, ad un re infelice e morto io possa dedicare il mio A'gide.

Questo re di Sparta ebbe con voi comune la morte, per giudizio iniquo degli efori; come voi, per quello d'un ingiusto parlamento. Ma quanto fu símile l'effetto, altrettanto diversa n'era la cagione. Agide, col ristabilire l' uguaglianza e la libertà, voléa restituire a Sparta le sue virtù, e il suo splendore; quindi egli pieno di glória moriva, eterna di se lasciando la fama. Voi, col tentare di rómpere ogni límite all' autorità vostra, falsamente il privato vostro bene procacciarvi bramaste: nulla quindi rimane di voi; e la sola inútile altrúi compassione vi accompagnò nella tomba.

I disegni d'Agide, generosi e sublimi, fúrono poi da Cleomene suo successore, che il tutto trovò preparato, felicemente e con grande sua glória eseguiti. I vostri, comuni al volgo dei regnanti, da molti altri príncipi fúrono e sono tuttavía tentati, ed anche a

compimento condotti, ma senza fama pur sempre. Della vostra trágica morte, non essendone sublime la cagione, in nessún modo, a mio avviso, se ne potrebbe fare tragédia: della morte d'Agide (ancorchè tentata io non l'avessi) crederéi pure ancora, attesa la grandezza vera dello spartano re, che tragédia fortíssima ricavársene potrebbe.

Sì l'uno che l'altro, ai pópoli foste, e sarete un memorábile esempio, e un terribile ai re: ma, colla somma differenzá tra voi, che de' símili alla Maestà Vostra, molti altri re ne sono stati, e saranno; ma de' símili ad Agide, nessuno giammái.

Martinsborgo, 9 maggio, 1786.

VITTORIO ALFIERI.

PERSONAGGI.

AGIDE.
LEONIDA.
AGESISTRATA.
AGIZIADE.
ANFARE.

EFORI.
SENATORI.
POPOLO.
SOLDATI DI LEONIDA.

Scena, il foro, poi la prigione, di Sparta.

AGIDE.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

LEONIDA, ANFARE.

Anfare.
Ecco, or di nuovo sul regál tuo seggio
Stai, Lëónida, assiso. Intera Sparta,
O d' essa almén la migliór parte, i veri
Maturi savj, e gli amatór dell' almo
Púbblico bene, a te rivolti han gli occhi,
Per ottenér dei lunghi affanni pace.
Leonida.
Di Sparta il re non io perciò mi estimo,
Finchè rimane A'gide in vita. Ei vive
Non pur, ma ei regna in cor de' molti. Asilo
Gli è questo tempio, il cui vicino foro
Empie ogni dì tumultuante ardita
Plebe, che re lo vuol pur anco, e in trono
Un' altra volta a me compagno il grida.
Anfare.
E temi tu d' ésserne or vinto? Io 'l giuro,
E gli altri éfori tutti il giúran meco:
Agide mai non fia più re. Ma, vuolsi
Oprár destrezza or, più che forza... *Leonida.*
Egli era
Da tanto già, che co' raggiri suoi,

Con le sue nuove mal sognate leggi,
Tutto sossopra a forza aperta porre,
E me cacciarne ardía del soglio in bando:
Ed io, da' miei fidi Spartani al soglio
Richiamato, or dovrò con vie coperte
La vendetta pigliarne? *Anfare.*
Un velo è forza
Porvi: ei género t'è. Quel dì, che in crudo
Esíglio, solo, abbandonato, e privo
Del régio serto, fuor di Sparta andavi,
Umano ei t'era. Ai percussór' feroci,
Che Agesiláo crudél su l'orme tue
A svenarti inviäva, Agide a viva
Forza si oppose; e di Tegéa (il rimembri)
Salvo al confín ti trasse: in ciò soltanto
Non figlio ei d' Agesístrata, ed avverso
Apertamente al rio di lei fratello.
Sol del púbblico bene or puoi far dunque
A tua vendetta velo. *Leonida.*
Infame dono
Ei mi fea della vita, il dì, ch' espulso
M'ebbe dal seggio; e a vie più grande oltraggio
Recár mel debbo. Ei mi credea nemico
Da non più mai temersi? oggi nel voglio
Disingannare appieno. In me raddoppia
L'ésser egli mio género il dispetto.
Género a me? deh! quale errór fu il mio,
D' avere a lui donna dissímil tanto
Data in consorte? Ammenda omái null' altra,
Che lo spégnerlo, resta. U'nica figlia,
Agizíade diletta, a me compagna,

Sostegno a me nel duro esiglio l' ebbi.
Abbandonava ella il suo amato sposo,
Perchè al padre nemico; ella i legami
Di natura tenéa più sacri ancora,
Che quei d' amore: e al fianco mio trar vita
Misera volle errante, anzi che al fianco
Del mio indegno offensore in trono starsi.
Anfare.
Pur, per quanto sia giusto in te lo sdegno,
Prémilo in petto, se sbramarlo or vuoi.
Io, men di te, non ódio Agide altero;
E la sua pompa di virtudi antiche,
Finta in biasma di noi. Sparta ridurre
Qual già la fea Licurgo, è al par crudele,
Che ambiziösa stolidezza: è tale
Pure il disegno suo; quindi ebbe ei quasi
La città nostra all' último ridotta:
E, sconvolta pur anco, in risse e affanni
Egra ella sta. Ma, van cangiando i tempi:
Quei traditori, éfori allór, che schiavi
Éran d' Agesiláo, più a lui venduti,
Che ad Agide, con esso ora sbanditi
Son tutti, o spenti; e sta in noi soli Sparta.
Ma il pópol rio, mendìco, e ognór di nuovo
Cose voglioso, Agide ancora elegge
Mezzo a sue mire ingiuste. A schietta forza,
Mal frenare il potremmo; ogni novello
Governo erra adoprándola. Deluso,
Pria che sforzato, il pópol sia. Tal cura,
Che a cor mi sta non men che a te, mi lascia.
Ecco la madre d' Agide: gran donna

Ogni dì più degli Spartani in core
Si fa costéi : temér si debbe anch' ella.

SCENA II.

AGESISTRATA, LEONIDA, ANFARE.

Agesistrata.
Chi ne' miei passi trovo? oh! mentre io vado
Di Sparta al re, cui sacro asíl racchiude,
Quì intorno io veggo irsi aggirando or l'altro
Re di Sparta novello? *Leonida.*
E il fero giorno,
Ch' io re di Sparta, ésul di Sparta usciva,
Ebbi al mondo un asilo? Assái gran tempo
Dal trono io vissi in bando; e reo, ch' è il peggio,
In apparenza io vissi. Avríami ucciso
Il duol, se in un coll' usurpato seggio
Restituïta la innocenza mia
Non m' era appieno da un migliór consiglio
Di Sparta istessa. Il mio rivál cacciato,
Quel Clëómbroto iniquo, a chi il mio scettro
Signór del tutto allora Agide dava,
Già mie discolpe ei fece. A far le sue,
Che tarda Agide più? Collega ei fummi
Sul trono; ancór mi è género; e nemico
Mi sia, se il vuole. - Ma, cagión, qual altra,
Che il suo fallír, chiuso or nel tempio il tiene?
Agesistrata.
A Sparta, e a me, Lëónida, sei noto:
Quai sieno i tuoi, quai sien d' Agide i falli,
È brevíssimo a dirsi. Agide volle

Libera Sparta; i cittadini uguali,
Forti, arditi, terribili; Spartani
In somma: e a nullo sovrastare ei volle,
Che in ardire e in virtude. In ózio vile,
Ricca, serva, divisa, imbelle, quale
Appunto ell' è, Lëónida la volle.
Falli son l' opre d' Agide, perch' havvi
Cópia di rei, più che di buoni, in Sparta;
Di Lëónida l' opre or son virtudi,
Perch' elle son dei tempi. Oggi rimembra
Tu almén, se il puoi, che il mio figliuól mostrossi
Nemico aperto del regnár tuo solo,
Non di te mai; ch' or non vivresti, pensa,
Se cittadino ei più che re, tua vita
Non ti serbava, ed in suo danno forse.

Leonida.

Vero è; nel dì, che il tuo crudo fratello
A trucidarmi gli assassín' suoi vili
Mandava, Agide, forse a tuo dispetto,
Per altri suoi satélliti mi fea
Vivo e illeso serbár: ma un re sbandito,
Cui l' onór, l' innocenza, il soglio tolto
Vien dal rivál, fia ch' a pietade ascriva
La mal concessa vita? *Agesistrata.*
Al par che grande,
Era imprudente il dono: Agide stesso
Tal il credéa; ma innata è in quel gran core
Ogni magnánim' opra. Agide eccelso
Contaminár non volle col tuo sangue
La generosa ed inaudita impresa
Di un re, che in piena libertà sua gente

Restitüir, spontáneo, si accinge.
Dal perdonarti io nol distolsi; e forse
Tentato inván lo avréi: d' Agide madre,
Mostrarmi io mai potéa di cor minore
A quel di un tanto figlio? È ver; mi nacque
Agesiláo fratello; or di un tal nome
Indegno egli è. Con libera eloquenza,
E con finte virtù suoi vizj veri
Adombrando, ei deluse Agide, Sparta,
E me con essi... *Leonida.*
Ma, non me, giammái.
Agesistrata.
Noto e símile ei t'era. – A tor per sempre
Dei creditori e debitór', de' ricchi
E de' mendici, i non spartani nomi,
Agesiláo, più ch' altri, Agide spinse.
Vístosi poi dal nostro esemplo astretto
Di accomunár le sue ricchezze, ei vinto
Dall' avarízia brutta, il sacro incarco
Contaminando d' éforo, impediva
La sublime uguaglianza. Il pópol quindi,
Sconvolto e oppresso più, dubbio, tremante
Fra il servír non estinto e la sturbata
Sua libertade rinascente appena,
Te richiamava al seggio: e te stromento
Degno ei sceglieva al rincalzare i molli
Non cangiábili in lui guasti costumi.
Il pópol stesso, avvinto in man ti dava
Quel Clëómbroto re pur dianzi eletto:
E il pópol stesso alla custódia or sola
Di un asilo abbandona il già sì amato

Agide, il riverito ídolo suo.
Anfare.
Più custodito è dalle leggi assái,
Che da questo suo asilo. Ei delle leggi
Sovvertitore, annullatór, pur debbe
Ad esse e a noi la sua salvezza. E a noi
Éfori veri, a Sparta tutta innanzi,
Ei darà di se conto: ove non reo
Vaglia a chiarirsi, ei non del re, nè d' altri
Temér de' mai. *Leonida.*
S' egli in suo cor se stesso
Reo non stimasse, a che l' asilo? al giusto
Giudízio aperto popolár me pria
Perchè non trarre? *Agesistrata.*
Perchè d' armi e d' oro
Tu ti fai scudo, ei di virtude ignuda:
Perchè tu pieno di vendetta riedi,
Ed ei neppure la conosce: in somma,
Perchè i tuoi, non di Sparta, éfori nuovi,
Suónan ben altro, che terrór di leggi.
Nulla paventa Agide mio; ma torsi
Vuol dalla infámia; e darla, ancór che breve,
Altrúi può sempre chi il potér si usurpa.
Leonida.
Che farà dunque Agide tuo? più a lungo
Racchiuso starsi omái non può, s' ei teme
La infámia vera. *Anfare.*
E molto men può Sparta,
Nelle presenti sue strane vicende,
D' un de' suoi re star priva. Agide il nome
Tuttór ne serba; e il necessário incarco

Pur non ne adempie : mal sicura intanto
E dentro e fuori è la città ; sossopra
Gli órdini tutti ; e manca... *Agesistrata.*
Agide manca ;
E con lui tutto. Al par di noi ciò sanno
I nemici di Sparta , in cui novello
Fea rináscer terrór dell' armi nostre
Agide solo. Sì , gli Etoli feri ,
Cui disfár non sapéa canuto duce
Il grande Arato co' suoi prodi Achéi ,
Tremár' d' Agide imberbe ; antico tanto
Spartano egli era. – A non imprénder cosa
Or contro a lui , Lëónida , ti esorto :
Chè se pur anco , ingiusto spesso , il fato
Palma or ten desse , onta non lieve un giorno
Ne trarresti dal tempo , e dànno espresso
Della pátria. Non so, se pátria un nome
Sacro a te sia : ma primo , e forte tanto
Nome è fra noi , che se in mio cor sorgesse
Un leggiér dubbio mai , ch' anco i pensieri,
Non che d' Agide l' opre , al ben di Sparta
Non fósser volti tutti , io madre , io prima ,
Il rigór pieno delle sante leggi
Implorereí contra il mio figlio. – Or dunque
Opra a tuo senno tu : tremár non ponno
Agide mai , nè chi a lui diè la vita ,
Che per la pátria lor : tu , benchè in armi ,
Ed in próspera sorte , entro al tuo core
Cónscio di te , sol per te stesso tremi.
Leonida.
Donna, sei madre; e d'uom, ch'ebbe già scettro,

Il sei; quindi io ti escuso. In voi temenza
Non è; di' tu? meglio per voi: ma Sparta,
Gli éfori, ed io, vi diam sol uno intero
Giorno, a mostrár questa innocenza vostra,
Sempre esaltata e non provata mai.
Esca al fin egli, e se difenda; e accusi
Me stesso ei pur, se il vuol: tranne l' asilo,
Tutto or gli sta. Ma, se a celarsi ei segue,
Digli, che al nuovo dì nè Sparta il tiene
Più per suo re, nè per collega io 'l tengo.

SCENA III.

AGESISTRATA, ANFARE.

Anfare.

Dal fresco esíglio inacerbito ei parla:
Ma, non ha Sparta l' ira sua. – Dovresti,
Tu, cui son cari Agide e Sparta, il figlio
Piegare ai tempi alquanto, e indurlo... *Agesistrata.*
A farsi
Vile, non io, nè voi, nè Sparta indurlo
Mai non potremmo. Che del re lo sdegno
Non sia sdegno di Sparta, assái mel dice
L' immenso stuolo di Spartani in folla
Presso all' asilo d' Agide ogni giorno
Adunati, che il chiámano con fere
Líbere grida ad alta voce padre,
Cittadín re, liberatór secondo,
Nuovo Licurgo. Assái pur alta e vera
Ésser de' in lui la sua virtù, poich' osa
Laudarla ancór con suo periglio Sparta;

Poichè, più del terrór dell'armi vostre,
Può in Sparta ancór la maraviglia d'essa.
Anfare.
Si affolla e grida il pópolo; ma nulla
Opra ei percio: nè i ribellanti modi
Altro farán, che inacerbír più sempre
Contra il tuo figlio i buoni. Assái tu puoi,
D' Agide madre, entro a spartani petti,
E sovr' Agide più: quelli (a me il credi)
Al cessár dai tumulti, e questo or traggi,
Per poco almeno, all' adattarsi ai tempi.
Se il ben di tutti e il ben del figlio brami
Fra viöleuze e rábide contese,
Mal si ritrova, il sai. Se in ciò tu nieghi
Caldamente adoprarti, e Sparta, ed io,
E Lëónida, a dritto allór nemici
Crederém voi di Sparta; allór parranno,
A certa prova, i vostri ampj tesori
Malignamente accomunati in prezzo,
Non di uguaglianza, di común servaggio.
Dell' alte imprese, óttima o trista, pende
Dall' evento la fama. All' opre vostre
Generose, magnánime (se il sono)
Macchia non rechi il rio sospetto altrúi.
Che giustamente voi pentiti accusa
Del tanto dono; e del volerne infame
Tráffico far, vi accusa. Io tutto appieno,
Qual cittadín, qual éforo, ti espongo;
Non qual nemico: a voi l' oprár poi spetta.

SCENA IV.

AGESISTRATA.

- Tempo acquistár vóglion costoro ; e tempo
Dar lor non vuolsi. Ah ! di costúi la finta
Dolcezza , e di Lëónida la rabbia
Repressa a stento, indizi a me (pur troppo !)
Son del destino e d' Agide , e di Sparta.
Tutto si tenti or per salvarli ; e s'anco
Irati i Numi della pátria vonno
Sol placarsi col sangue , Agide, ed io ,
Per la pátria morremo ; a lei siam nati. -
Pur che risorga dal mio sangue Sparta.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

AGIDE.

Pietosi Numi, a cui finora piacque
Dal furór di Lëónida sottrarre
L' innocenza mia nota, omái non posso
Più rimanér nel vostro tempio. Asilo
Volli appo voi, perchè la pátria inferma
Più viölenze, e più tumulti, e stragi
A soffrír non avesse : or v' ha chi ardisce
A' miei delitti ascríverlo, al terrore
Di giusta pena ? ecco, l' asilo io lascio. –
Oh Sparta, oh Sparta !... ésser fatál dei sempre
Ai veri tuoi liberatori ? Ah ! data
Fosse a me pur la sorte, che al tuo primo
Padre eccelso toccò ! più che il perenne
Bando, a se stesso da Licurgo imposto,
Morte non degna anco scerréi, se al mio
Cadér vedessi almén rináscer teco
Il vigór prisco di tue sacre leggi !...
Ma, chi sì ratto a questa volta ?... Oh cielo !
Chi mai veggio ? Agiziäde ? La figlia
Di Lëónida ? oimè !... la mia già dolce
Moglie, che pur mi abbandonò pel padre ?

SCENA II.

AGIDE, AGIZIADE.

Agiziade.
Che veggo! Agide mio, fuor dell' asilo
Tu stai? ratta a trovárviti veniva...
Agide.
Qual che ver me tu fossi, amata sempre
Consorte mia, perchè i tuoi passi or volgi
Verso un misero sposo?... *Agiziade.*
Agide;... appena...
Parlare io posso;... io riedo a te con l' aspra
Mutata sorte: il tuo stato infelice
Staccármi sol potéa dal padre. Il core
Io strappár mi sentía, nel dì che i nostri
Figli, e te, sposo, abbandonár dovéa,
Per non lasciár nel mísero suo esiglio
Irne solo il mio padre: nè più vista
Tu mai mi avresti in Sparta, or tel confesso,
Se ai crudi strali di fortuna avversa
Ei rimanéa pur segno. In alto ei torna,
Tu nel periglio stai: chi, chi potrebbe
Tormi or da te? teco ritorno io tutta:
E te scongiuro, per l' amór mio vero;
(Pel tuo, non so s' io l' abbia ancór) pe' figli
Che tánto amavi, e per la pátria tua,
(Amór che tu tanto altamente intendi)
Io ti scongiuro, almén per ora, a porre
Tue nuove leggi in tregua. Amór di pace,
Dei beni il primo, a ciò t' induca: il freno

Ripigliár con Lëónida ti piaccia
Della città, qual per l'addietro ell'era...
Agide.
Donna, d'amare il padre tuo, chi puote
Biasmárten mai? conóscerlo, nol puoi;
L'arte tua non è questa: óttima ognora,
E costumata, e pia, tu raro esemplo
Fra' guasti tempi di verace antico
E filiäle e conjugale amore,
Altro non sai, magnánima, che farti
Fida compagna a chi più avverso ha il fato.
Se mai cara mi fosti, oggi il vederti
A me tornár, quando me láscian tutti,
Certo più assái mi ti fa cara. Io meno
Dal tuo gran cor non mi aspettái: null'altro
Temèa, fuorch'ebro di sua lieta sorte
Lëónida, non forse or ti vietasse
Il ritornarne a me. *Agiziade.*
Tu ben temesti;
Tre giorni or son, ch'ei vincitore in Sparta
Riposto ha il piè; tre giorni or son, ch'io seco
Pugno per te. Nè, per negár ch'ei fesse
A me l'assenso, era io perciò men ferma
Di ritrovarti ad ogni costo. Ei stesso,
Cangiato al fine, or dianzi a te mi volle
Messo inviár di pace: ei, per mia bocca,
Piena or te l'offre; e súpplica, e scongiura
Che tu, lasciato omái l'asilo, in opra
Vogli con lui porre ogni mezzo, ond'abbia
Sparta una volta e intera pace e salda.

Agide.
Ei mi t' invía? sperare a me non lascia
Nulla di lieto il suo cangiár sì ratto.
Ma, che dich' io? sperár, se in se non spera,
Agide può? ch' altro a temér mi resta,
Quando è più sempre la mia pátria serva?
Quando è più sempre dal potér suo prisco,
Dalle già tante sue virtù lontana? –
Io spontáneo (tu il vedi) avéa l' asilo
Abbandonato già: ragión tutt' altra
Le astute brame or prevenír mi fea
Di Lëónida... Ah! sì: fia questo un giorno
Grande a Sparta, ed a me; funesto forse
Per te, se m' ami... Oh fida mia consorte,
Dubitár non ne posso... Ma, se fede
Presti al mio schietto dir, tu d' altro padre
Degna, deh! inván non lo irritár; ten prego.
Sérbati ai figli nostri; ad essi scudo
Contro alla rabbia sii del padre fero:
Gli alti pensieri, ond' io ti posi a parte,
E che sì ben sentivi, aggiunti agli alti
Innati tuoi, che dell' amór di figlia
Son la essenza sublime, in lor trasfondi
Sì, ch' ei créscano a Sparta e al padre a un tempo.
Non assetato di vendetta io moro,
Ma di virtù spartana: ancór che tarda,
Purch' ella un dì dai figli miei rinasca,
Ne sarà paga l' ombra mia... *Agiziade.*
Mi squarci
Il core... Oimè!... perchè di morte?... *Agide.*
O donna;

Spartana sei, d' Agide moglie; il pianto
Raffrena. Il sangue mio giovár può a Sparta;
Non il mio pianto a te. Rasciuga il ciglio;
Non mi sforzare a lagrimár... *Agiziade.*
So tutte
Del tuo sublime, umano, óttimo core
L' atre tempeste; i generosi tuoi
Retti disegni entro alla mente io porto
Forte scolpiti; e se, a compirgli appieno,
Del mio padre la intera alta rovina
D' uopo non era, ad eseguirli presta
Me prima avevi, e del mio sangue a costo...
Oh quante volte il padre, sì diverso
Da te, m' increbbe! oh quante volte io piansi
D' éssergli figlia! ed io pur l' era; e il sono,
Ahi lassa!... e fra voi due stommi infelice:
E fra voi debbo ésser di pace io 'l mezzo,
O perír deggio. *Agide.*
Ésser di Sparta figlia,
E di Spartani madre ésser dovresti,
Se in altri tempi e d' altro sangue nata
Tu fossi in Sparta. Il non spartano padre
Non io però voglio a delitto apporti.
L' índole tua ben nata, óttima, ed alta,
Ma non diretta, udía di padre e sposo
Sol ricordár, non della pátria, i nomi:
Qual fia stupór, se tu più figlia e sposa,
Che cittadina, sei? Ma, qual sei, t' amo:
Nè al tuo pensár niente spartano io volli
Forza usár niuna, che il mio esemplo, mai.
Pel nostro amór quindi ti prego, e, s' uopo

Fia, tel comando; oggi a mostrár ti appresta,
Che madre sei più ancór che sposa o figlia. –
Ma, qual si appressa orríbile tumulto?
Qual folla è questa? oh! quali grida? Oh cielo!
La madre? e in armi immenso stuol di plebe
Segue i suoi passi?

SCENA III.

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE.
POPOLO.

Agesistrata.
Figlio, e che? già fuori
Stai dell' asilo? in chi t' affidi? in questa
Rea figlia di Lëónida? Ben io
Più certo asilo, ecco, ti adduco; ognora
Costór fien presti... *Agide.*
O madre, Agide meglio
Tu conóscer dovresti: o in me mi affido,
O in nulla omái. Questa, che figlia appelli
Di Lëónida, è moglie, è amante, è parte
Del figliuól tuo. – Spartani, ove pur tali
Vi siate voi, che minacciosi in armi
Tumultüár quì di mia fama a danno
Veggio; Spartani, or parla Agide a voi. –
Io, contro a Sparta, in mio favór, non voglio
Armi nessune; asíl nessuno io cerco;
Null' uomo io temo. A dimostrár la mia
Piena innocenza, io basto: a vincitrice
Farla davvér della malízia altrúi,
Coll' arme no, ma con più fermi sensi,

Potuto avreste un dì voi stessi darmi
Giusto un soccorso : ma fia tardo, e vano,
E reo (ch' è il peggio) ogni presente ajuto.
Agesistrata.
E inerme esporti alla maligna rabbia
D' un Lëónida vuoi? d' éfori compri
Agl' iniqui raggiri? Ah! no, nol soffro;
Nè il soffrirán questi Spartani veri,
Che quì son presti a dar la vita or tutti
Pel loro re. *Popolo.*
Per Agide, noi tutti
Presti a morír veniamo. *Agide.*
Agide, e Sparta
Fur' già sola una cosa; or ben distinti
Gli ha in due la sorte; or, che a far salva Sparta
Forse è mestiér ch' Agide pera. Il sangue
Spárger non vuolsi mai; vie men, qualora
Rigenerár virtù non puote il sangue.
Per me morír, voi nol potreste omái,
Senza uccíder molti altri: e in un le vostre
E le altrúi vite in Sparta, al par son tutte
Della pátria, non vostre. Havvi, nol niego,
De' traviäti cittadini molti:
Ma, per ritrargli al dritto, alto un esemplo
Memorábile appresto. A lor far forza
Potrò con esso; e vie più sempre voi
Farò con esso di fortezza amanti.
Agiziade.
Mísera me! tremár mi fai. Che dunque
Disegni?... *Agesistrata.*
Donna; or per chi tremi? parla:

Pel marito, o pel padre? *Agide.*
Ah! tu non sai,
Madre, qual rechi a me dolór, l' udirti
Trafigger la mia sposa! Ella, più cara
Che mai nol fosse, appunto a me si è fatta,
Per la sua vera filiál pietade. –
Madre, consorte, pópolo, mi udite. –
Ho fermo in core di convíncer oggi
Anco i maligni, e gli ínvidi, e i più rei,
Ch' io della pátria sono amatór vero.
Ai cittadini, io cittádino e padre,
Io cittadino e re, null' altro apparvi;
Se non m' inganno io pur: ma in altri forse
Da pria destái, con viölenze, io stesso,
Dubbio alcuno di me: fu quindi ascritto,
Non a saviezza, a cosciënza rea,
E a vil timór di meritata pena,
Questo mio scelto asilo. Agide n' ebbe
Di volgár re la insopportábil taccia?
Qual sia 'l mio core, oggi il vedranno. Oh dolce
Periglio a me, quel che affrontár m' è d' uopo,
Per ischiarír qual bene io far tentassi,
E l' émpia invídia di chi il ben non brama!
Per la púbblica causa io re mostrarmi
Seppi, ed osái; per la privata mia,
Oso anch' ésser privato: e, non ch' io creda
Convíncer ora i tanti iniqui; in core
Essi già il son pur troppo; ma coprirli,
Di Sparta tutta alla presenza, io deggio
Di vergogna e d' infámia. Essi vorranno
Accusár me, lo spero: io più coll' opre,

Che non co' detti, a discolparmi imprendo:
Soltanto a Sparta i miei disegni esporre
Vo' schiettamente pria, soggiacér poscia...
Popolo.
Tu soggiacér? no, mai non fia. Noi tutti
Farém prestarti da quei vili orecchio...
Agide.
Non voi, deh! no: sol per mia bocca il vero
Farà prestarmi orecchio. E, se a voi cale
Punto il mio onór; se pressso a voi mai nulla
Io meritái; se nulla in me, se nulla
Nella memória almén dell' opre mie
Sperate poi, prégovi, esorto, impongo
Di depór l' armi, e meco sottoporvi,
Quai che sien essi, agli éfori. Il tiranno
Di Pérsia, allór che apertamente insorti
Entro il suo regno a se nemici ei trova,
Col dispótico brando a lor favella:
Ma il re di Sparta, a lor di se dà conto;
E alla calúnnia egli da pria ragioni
Oppón; se invano, imperturbábil alma
Vi oppón di re. - Duolmi, e dorrammi ognora,
Che lo stesso Lëónida, che assale
Or me così, dalla cittade vostra
Espulso andava, e inascoltato. Ei forse
Mal di se dato avría ragión; nè il volle
Pure tentár; ma glien doveva io 'l mezzo
Ampio prestár. Agesiláo la forza
Volle adoprarvi; io mi v' opposi indarno:
Non tutti il sanno: Agesiláo vien quindi
Meco indistinto. Io da quel dì, ma tardi,

Vedéa , ch' egli era uno Spartán mentito :
Ma mi stringéano il tempo , e l'alta brama
D' oprár il bene , a cui l' ostácol tolto
Di Lëónida fero , il campo apriva.
Quindi l'esíglio suo , giusto , ma inflitto
In modo ingiusto , a pro di Sparta usái.
Popolo.
E chi non sa , che a lui la vita hai salva ?...
Agiziade.
Sì , per lui sol l' aure di vita ancora
Spira il mio padre. Io nel crudél periglio ,
Io stessa , il vidi ; agli inumani messi
D' Agesiláo già in mano ei stava quasi ,
Quando opportuni d' Agide gli amici
Gli ébber fugati , e noi ritratti illesi
In securtà. *Agesistrata.*
Quindi pagár nel vuole
Lëónida oggi , a lui togliendo , iniquo ,
Non che la vita , anco la fama... *Agide.*
E questa
Mai non sta nel tiranno : in me , nel mio
Solo operár , sta la mia fama. *Agesistrata.*
E nasce
Sol dal tuo oprár l' altrúi livore , e il fermo
Empio pensiér di opprímerti. Ma , viene
A'nfare a noi ? degno consiglio e amico
Di Lëónida... *Agide.*
Udiamlo. *Agiziade.*
Oh cielo ! io tremo...

SCENA IV.

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE, ANFARE, POPOLO.

Anfare.
Fuor del tuo sacro asilo, Agide, in mezzo
D' una tal turba io non credéa trovarti.
Ma pur, più grati testimón' di questi
Io bramár non potéa. Vengo ad esporti
Di Sparta i sensi. *Agide.*
E son?... *Anfare.*
Di pace. *Agide.*
E quale?
Anfare.
Vera: ove pace alle tue mire avversa
Non sia pur troppo; ove in tumulti e risse
Securtà tu non cerchi e in un grandezza.
Agide.
Io discolparmi or presso a te non deggio:
Forse il farò presso a chi il deggio. Udiamo,
Di Lëónida udiám la pace intanto.
Anfare.
Son io messo del re? Di Sparta io sono
Éforo; e a te parlo di Sparta in nome.
Ove piegarti ai cittadín' tu vogli,
(Ai veri e saggi) e la città tranquilla
Rifár, dannando ogni tua nuova legge
Tu stesso; il seggio, onde scaduto sei
Col tuo fuggirne, Sparta oggi ti rende.

Agesistrata.
Agide... *Agide.*
Madre, a te son figlio; or posa
Secura in me. – Tu, che di Sparta in nome,
Pur ch'io indegno men renda, il trono m'offri;
Prégoti, al re Lëónida in risposta,
Reca, ch'io seco favellár vorréi,
Pria che in giudício a Sparta innanzi io parli.
Agiziade.
Io pur ten prego, A'nfare, vanne al padre,
E a ciò lo induci: a lui ritorna in mente,
Che senz' Agide in vita ei non sarebbe;
Ch'ei la diletta única figlia sua
Diede ad Agide in moglie... *Agide.*
A lui null'altro
Non rammentár, fuorchè di Sparta entrambi
Siam cittadini; e che il común vantaggio
Vuol, ch'ei mi ascolti. *Anfare.*
È dubbio assái, s'ei possa
O venír voglia ad abboccarsi teco,
Fin ch'ei non sa, se tu i proposti patti
Nieghi, od accetti. *Agide.*
In guisa niuna ei puote
Negár d'udirmi, e nol vorrà. L'asilo
Io per sempre abbandono; a me dintorno
Corteggio nullo io vo'. – Spartani, ad alta
Voce vel grido; io rimanér qui voglio,
Solo, ed inerme, ed innocente. – (1) Il vedi,
Anfare, il vedi; il tempo, il loco, il modo,

(1) *Il popolo si va allontanando, e disperdesi.*

Opportuno or fa tutto. Io fra brev' ora,
Tornerò in questo foro; e quì non sdegni
Venirne il re. Solo sarovvi; egli abbia
Al fianco i suoi satélliti: veduti
Sarém da quanti cittadini ha Sparta;
Ma non sarém da nessún d' essi uditi.
Anfare.
Poichè tu il vuoi, tosto a recarne avviso
A Lëónida volo.

SCENA V.

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE.

Agide.
Io ben sapéa
Con qual esca allettarlo. – Or, donne, intanto
Io con voi riedo alla magione, e ai figli.
Godrò fra voi brevi momenti estremi
D' alcún privato dolce, infín ch' io torni
Al fatál parlamento. *Agiziade.*
Oh cielo!... *Agesistrata.*
O figlio,
Che speri tu dall' émpio re? *Agide.*
La sorte
Di Sparta ci tiene; e tu mi chiedi, o madre,
Quel che da lui sperare Agide possa?

FINE DELL' ATTO SECONDO.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

SCENA I.

AGIDE.

Non giunge ancór Lëónida : l' invito
Sdegna fors' ei ? non l' ardiría : quì 'l debbe
Trar, se non altro, or la vergogna. Udiva
Il pópol dianzi il generoso prego,
Ch' io gl' inviái per Anfare : riguardi
Possenti, e molti, ancór lo stríngon ; molto
Timór si annida entro il suo cor, bench' egli
Vincitór sia. Potessi, ah ! pur potessi
Dal suo temér l' útil di Sparta io trarre !...
Ma al fin vien egli : oh ! di regál corteggio
Si adorna ? e ben gli sta. S' incontri.

SCENA II.

AGIDE, LEONIDA, Soldati.

Agide.
A udirmi
Ne vieni, o re, pria che ad altr' opre?... *Leonida.*
A udirti
Or vengo io, sì... *Agide.*
Dunque, a te solo io chieggo
Di favellár... *Leonida.*
Träétevi in disparte. –

Éccomi solo: io t' odo. *Agide.*
A te non parlo,
Quale a suócero género; ancór ch' io
Oltre ogni dire una consorte adori,
Ch' è delle figlie esemplo. *Leonida.*
Alto legame
Ell' era, è ver, fra noi, pria che di Sparta
Tu mi cacciassi in bando. *Agide.*
Il so; nè debbo
Parlárten ora, poichè allór tel tacqui.
Non ch' io allór l' obliässi, e il sai; ma in core
Sparta allór favellávami, al cui grido
Ogni altro affetto in me tacéasi, e tace. –
Di Sparta il re, di me il nemico sei:
Ma, se nol sei di Sparta, oggi dai Numi,
Già protettori della pátria, chieggio,
E impetrár spero, un sì verace e forte
Alto parlár, che da me stesso or vogli
Appréndere tu pronto e sicuro il modo,
Onde ottenere oltre tue brame forse...
Leonida.
Oltre mie brame? E ciò ch' io bramo, il sai?
Agide.
Di me vendetta, a tutte cose innanzi,
Brami, e l' avrái; dártela piena io voglio.
Durévol possa, è il tuo desir secondo;
E additár ten vogl' io la vera base.
Nè basta; io t' offro alto infallibil mezzo,
Onde acquistár cosa ben altra, a cui
Forse il pensiér mai non volgesti: e tale,
Che pur (dov' ella ad acquistár sia lieve)

Tu sprezzarla non puoi. Perenne, immensa
Procacciártela ancora... *Leonida.*
E fia?... *Agide.*
La fama.

Leonida.
– Meglio sai torla, che insegnarla altrúi. –
Meco il trono occupasti; al ben di Sparta
Meco tu allór, per común glória nostra,
Concórrer mai non assentivi: al tuo
Privato ben tu sol pensavi, e a farti
Su la rovina del mio nome un nome:
Quindi all' esíglio me, Sparta al suo rogo,
Spíngevi tu. Non io perciò disegno
Far mie vendette; io ben di Sparta afflitta
Farle or dovréi; ma il vieta a me di vera
Pace l' amór: pace, cui presti ancora
Sono a sturbare (abbenchè invano) i tuoi
Péssimi tanti. Amór di pace, in somma,
Di Sparta a nome ora ad offrirtí trammi
Perdono intero... *Agide.*
Intero? è troppo. – Or via,
Nessún quì ci ode; il simulár, che giova?
Ch' io non ti legga in cor, tu già nol credi;
Che tu il cangiassi, créder nol mi fai.
Cred'io bensì, che il tormi e scettro e possa,
Per or non basti a far sul trono appieno
Securo te. Ben sai, che infin ch'io vivo,
Un altro re collega tuo creärti
Lígio non puoi: ma, nè pur osi a un tempo
Uccíder me, perchè dei molti in core
Sai che tuttora io regno. Ecco i veraci

Tuoi più ascosi pensieri : odi ora i miei. –
Io , mal mio grado , entro all' asil mi chiusi ;
Spontáneo n'esco; e oppór poss'io , se il voglio
Alla forza , la forza : all' arte opporre
L'arte, nè il so, nè il voglio. Omái convinto
Ésser tu dei , che in mio favór nè stilla
Versare io vo' di cittadino sangue.
Solo or mi vedi ; in tuo potér mi pongo ;
Súpplice me per la mia pátria miri :
Non che la vita , io son per essa presto
A darti la mia fama. *Leonida.*
E intatta l' hai ,
Questa tua fama , che offerirmi ardisci ?
Agide.
Intatta , sì , del tutto ; e non indegna
D'Agide ; e troppa, agl' ínvidi tuoi sguardi. –
Me tu abborrisci ; adoro io Sparta : or odi
Come al mio amór , e all' ódio tuo , potresti
Servire a un tempo. Io libertà , grandezza ,
Virtude impresi a ricondurre in Sparta,
Col pareggiarne i cittadín' fra loro.
Tu , coi più rei , di oppórviti , ma indarno ,
Mai non cessasti ; e non , che vero e immenso
Tu non vedessi in ciò il común vantaggio ;
Non , che virtù co' suoi divini raggi
Via non s' aprisse entro il tuo chiuso petto ,
Senza pure infiammarlo : ma in tuo petto
L' amór dell' oro , e di soverchia ingiusta
Possa , vincéa d'-assái l' útil di Sparta ,
Di veritade il grido , e il folgorante
Scintillár di virtù. Púbblica , e vera

Spartana voce dal tuo seggio allora
Te rimovéa, chiamándoti nemico
Di Sparta: e tu la insopportábil taccia
Nè smentír pur tentavi. In bando poscia,
Proscritto, errante (il sai) vilmente ucciso
Stato saresti; io nol soffría: nè il dico
Per rinfacciártel ora; ma per darti
Prova non dubbia, ch' io base posava
Ai disegni alti miei l' alte spartane
Opre bensì, non la rovina tua.

Leonida.

E in ciò pur, mal accorto, errór non lieve
Tu salvándomi festi. *Agide.*

E chiara ammenda
Tu ne farái, me trucidando. I mezzi
Sol ne impara da me. – Sparta più inclina
A liberta, che a tirannía: per certo
Tienlo, ancorchè per ora imposto il freno
Aspro di re tu le abbi. Un breve sdegno
Dei più contro all' infame Agesiláo,
Or ti ha riposto in trono, e lui cacciato
D' éforo: or me de' suoi delitti a parte
Havvi chi pone, e non a torto affatto,
Finch' io pur taccio. A disgombrár del tutto
Su me tal dubbio, or tu non trarmi; è lieve
Troppo il mostrár, che Agesiláo tradiva
Agide e Sparta a un tratto: ove ciò chiaro
A tutti io faccia, allór tu forza usarmi
Non puoi, senza a te nuócere. *Leonida.*

Tu il credi?

Agide.
Tu il sai. Ma, non temere. Io di Spartani
Spartano re volli éssere; te lascio
Re di costoro. A far me reo non basta
Niuna tua forza: in faccia a Sparta, io voglio,
Io, colpévole farmi; io darti intera
Palma di me; pur che tu stesso farti
Grande ti attenti, e di grandezza vera,
Contra tua voglia. *Leonida.*
Inván mi oltraggi... *Agide.*
Adempi
Tu stesso, or sì, quant'io già audace impresi
A pro di Sparta e di sua glória. In seggio
Riponi or tu, non le mie, no, ma l'alte,
Libere, maschie, sacrosante leggi
Del gran Licurgo: povertà sbandisci
In un coll'oro; ella dell'oro è figlia:
Dal tuo ti spoglia: i cittadín' pareggia:
Te fa Spartano, e in un, Spartani crea:...
Ciò far voll'io; tu il compi, e a me ne involi
La glória eterna. – Ove ciò far mi giuri,
A Sparta innanzi or mi puoi trar qual reo;
E dir, ch'io velo a mie private mire
Fea del púbblico bene; e dir, che iniquo
Era il mio fin, non le mie leggi. A questo
Aggiungerái, che rinnovár tu stesso
Vuoi con mente migliore e cor più schietto,
Di tua città la glória. Intera Sparta
Udrammi allór di meritata morte
Accusár reo me stesso; e dir, che mie
Éran le ingiúrie e viölenze usate

Da Agesiláo : dirò ch' io in lui creäva
Un precursór di tirannía; che un saggio
Voll' io per lui della viltà spartana.
Ciò basterà, cred'io. Morte, che darmi
Or tu non puoi, che a tradimento (il vedi),
L' avrò così dai cittadini miei,
E parrà lor giustíssima. La fama,
Che in me ti offende, e che a me tor non puoi,
Io me la tolgo, e a te la dono. Io moro,
Tu regni; ambo contenti: a te non toglie
Fama il regnare; a me l' infámia in tomba
Portár pur lascia l' única mia speme,
Che a nuova vita abbia a risórger Sparta.

Leonida.

– Vil m' estimi così? *Agide.*

Grande t' estimo;
Poich' atto a cómpier la mia grande impresa
Te credo... *Leonida.*

A' tuoi disegni empi, dannosi,
Io por mano?... *Agide.*

Me spento, appién tu scarco
D' invídia resti; e gli alti miei disegni,
Con tuo vantaggio, e in un, con quel di Sparta,
Puoi cómpier tu. Di mia grandezza ardisci
Grande apparír tu stesso: ínvido fosti;
Or, col mio sangue la viltà tua prisca
Tu ammanti appieno. A non sperata altezza
L' ánimo estolli, e al trono tuo ti agguaglia.

Leonida.

Maggiór di te, dei cittadini il grido
Già abbastanza mi fea; ma il perdonarti,

Se a me il concede Sparta, assái darammi
Piena palma di te. Ch' io a Sparta intanto
Ti appresenti, m'è d'uopo. – Altro hai che dirmi?
Agide.
A dirti ho sol, ch' ésser non sai tu iniquo,
Nè sai fingerti buono. *Leonida.*
Or, che i tuoi sensi
Tutti esponesti, anzi che a Sparta involi
Te di bel nuovo il tempio, in cárcer stimo
Doverti io trarre. – Olà, soldati... *Agide.*
Io vado
Securo in cárcer, qual non sei tu in trono.
Sparta entrambi ci udrà; nè meco a fronte
Star potrái tu. – Se in cárcere mi uccidi,
Te stesso perdi; e il sai. Pensa, e ripensa;
A te salvare, a ucciderme, niun mezzo,
Che quel, ch' io dianzi t' additái, ti resta.

SCENA III.

LEONIDA.

Io 'l tengo al fine. Inciampi molti, è vero,
E gran perigli incontro: eppúr, vogl' io
Quest' orgoglioso insultatór molesto,
Spégnere il voglio, anco in mio danno espresso.
Ma il trucidarlo è nulla, ove la fama
Non gli si tolga pria: ciò sol può darmi
Securo regno. – Ah! che pur troppo io 'l sento!
Nè so dir come; anche al mio core un raggio
Vero divino al suo parlár traluce,
E mel conquide quasi... Ah! no: mi squarcia,

Mi sbrana il cuor, quella insoffribil pompa
Di abborrita virtù. Pera ei; si uccida;...
S'anco è mestiér, per spégner lui, ch'io pera.

SCENA IV.

AGIZIADE, LEONIDA, AGESISTRATA.

Agiziade.
Padre, e fia vero?... a tradimento... Oh cielo!
Infra soldati il mio consorte?... *Agesistrata.*
È questa
La tua fede, o Lëónida? *Leonida.*
Qual fede?
Che promisi? Giurato a Sparta ho fede,
Non ad Agide mai. *Agiziade.*
Deh! padre amato,
Alla tua figlia,... oimè!... *Agesistrata.*
Spontáneo forse
Non uscía dell' asilo? e solo, e inerme,
E di sua voglia, ei non venía di pace
A parlamento or teco? E tu, dagli empi
Tuoi sgherri il fai nel cárcer trarre? e contra
Il decoro di re, contra il volere
Di Sparta stessa?... Iniquo... *Leonida.*
E pianti, e oltraggi
Vani del par sono a piegarmi, o donne.
Il primo io son de' magistrati in Sparta,
Non di Sparta il tiranno. Agide reo,
Gli éfori e Sparta giudicarne or denno;
Innocente, tornarlo al seggio prisco
Gli éfori e Sparta il ponno. Ov' ei si fesse

Del tempio asilo, o della plebe scudo,
Nè innocente, nè reo possibil fora
Chiarirlo mai. Tempo è, ben parmi, tempo,
Che Sparta esca dall' órrido travaglio
Del non sapér s'ella ha due re, qual debbe,
O s'un glien manca. *Agiziade.*
Ah, padre!... Agide in vita
Ti serba, e tu in catene Agide traggi?
Gli dai tua figlia, e torgli vuoi sua fama?
Anco reo (ch' ei non l'è), tu ne dovresti
Pigliár, tu primo, or le difese. Io diedi
Non dubbia a te dell' amór mio la prova,
Nell' avversa tua sorte: or, nell' avversa
D' Agide, a lui nulla può tormi: o in ceppi
Col tuo género porre anco tua figlia,
O trarne lui, ti è forza: abbandonarlo,
Per preghi mai, nè per minacce io mai
Non vo'. Di lui non piglierái vendetta,
Che sopra me del par non caggia: il sangue
Versár tu dei di quella figlia istessa,
Che abbandonava, per seguirti in bando,
La pátria, e il trono, ed il marito, e i figli.
Agesistrata.
Oh vera figlia mia, non di costúi!...
Spartana figlia e moglie, a non spartano
Padre indarno tu parli. – Invídia vile,
Vil desío di vendetta il cor gli chiude,
E il labro a un tempo. – E che diresti?... In core
Tu giurasti, o Lëónida, l'intero
Scempio d' Agide, il so; tutti conosco
Gli empi raggiri tuoi. Ma, se pur darci

Morte potrái (che la mia vita e quella
Del mio figlio son una), inván tu speri
Torre a noi nostra fama. A te la tua...
Ma, che dich' io? l' hai tu? – Scopo non altro
Fu in te giammái, che di serbár col regno
Le tue ricchezze, e accréscerle. Dell' oro
L' arte imparasti di Seléuco in corte,
E l' arte in un di spárger sangue. In Sparta
Persián tu regnì; e la uguaglianza quindi
Dei cittadín' paventi, onde ben tosto
Ne sorgería virtute; onde dal trono
Di nuovo espulso appién per sempre andresti:
Nè il tuo cor osa a più che al trono alzarsi.

Leonida.

Nè le tue ingiúrie l' ánimo innasprirmi,
Nè le tue giuste lágrime ammollirlo
Póssono omái. Sparta, non io, si duole
D' Agide; e a darle di se conto il chiama.
Forza non altra usár gli vo' (nè s' anco
Il volessi, il potréi), fuorchè di torgli
Ogni via di sottrarsi al meritato
Giusto gastigo... *Agesistrata.*
Giusto? – Oserái, dimmi,
Quì appresentarlo, in questo foro, a Sparta
Tutta adunata, e líbera dal fiero
Terrór dell' armi tue? *Leonida.*
Noto finora
Non m' è il volér degli éfori; ma... *Agesistrata.*
Noto
Mi è dunque il tuo, pur troppo! Agide innanzi,
Non agli éfori compri, a Sparta intera

Tratto ésser debbe; o verrà Sparta a lui.
Ciò ti prometto, ancór che inerme donna;
Se pria del figlio me svenár non fai.

SCENA V.

LEONIDA, AGIZIADE.

Agiziade.
Io dal tuo fianco non mi stacco, o padre;
Non cesso io, no, di atterrarmi a' tuoi piedi,
Non tue ginocchia d'abbracciár, se pria
Lo sposo a me non rendi; o se con esso
Me di tua man tu non uccidi. *Leonida.*
O figlia
Diletta mia, deh! sorgi: a me dal fianco
Non ti partír, null' altro io bramo. Hai meco
Generosa diviso i tanti oltraggi
Di rea fortuna; è ben dovér, che a parte
Della próspera sii: niun più possente
Sarà di te sovra il mio cor: te voglio,
Sotto il mio nome, árbitra far di Sparta:
Nè cosa mai... *Agiziade.*
Che parli? Agide chieggo;
Null' altro io voglio. A me tu il desti; e torre,
No, non mel puoi, se vita a me non togli;
Nè torlo a Sparta, senza orríbil taccia
D'ingiusto re, d'uom snaturato e atroce.
Leonida.
Come acciecarti or tanto puoi? Non vedi,
Ch' Agide è reo? ma fosse anche innocente;
Non vedi, ch' egli in mio potér non stassi?

Gli éfori udirlo, giudicare il denno
Gli éfori: nulla io per me sol non posso,
Nè a pro, nè a danno suo. *Agiziade.*
Sei padre; m'ami;
A fera prova il filiál mio amore
Hai conosciuto; e simulár vuoi pure
Con la tua figlia? - A tradimento, or dianzi,
Il potevi tu solo al cárcer trarre,
E innocente salvarlo or non potresti?
Deh! non sforzarmi a créderti... *Leonida.*
Che vale?
Nulla in ciò posso: anzi, è mestiér, ch'io tosto
D'Agide conto, e del mio oprare a un tempo,
Renda agli éfori. *Agiziade.*
Ah, no! più non ti lascio:
Nè crudo órdin puoi dar, che in parte anch'egli
Su la tua figlia non ricada... *Leonida.*
Or cessa;
Torna alla reggia mia... *Agiziade.*
Teco men vengo.
Tutto farái, tutto dei fare, o padre,
Pel tuo innocente género, che salva
T'ebbe la vita... Ah! no, svenár nol puoi,
Se la tua própria figlia non uccidi.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Limitare del carcere di Sparta.

LEONIDA, ANFARE, POPOLO *che si va introducendo.*

Anfare.
Tardo assái giungi; e il tempo stringe. *Leonida.*
Al padre
L' indúgio dona: mi fu forza or dianzi
Fin nella reggia accompagnár la figlia.
Io dal fianco spiccármela a gran pena
Potéa, sì forte ella in pianto stemprávasi
Per lo suo sposo. Assái gran doglia in core
Il suo pianto mi lascia. *Anfare.*
E che? turbato,
Commosso sei? Più della figlia forse
Ti cal, che non di tua vendetta? *Leonida.*
Abborro
Agide più, che non m' è caro il trono:
Ma pure, i detti della figlia, e i pianti,
Duri a me sono. – Éccomi all' opra: il tutto
Disposto hai tu? *Anfare.*
Nol vedi? in questo vasto
Limitár delle cárceri mi parve
Fósser da porsi i seggi nostri; il loco,
Men capace che il foro, assái men feccia

Ragunerà di plebe : ma pur tanta
Introdúr quì sen può , quanta n' è d'uopo
A nostre mire. Havvi all' entrár chi veglia ,
E in cópia ammette i nostri fidi. – Or mira;
Già più che mezzo è riëmpiuto il loco ;
Nè alcún v' ha quasi degli avversi a noi.
Per anco il grido non s' è sparso appieno
Del gran giudízio : e spero , anzi che giunga
A intorbidarlo con sua fera scorta
L' ardita madre , avrém compito il tutto.

Leonida.

Ma , sei tu certo , che tornarne a danno
Or non possa tal fretta ? *Anfare.*
Oltre la nostra
Dignità , stan per noi forze non poche.
Grande accortezza , or nell' espór le accuse ,
Vuolsi ; e giusti mostrarci ai nostri stessi
Dobbiamo , e del lor ben , più che del nostro,
Caldi amatori. Alcún tumulto forse
Insórger può ; previsto è già. Ma basta
Per noi , che più non esca Agide vivo
Di queste mura. Al primo ímpeto audace
Della plebe far fronte i tuoi soldati ,
E i cittadini nostri appiéu potranno ,
E degli éfori il nome , e l' ardír tuo.
Tempo intanto si acquista ; e avrém dal tempo
Piena poi la vittória... *Leonida.*
Ecco il senato ;
Ecco gli éfori tutti : il pópol molto
Li segue , e par non tórbido in aspetto ;
Lieto anzi par di assístere all' accusa

Di un re sovvertitore. Ardire, ardire.
Mentr' io gli ánimi lor, con opportune
Lusinghe adesco, al cárcer entra, e in breve
Agide a noi ben custodito traggi.

SCENA II.

LEONIDA, POPOLO, EFORI, SENATORI.
Ciascuno collocato ordinatamente.

Leonida.
- Lode agli Dei! quì radunarsi veggio
I cittadini veri; e non frammisti
Con la tórbida, audace, e sozza plebe,
Che col número suo voi ne strascina
Negli errór' suoi, mal grado vostro. A Sparta
Inaudito spettácolo si appresta;
Il maggiór, che ad uom libero mai possa
Appresentarsi: un vostro re, dai vostri
Éfori tratto, ed accusato innanzi
A voi. Gli errór' ne udrete, e le discolpe,
E il giudízio, di cui voi stessi parte
Sarete, spero. Io, benchè re, con gioja
Pur ve l'annúnzio. Ah! non ebb' io tal sorte
In quel funesto a me, non fausto a Sparta,
Orríbil giorno, in cui dal trono in bando
Cacciato, in forse della vita io stetti.
Non accusato, e non udito, a ria
Forza soggiacqui allora; eppúr, più doglia
Che l' ingiusto mio esíglio érami al core
Il sovvertito órdin di leggi, e il fero
Periglio, in cui lasciava io Sparta. Instrutti

Voi stessi al fin dai vostri danni appieno,
Me richiamaste, e in un le leggi, in trono,
Agesiláo, Clëómbroto, e i lor fidi
Éfori, a Sparta traditori, in bando
Cacciaste. Agide resta: havvi chi reo
Nol vuole; e forse, ei reo non è. Ma intanto,
Io preso il volli, e ad altro fin nol tengo,
Che per chiarirlo in faccia a voi. S'ei fosse
Reo convinto pur mai, primiér mi udreste
Implorár pel mio género perdono:
Chè agli occhi vostri, e ai miei, sua giovinezza
Nol rende affatto or di pietade indegno.
Éfori, senatori, cittadini,
La vera vostra maëstà non sorse
A dritto mai più nóbile di questo.
Conóscer oggi, e perdonare i falli
Di vostri re: chè sottopongo io pure
Oggi a voi l'opre mie. Prova non lieve
Del cor mio puro, e del regnár mio giusto,
Parmi, fia questa; ed io di darla anelo.
A tremár delle leggi Agide insegni
A Lëónida re. – Ma, già si appressa
Agide al vostro tribunale: ed ecco
Ch'io taccio, e seggo; io, cittadino, attendo
Dai cittadín' dell'alta lite il fine.
Ben sostenér d'ogni mia forza io giuro,
Qual ch'ésser possa, la immutábil santa
Libera vostra unánime sentenza.

SCENA III.

ANFARE, AGIDE *fra* Guardie, LEONIDA, POPOLO, EFORI, SENATORI.

Anfare.

Spartani, éfori, re, costúi, ch' io traggo
Davanti al vero tribunál di Sparta,
Agide egli è d' Eudámida. Già il regno
Con Lëónida ei tenne; il cacciò poscia
Dal trono, a cui nuovo collega assunse
Clëómbroto. A voi piacque, indi a non molto,
Ridomandár Lëónida, che il seggio
Ritoglieva a Clëómbroto. Nel sacro
Asilo allór quest' Agide fuggiva:
Perchè fuggisse, ei vel dirà. Fin ch' egli
Là ricovrava, ei re non era, il trono
Abbandonato avéa: ma non privato
Era ei perciò; che non avéa deposta
Sua dignità, nè stata éragli tolta:
Non innocente, poichè asíl sceglieva;
Non reo, poichè niun l' accusava. In vostra
Possanza il diero oggi di Sparta i Numi,
Senza che viölato il santo asilo
Fosse da alcún di noi. Lo accuso io quindi
Ora a voi tutti, di mutate, infrante,
Tradite leggi; di tiránniche armi
In Lëónida e gli éfori adoprate;
Di tiránniche mire, a cui fea base
La ribellante compra ínfima plebe:
E, per stríngere in fin tutti i suoi tanti

Delitti in un, di avér tradita e lesa
La maëstà di Sparta, a voi lo accuso.
Agide.
– Solenne in vero, e dignitosa pompa
Questa fia: ma, perchè di affár tant' alto
Sparta non è quì testimónio intera?
Perchè, qual suolsi ogni accusato, al foro
Non son io tratto? – È ver, gli éfori veggio,
E un re quì stassi, e del senato un' ombra:
Ma pur, per quanto l' occhio intorno io giri,
Non vegg' io cittadini, altri che pochi,
Potenti, e misti infra gli armati sgherri.
La maëstà del pópolo di Sparta
Fia questa or forse? Io, non che Sparta tutta,
Grécia vorrei quì tutta a udire intenta
E le tue accuse, e le discolpe mie.
Or, poichè tanta è in voi de' miei delitti
L' ampia certezza, or dite: a che pur tormi
Con sì gran parte d' ascoltanti, a un tempo
Della vergogna mia così gran parte?
Leonida.
Per quanto il soffra il loco, assái gran folla
Di cittadini or vedi, Agide, accolta.
Trarti dal limitár del cárcer tuo,
Tu il sai, che fora un cimentár pur troppo
La dignità degli éfori, e la stessa
Tua innocenza, ove l' abbi. Udíati Sparta,
Del tuo asilo in discolpa, addúr finora,
Che tor così tu stesso alla tua plebe
De' tumulti volevi ogni pretesto,
E ogni mezzo di sangue: infra sue grida,

Come or vorresti al suo cospetto andarne,
E un giudício ottenér libero e queto?
Agide.
Queto giudício, e il men dannoso a voi,
Stato sarebbe il percussór mandarmi
Tosto al cárcer: ma questo, assái men queto
Fia di quel che sperate. In me non parla
Il timór, no; del mio destín già certo,
Securo quì, del par che al foro, io vengo.
Già la sentenza mia so senza udirla:
Ma, non ne avrò pur danno altro giammái,
Che quel ch'io da gran tempo ho fermo in core
Di avér da voi. – Giúdici; e, quai che siate,
Voi spettatori; io vi prevengo or tutti,
Ch'io, condannato in queste mura e ucciso,
Non perciò pace col morír vi rendo,
Com'io il vorréi: nè voi, col trarmi a morte,
In sicurtà vi rimanete. – Or sia
Ciò ch'ésser vuole. Udiám le accuse. *Anfare.*
In nome
Io ti parlo degli éfori; me ascolta.
Agide, hai tu, senza nè udirlo, astretto
All' esiglio Lëónida? *Agide.*
Chiamato.
Ei fu in giudício; e sen fuggía. *Leonida.*
Chiamato
Io fui, nol niego, ma davanti a fera
Tumultuänte plebe. Ésser potéa
Giudício, quello?... *Agide.*
Al par di questo, almeno.
Ma, il fuggír ti fu dato: in cárcer dunque

Non eri tu. Mezzi a me pur di fuga
Non mancávan finora, e al cárcer venni,
Ed in giudício stommi: e, qual ch' ei fia,
No, nol pavento. Io 'l desiäva, e godo
Di udire al fin; di farmi udire io godo.
Anfare.
Infrante hai tu le pátrie leggi? *Agide.*
Intere
Restitüír le sacre leggi io volli
Del gran Licurgo: elle non fur' mai tolte,
Ma inosservate, or da gran tempo. Opporsi
Volle a sì giusta e generosa impresa
Lëónida: pria l' arte, indi la forza
Oprava in ciò; ma entrambe invano: allora
Vinto ei più dalla própria sua vergogna,
Che dalla forza altrúi, per minór pena
Ei s' imponéa l' esíglio. Ei stesso il dica,
Se danno io poscia, o securtade e vita
A lui recassi. Al suo fuggír, sol uno,
Di Sparta un grido, ogni oprár suo biasmava,
Ogni mio benediva. Allora spenti
Éran gl' iniqui créditi; comuni
Féansi allór le ricchezze; allora in bando
Uscían ai Sparta il lusso; e i vizi insieme,
E il tórpid' ózio: e risorgéano, in somma,
Virtude allora, e libertade. Avreste
Voi di negarlo ardire? – Ecco i delitti
Del mio breve regnár, dopo la fuga
Di Lëónida vostro. *Anfare.*
Osi tu forse
Negare ancór, che di tai beni all' esca

Colti e delusi i cittadini, in breve
Non fósser tratti a fero strázio? I campi
Promessi ognora, e non divisi mai;
Fatti i ricchi, mendici; entrambi oppressi;
Negherái tu, che a trasgredite leggi,
Quai tu nomi le nostre, allór la cruda
Tirannía di te sol non sottentrasse?
E tiránnide, in ciò più ria di tanto,
Che a se di leggi fea mendace velo.

Agide.

Mentr' io per voi di Sparta in campo usciva,
Mentre agli Etoli in armi io pur mostrava,
Con danno lor, nuovi Spartani in armi;
D' éforo fatto Agesiláo tiranno,
Ei commettéa molt' opre in Sparta inique.
Volete voi del suo fallír me reo?
Io la pena ne accetto; ove pur colga
D' alcune mie virtudi il frutto Sparta;
Virtù, che voi, di mal talento pieni
Pur negár non mi ardite. – Offeso v' hanno,
Non di Licurgo le tornate leggi:
(Tant' io feci, e non più) ma i crudi modi
D' Agesiláo? che fare altro vi resta,
Che me svenare, e proseguír mie imprese?

Anfare.

E a disfár Sparta Agesiláo ti mosse?

Agide.

A rifár Sparta, io da me sol mi mossi,
Perchè Spartán son io. *Anfare.*
Di'; riconosci
Per vero re Leónida? *Agide.*
Conosco

Un spartano Leónida, che cadde
In Termópile morto, con trecento
Spartani, a pro di Sparta. *Anfare.*
In cotál guisa
Rispondi tu? La maëstà sì poco
Del senato e degli éfori rispetti?
Agide.
La maësta di Sparta osservo, e adoro,
Nel rispónder così. *Anfare.*
Colpévol dunque
Tu ti confessi? *Agide.*
E me colpévol tieni
Tu, che mi accusi? – Omái si ponga, omái
Fine si ponga al simulato gioco.
Discolpe io do pari all' accuse. Io venni
Quì, per mostrare anco ai nemici miei,
Ch' io cittadino re, per quanto il possa
Soffrír l' altezza d' ánimo innocente,
Spontáneo me sóttomettéa pur anco
Delle leggi all' abuso. – Or, quai che siate,
Udite, o voi, le mie parole estreme.
Anfare.
A udír, che resta? *Agide.*
Assái; ma in brevi detti.
Anfare.
Nulla dei dire... *Agide.*
Éforo tu, le leggi
Non rimembri, o non sai? Párlano a Sparta
Gli accusati, se il vonno. O'dimi dunque
Tu stesso, e taci. – E voi, Spartani, udite. –
In errór sete or da più cose indotti:

D' Agesiláo l' oprár, d' Anfare i gridi,
Di Lëónida l' arte, il tacér mio,
Tutto a gara ingannovvi. A tal siam giunti
Noi tutti omái, che a trar d' errór ciascuno,
Egli è mestiér, ch' Agide pera. Io stesso
Già potéa di mia mano a me dar morte
Líbera e degna: ma, il fuggír di vita,
Reo presso voi fatto mi avría. Ben certo
Era, e sono, in mio cor, che infámia nulla,
Bench' io soggiaccia a giúdici qualunque,
Mai non fia per tornármene: lasciarmi
Trar vivo io quindi a' miei nemici innanzi
Sceglieva, e stovvi. Che il morír non temo,
Vedrétel voi: io véndervi ancór cara
Potréi mia vita ove il volessi, noto
Farávvel tosto di adirata plebe
Il terríbile grido: in fin, ch' io tengo
Più in pregio assái, che non me stesso, Sparta,
Ven farà certi il morír mio. – Vi esorto,
E vi scongiuro, a trarre dal mio sangue
L' útil di Sparta, e il vostro. I campi, e l'oro,
Che la mente or vi acciécano, e di pochi
In man ridotti, ai possessori al pari
Fan danno, e a chi n'è privo; i campi, e l'oro,
Per non volér divíderli coi vostri
Concittadini, a voi fian tolti, e in breve,
Dai nemici. La plebe, a voi sì vile,
Perchè mendica; la spartana plebe,
Che abborre voi ricchi possenti e forti
Più delle leggi, è molta; aspra la stringe
Necessità feroce. Ove a voi giovi

Rimembrár, che di Sparta e di Licurgo
Figli son essi al par di voi, ben ponno
Splendór di Sparta ésser costoro ancora,
E in un, di voi salvezza. In altra guisa,
Sparta e se stessi annulleranno, e voi.
Maturo è omái, credete a me, maturo
È il cangiamento; il ciel non vuol ch' io 'l vegga;
Ma vuol ch' ei segua: ad affrettarlo è d' uopo
D' Agide il sangue, e il sangue Agide dona.
Di voi pietà, non di me, sento: e queste,
Parole son d' uom, che morír sol brama,
E che non reca altro desire in tomba,
Che di salvár la pátria sua. Già posto
D' Agide in salvo è il nome: a far me grande,
Ch' altri ad effetto i miei disegni adduca
Non fia mestiér; anzi, gran parte invola
A me di gloria il riüscír d' altrúi,
Dopo il tentár mio vano. Ultimo sfogo
Di vostra rabbia, il mio morír sia dunque;
Di vostra invídia spenta il frutto primo
Sia la virtù ripatriäta, e l' alte
Divine leggi di Licurgo in forza
Tornate, e la spartana eccelsa gara
Di pátrio amór, di libertade, e d' armi.

Popolo.

Grande è l' ánimo d' Agide: ingannati
Forse noi fummo... *Anfare.*
Il sete, ora, da questi
Sediziösi detti. *Agide.*
Éfori, or quanto
Vi avanza a dir, m' è noto. – Appién compito
Ho di un re cittadín l' ufficio estremo.

Io ried › al cárcer mio, dalle cui mura
Nulla uscirà d' Agide omái, che il nome.

SCENA IV.

LEONIDA, ANFARE, POPOLO, EFORI, SENATORI.

Popolo.
Ei qual reo non favella: è forza averne
Maraviglia, e pietade. *Leonida.*
È ver, Spartani:
Sedotto ei fu da Agesiláo; par degno
Di perdono il suo errore. Il chieggo io stesso
Da voi, per lo mio género; per quello,
Che la vita salvommi... *Anfare.*
Or stai davanti
Al senato ed agli éfori: con essi
Parlár tu dei, Lëónida. Le tue
Ragión' private ai púbblici delitti
Non tólgon pena; nè il perdón precede
Mai la condanna. *Leonida.*
Io, non che darla, udirla
Nè pur vo' dunque. Agide a morte porre
Non volli io, no, benchè morire ei merti.
Trarlo fuor dell' asilo, udirlo, e innanzi
Ai giúdici convíncerlo: ciò solo
Importava, ed io 'l feci: altro non resta
A far contr' esso. – Ah! se del pópol voce,
Se del re preghi vágliano al cospetto
Del senato e degli éfori, da loro
Vedrassi (io spero) di clemenza, in breve,
Nóbile al par che memorando esempio.

SCENA V.

ANFARE, POPOLO, EFORI, SENATORI.

Anfare.
Generoso nemico, óttimo padre,
Buon cittadín, Lëónida, compiute
Egli ha sue parti tutte: a noi le nostre
Di cómpier resta. – Agide è reo convinto
Di maëstade lesa: a lui, qual pena
Giusta si aspetti, éfori, il dite. *Efori.*
. Morte.

Popolo.
Éfori, ah! grázia or vi chieggiám noi tutti:
Purch'ei lo stato omái non turbi. *Anfare.*
Udite?...
Lo udite voi, questo fragór tremendo,
Che a noi si appressa? In suo favór di nuovo
Già tumúltua la plebe. Agide vivo,
E queta Sparta? ella è lusinga stolta.
Efori.
A morte, a morte il traditór ribelle;
Agide muoja... *Anfare.*
Ei morto fia, vel giuro. –
Con la rea sozza plebe ogni aspro incontro
Sfuggite intanto, o cittadini. E noi,
Éfori, noi la maëstà di Sparta
Con giusto ardír mostriamo. – Olà, schiudete,
Soldati, il passo. Andiám; nè vil, nè altero
Sia il nostro aspetto. Il non temér la plebe,
Tosto in se stessa a riëntrár la sforza.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Interno del carcere di Sparta.

AGIDE.

Fere urla io sento, e un immenso frastuono
Intorno al cárcer mio. – Numi di Sparta,
Deh! salvátela voi. – Duolmi, che un ferro
Io non serbava, onde troncare a un tempo
Con la mia vita ogni tumulto. A lungo
Pur tardár non dovrían quei, che a svenarmi
Mandati avrà Lëónida. – Consorte,...
Diletti figli,... amata madre,... addío...
Più non vedrovvi!... A voi, memória cara
Lascio di me... Ma, per la madre io tremo:
Sta in potér di Lëónida... Che ascolto?
Chi vien? Si schiude il cárcere!... Che miro?
O mia sposa...

SCENA II.

AGIDE, AGIZIADE.

Agiziade.

Son teco, Agide amato...
Dalla reggia del padre or mi sottraggo,
Ove a custódia ei mi tenéa. La plebe,
Del tuo cárcer la strada hammi disgombra,

E di vietármen l'ádito i soldati
Non ébber core. – Al fin son teco. – Io vengo,
Sposo, a salvarti, ove salvarti io possa;
O a morír teco io vengo. *Agide.*
Oh dolce sposa!...
Il cor mi squarci... Oh quanto il rivederti
Mi è gioja,... e pena!... A conservár mia vita,
(Ch' io 'l potréi, se il volessi, con la morte
Di cittadini assái) l' amór tuo vero
Trarmi or solo potría. Ma, il sai, che amarti
Più che la pátria mia, donna, nol deggio,
E tu stessa nol vuoi. Me dunque lascia
Morire; e tu, sérbati in vita; i cari
Pegni tu salva, i figli nostri... *Agiziade.*
Invano
Di Leónida al fero ódio sottrargli
Io tenteréi: bárbaro padre; appieno
Nella próspera sorte ora il conosco;
Nell' avversa ingannommi. A me null' arme
Rimán, che il pianto; egli nol cura: i nostri
Figli salvár dalla sua rabbia, o il puote
Sparta con l' armi, o nulla il può. – Ma padre
Dovresti almén mostrarti; e, pe' tuoi figli,
Serbár tua vita... *Agide.*
Oh ciel! qual mai mi porti
Terríbil guerra in questo punto estremo?
Amo i figli, e tu il sai: ma, non ben certo
È il morir loro; e certo fia, che a rivi
Dei cittadini scorrerebbe il sangue,
S' io di forza mi armassi. E questi, e quelli,
Son figli miei; ma i cittadini sono

Di un giusto re figli primieri. – O donna,
Meglio di me, se sopravvíver m'osi,
Tu puoi salvarli! Quel sublime, a un tempo
Ténero ardír, con cui seguivi il padre;
Quello, con cui del mio destín ti eleggi
Farti or compagna; quell' ardír sia scorta
A te, per porre i figli nostri in salvo.
Per quanto reo Lëónida e crudele
Ésser possa, ei t'è padre: ove i tuoi figli
Fra tue braccia tu stringa; ove il tuo petto
Agli innocenti míseri sia scudo;
Cuór non avrà di trucidarli. Ah! corri,
Vola al lor fianco, in lor difesa veglia;
Per essi vivi, o sol con essi muori;
Chè al víver più, nulla ti sforza allora.

Agiziade.

Lassa me!... che farò?... S' io te lasciassi,...
Serbarmi a forza il duro padre in vita
Vorría;... qual vita! orba di te... Ma, s'anco
Vivi ei pur lascia i figli nostri,... il trono
A lor fia tolto... Ah! morír teco io voglio...

Agide.

Donna, deh! m'odi, e acquétati... Saresti
Madre or men forte, che già figlia t'eri?
L'ira mia non temevi, il dì, che il padre
Seguivi; e i figli, e il tuo consorte amato
Per lui lasciavi: or, di quel padre istesso
Tremerái tu, quando pe' figli il lasci?
Fuggír tu puoi con essi: assái grand' arme
Hai contra lui; la tua virtude! hai mille
Mezzi a tentár, pria di morire. Ah sposa!

Te ne scongiuro, téntali; ripiglia
L'alto tuo core; e non mi torre il mio,
Coi non maschi lamenti. Or, deh! vorresti,
Ch' io morissi piangendo? ah! no. – Se degna
D'Agide sei, non mi sforzare a cosa,
Che sia d'Agide indegna. *Agiziade.*
E di qual padre
Fu indegno mai l'amár suoi figli, il porgli
A se medesmo innanzi?... *Agide.*
Ai figli innanzi
La pátria va. Sacro il mio sangue ad essa
Ho da gran tempo; ai nostri figli amati
Tu dei, s'è d'uopo, il tuo donár: ma prova
D'amór ben altro ad essi e a me tu dai,
Se a lor ti serbi in vita. Ancór può molto,
Più che nol pensi, il piánger tuo: la plebe,
Se Lëónida no, pietade avranne;
E senza spánder sangue, a lei fia lieve
Porre in salvo i miei figli. In somma, pensa,
Che, te viva, non muore Agide intero.
In volgár donna ammireréi, qual prova
D'amore immenso e di valór sublime,
Il non volér sorvívere al consorte;
Ma da te spero, e da te chieggio, e il dei
D'Agide moglie, ad infelice vita
Tu dei serbarti, intrépida, pe' figli...
Piangendo io 'l chieggo; e ti rimanga in core
Questo mio pianto... Ah! per te sola al fine,
E pe' fanciulli nostri, Agide hai visto
Lagrimár oggi. *Agiziade.*
Irrevocábil dunque

Fia il tuo morír?... *Agide.*
La mia innocenza è certa. –
Prendi l'último amplesso; e ai cari pegni
Récalo, in nome mio. Di' lor, ch' io moro
Per la pátria; di' lor, ch' ove al mio sèggio
Pervenissero adulti, altra vendetta
Non fáccian mai della morte del padre,
Che rinnovár su l'orme sue le leggi
Del gran Licurgo: e se in ciò pur, com' io,
Hanno avverso il destín, com' io da forti,
Nell' alta impresa pérdano la vita.
Agiziade.
Parlár non posso... Io... di lasciarti... *Agide.*
Un fido
Consiglio avrái, nella mia degna madre;..
S' ella pur resta! – Or via; lásciami; vanne.
Moglie, regina, madre, cittadina,
Spartana sei; tuoi dovér' tutti adempi.
Agiziade.
Per sempre?... oh ciel!... *Agide.*
Deh! cessa. *Agiziade.*
Il piè tremante
Mal mi regge... *Agide.*
Deh! vieni: uscita appena,
Troverái scorta, e appoggio. *Agiziade.*
Oimè!... Si schiude
La férrea porta... *Agide.*
Guárdie, a voi la figlia
Del vostro re consegno. *Agiziade.*
Agide... Ah crudi!...
Lasciár nol voglio... Agide!... addío...

SCENA III.

AGIDE.

– Me lasso!...
Mísero me!... quante mai morti in una
Avér degg' io?... Dolór qual mai si agguaglia
Al duol di padre, e di marito? – O Sparta,
Quanto mi costi!... Eppúr, Lëónid' anco
È padre: in cor grato un presagio accolgo,
Che alla sua figlia ei donerà i miei figli. –
Or basta il pianto. – Al mio morír mi appresso:
Da re innocente, e da Spartano, io deggio
Morire... Oh come vien lenta la morte! –
Ma un' altra volta, ecco, ch' io stríder sento
Del mio cárcer la porta?... e raddoppiarsi
Odo anco gli urli a queste mura intorno?...
Che mai sarà?... Chi veggio?

SCENA IV.

AGESISTRATA, AGIDE.

Agide.
O madre... Oh cielo!...

Agesistrata.
Figlio, mancarti all' últim' uopo mai
Non ti potéa la madre. Io quì ti arreco
Libertà, di noi degna. – In altra guisa
Dártela volli; ma quand' era il tempo,
Ogni mezzo tu stesso a me n' hai tolto.

Agide.

E che? vuoi tu con le spartane grida?..

Agesistrata.

Sparta in van grida. Il traditór tiranno
Sì ben munito ha di soldati il loco,
Che nulla or ponno i fidi nostri: indarno
Téntan sforzarli; perditór' respinti
Sono, ed inerti, ed avviliti. Innanzi
Io mi spingeva a' rei soldati in mezzo;
Fere voci sitonávanmi da tergo,
Per me gridando: « Empi, alla madre ardite
» Tor l'accesso? » Mi vide Anfare allora;
Loco fe' darmi, e quì son tratta. *Agide.*
Iniquo!
Te pur fra lacci ei volle. Ahi madre! a quale
Rischio inútil per me?... *Agesistrata.*
Rischio? che parli?
Appo il mio figlio, a certa morte io vengo.
Védine, in prova, il don, ch' io reco. *Agide.*
Un ferro? –
Oh madre vera! – Altro desío, che un ferro,
Per salvár Sparta, e me sottrarre al colpo
D' infame man', non accogliéa nel petto:
E tu mel recchi? oh gioja! – Or dammi... *Agesistrata.*
Scegli:
Due ferri son; quel, che tu lasci, è il mio.

Agide.

Oh cielo!... E vuoi?... *Agesistrata.*
Donna mi estimi, o madre
D' Agide, tu? Pochi mi avánzan gli anni
Di vita: Sparta, che invân salva speri,

Serva è già : la tua madre, ov' ella resti,
Di Lëónida è serva. Or parla ; io t' odo ;
Osi tu dirmi, che a tai patti io viva?

Agide.

Che posso io dir? son figlio. - O madre, almeno
Soffri che primo io pera : ancór che serva,
Sparta estinta non è ; quindi ancór salva,
Altri può farla. In libertà il mio sangue
Potrà ridurla forse : ma s' io, vile,
Per non versare il mio, lasciato avessi
Spárger per me dei cittadini il sangue,
Già più Sparta or non fora. *Agesistrata.*
In te (pur troppo!)
Sparta or si estingue. - Ed alla pátria, al figlio
Sopravvíver vorrà spartana madre? -
Figlio, abbrácciami. *Agide.*
Oh madre!... Anco m'avanzi
Nell' altezza dei sensi. - Or dammi, e prendi
L' último amplesso. Io lagrimár non oso
Nell' abbracciarti ; che il tuo pianto io veggo
Da viríl forza raffrenato starsi
Sopra il tuo ciglio. *Agesistrata.*
Agide mio,... sei degno
Di Sparta in vero;... ed io di te son degna. -
Ch' io ancór ti abbracci... Oh! qual fragore?...

SCENA V.

LEONIDA, ANFARE,
SOLDATI *col brando ignudo*,
AGIDE, AGESISTRATA.

Leonida.
Al fine
Vinto abbiám noi. *Agesistrata.*
Che fia? *Agide.*
Deh! non scostarti
Da me. *Anfare.*
Soldati, ucciso Agide sia,
Pria della madre. (1) *Agide.*
Il tuo pugnal nascondi,
Com' io, per poco; ed aspettiamgli, e taci. (2)
Anfare.
Or, chi v' arresta? a che indugiate? A forza
Disgiungételi tosto. *Agide.*
In noi por mano
Qual di voi, qual, si attenterebbe? – Il vedi,
Re Lëónida, il vedi? anco i tuoi stessi
Compri soldati, instupiditi stanno
D' Agide a fronte immóbili. – Ma, voglio
Trarti tosto d' angoscia. A te sol' una
Cosa richieggo. *Leonida.*
E fia? *Agide.*
Che intento vegli

(1) *I soldati si muovono contr' Agide.*
(2) *I soldati, vedendo Agide immobile che gli aspetta, a un tratto tutti si arrestano.*

Su la tua figlia, affin che me non segua.
Leonida.
T'ama ella tanto? *Agide.*
Più che non mi abborri. –
Ma te pur ama, e ten diè prova; e in somma,
Tu sei pur padre: i detti últimi miei
Fur'questi(1)–Io moro.–Pur...che...a Sparta giovi.
Anfare.
Un ferro egli ha? *Agesistrata.*
Due ne recái. (2) – Ti seguo,...
O figlio;... e morta... sul tuo... corpo... io cado.
Leonida.
Di maraviglia, e di terrór son pieno...
Che dirà Sparta?... *Anfare.*
I corpi lor si denno
Alla plebe sottrarre... *Leonida.*
Ah! mai sottrarli,
Mai non potrém, dagli occhi nostri, noi.

(1) *Brandisce in alto il ferro, e si uccide.*
(2) *Palesa anch' ella il suo ferro, e si uccide.*

FINE.

SOFONISBA,

TRAGEDIA.

Così *quest' alta donna* a morte venne;
Che vedéndosi giunta in forza altrúi,
Morire innanzi, che servir, sostenne.

PETRARCA, *Trionfo d' Amore*, CAP. II.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

SOFONISBA.
SIFACE.
MASSINISSA.
SCIPIONE.

SOLDATI ROMANI.
SOLDATI NUMIDI.

Scena, il campo di Scipione in Affrica.

SOFONISBA.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

SIFACE *fra* Centurioni romani.

Finchè rieda Scipione, almén lasciarmi
Con me stesso potreste. – Il piè, la destra,
Gravi ha di ferro; al román campo in mezzo
Sifasse stassi; ogni fuggír gli è tolto:
Gli sia concesso il non vedervi, almeno.

SCENA II.

SIFACE.

Duro a soffrirsi il soldatesco orgoglio!
Se il lor duce in supérbia anco gli avanza,
Come in vero valór... Ma no; mi è noto
Scipione: in Cirta, entro mia reggia, io l'ebbi
O'spite già: molto era umano, e mite...
Stolto Siface, or che favelli? Allora
Scipione a te, per mendicare ajuti,
Venía; nè allór, tuo vincitore egli era. –
Ahi, vinto re! preso in battaglia, e tratto
Ferito in ceppi entro al nemico campo,
Ancór tu vivi?... Oh Sofonisba! a quali
Strette mi traggi? Or, che più omái non debbo,
Nè víver voglio, a tal son io, che morte
Dar non mi possa?... Ma il fragór di trombe
Già mi annúnzia Scipione. Eccolo. Oh vista!

SCENA III.

SCIPIONE, SIFACE.

Scipione.

Resti ogni uomo in disparte. All' infelice
Re fora insulto ogni corteggio mio. –
Siface, ove pur mai duol si potesse
Allevïár di vinto re, mi udresti
Parole or muóver di pietà: ma nota
M' è del tuo cor l' altezza, a cui novella
Piaga sarebbe ogni pietoso detto:
Quind' io non altro omái farò, che trarti
Con la mia mano stessa i mal portati
Ferri: sgravár questa tua destra, io 'l deggio.
Mémore ancór son io, che questa destra,
E d' amistade e d' alleänza in pegno,
Tu mi porgevi in Cirta. – Ma, che veggo?
Sdegni il mio ufficio? e torvo immoto il ciglio
Nel suolo affiggi? Ah! se in battaglia preso
Scipión ti avesse, ei d' altri lacci avvinto
Non ti avría, che de' tuoi, col rimembrarti
La tua giurata fede. Or dunque, cedi
(Ten priego) il férreo pondo di te indegno;
Cédilo a me; lo sconsolato viso
Innalza: e in un, mira Scipione in volto.

Siface.

Scipione in volto? io 'l rimirái da presso,
Con fermo viso, più volte in battaglia:
A'rbitra d' ogni cosa or vuol fortuna,
Ch' io più mirár non l' osi. In questo campo

Sol di Siface il morto corpo addursi
Dai Romani dovéa : ma , non è sempre
Dato ai forti il morire ; ed io quì prova
Trista ne sono ; ahi misero ! – Dovute
Quindi a me son queste catene ; e quindi
Son nel limo dannati ora i miei sguardi ;
Ch' io agli occhi mai del vincitór nemico
Érgerli non potréi. *Scipione.*
Non è dei vinti
Scipión nemico ; e benchè a lui fortuna
Solo finór l' aspetto lieto aprisse ,
Non per prósperi eventi ei va superbo ,
Come non mai vil per gli avversi ei fora. –
Cortese forza io far ti vo'. Disciolti
Ecco i tuoi ceppi indegni : a solo a solo ,
Pari con pari , or con Scipión favella.
Siface.
Umano parli , e il sei. Se l' ésser vinto
Soffríbil fosse a un re , dall' armi tue
Ésserlo , il fora. Ma , che posso io dirti ,
Che della prisca mia grandezza , e a un tempo
Della presente mia miséria , degno
Parér ti possa ? E a te , che resta a dirmi ,
Ch' io già nol sappia ? *Scipione.*
Io ? ti dirò , che grande ,
Che magnánimo tanto ancór ti estimo ,
Ch' io non dubito chiédere a te stesso
Del tuo cangiarti la cagión verace.
Siface.
Fuor che a fedele esperto amico , il cuore
Non suolsi aprír ; ma o radi molto , o nulli ,

Dei tali ai re ne tocca. Indegno io forse
Di amici veri, abbenchè re, non era:
E, in prova, aprirti ora il mio core io voglio.
A te, nemico generoso, io 'l posso,
Meglio che a finto amico. O'dimi dunque. –
Roma è tua culla, ed affricano io nasco:
Tu cittadín d' alta cittade sei;
Di numerosa nazïón possente
Io già fui re. Frapposto mare il tuo
Dal mio terrén partiva: io mai non posi
In vostra Itália il piede; a mano armata
Stai nel A'ffrica tu. Cartágin pria,
Poscia l' A'ffrica intera, è in voi lusinga
Di soggiogare. A me vicina, e quindi
Ora a vicenda amica, ora nemica,
Cartágin era: e benchè abborra anch' ella,
Al par che Roma, i re; di orgoglio e possa
Men soverchiante il pópol suo, che il vostro,
Men da me pure era abborrito. Offeso
È il cuor d' un re tacitamente sempre
Da ogni líbero pópolo; qual ira
Destár gli de' quel ch' è con lui superbo? –
Éccoti piano il tutto: odiarvi a morte,
Come insolenti predatór' stranieri,
Era il mio cor: fede, amistà giurarvi,
Dopo le ispane alte vittórie vostre,
Era il mio senno. *Scipione.*
Ma il valór dell' armi
Romane a prova conosciuto avevi;
Perchè tua fede non serbár tu a Roma?

Siface.

– E che dirà Scipión, se il ver gli narro?
Scipión, quel grande, il di cui core, albergo
D'amistà, di pietà, d' ogni sublime
Umano affetto, al solo amór ognora
Impenetrábil fu. – Lusinghe, amore,
Irresistíbil possa di beltade,
Quì m'han condotto; a te il confesso; e in dirlo,
Non io nel volto di rossór sfavillo.
Te cittadino, amór di glória sprona
A superare i cittadín' tuoi pari;
Quindi all'altro sei sordo: a un re, che in trono
Eguali a se non ha, tal sprone manca;
Quindi alla glória sordo il rende ogni altra
Sua passiöne. A un re infelice il credi;
Ch' ei verace ésser può. Tu, da quel grande
Che sei, più ch' ódio o spregio, pietà tranne;
Ch' io da Scipión soltanto non la sdegno.

Scipione.

D'amór le fiamme io non provái, ma immensa
La sua possa rispetto, e temo anch' io.
Spesso il fuggíi; chè antivedér suoi strali
Si den, cui tardo ogni rimédio è poscia.
Di Sofonisba diffidár dovevi,
Pria di vederla, tu: di Asdrúbal figlia
Ell' era in somma, entro a Cartágin nata,
D' ódio imbevuta in un col latte, e d' ira,
Contro a Roma: e se a noi dall' útil tuo
Eri allacciato allór, ben chiaro il danno,
Che tornár ten dovéa nel darne il tergo,

Tu prevedér potevi. *Siface.*
E nulla conti
Quella, che l' uom sì spesso inganna e regge;
La speme? Io l' ebbi, che ad Asdrúbal stretto
Di tai legami, entro a Cartágin nullo
Più di me vi potría: veduta poscia
Di Sofonisba la bellezza, io vinto,
Io preso, io servo allór, più che nol sono
Or nel tuo campo, d' uno errór nell' altro
Cadendo andái. Per Sofonisba il regno
Or perdo io, sì; la fama, e di me stesso
La stima io perdo: e, il crederesti? in vita
Pur non mi duol di rimanér brev' ora,
Fin ch' io lei sappia in securtà. Non temo
Per lei l' infámia; è d' alto core anch' ella;
Nè viva mai dietro al tuo carro avvinta,
Più che Siface, irne potrebbe: or odi,
Non i sensi di un re, di stolto amante
Odi or le smánie. Una gelosa rabbia
M' arde e consuma, e la mia morte allunga.
Nella mia reggia, in Cirta, omái già forse
Dalle armi vostre vinta Sofonisba,
In preda ell' è del mio mortál nemico,
Di Massinissa. A lui promessa pria
Sposa, che a me; forse pur ei ne ardéa.
A un tal pensiero, inesplicábil sento
Disperato furór, che in me s' indonna.
Morire io bramo, e morír deggio; e mille
Vie del morire, ancór che inerme, io tengo:
Ma, lasso me! morír non so, nè posso,
Fin ch' io non odo il suo destino. In preda

A Massinissa, deh! (se a te pur cale
Il mio pregár) deh! non concéder mai,
Ch'ella in preda a lui cada... Oh cielo!... Avvampo
D'ira... Ma fuor del mio regál decoro,
Dove mi tragge il furór mio? – Null' altro
Mi resta a dirti... Alla mia tenda intanto
Soffri, ch'io mi ritragga: il duolo indegno
Nascónder vo'. Fuorchè Scipión, non debbe
Null' uom vedermi entro il romano campo
In men che régio conturbato aspetto.

SCENA IV.

SCIPIONE.

Mísero re! Pari a pietà, mi desta
Maraviglia il suo dir. – Ma, forte duolmi
Ciò, ch'ei mi accenna. A Massinissa in Cirta
Espugnata oramái, per certo occorsa
Sofonisba sarà: s' ei pur ne' lacci
D' amór cadesse? e se in sua fe per Roma
Ei vacillasse?... O guerriér prode, e caro
A me, non men che necessário a Roma,
Io per te tremo. – Oh! quali cure acerbe
Ti sovrástan, Scipione! Oh! quanto costa
A umano cor l' usár la forza ai vinti
Nemici stessi! E s' io mai deggio un giorno
Contro l'amico usarla?... Ah! questo, in vero,
È il sol dovér di capitán, ch' io abborra.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

SOFONISBA, MASSINISSA; Soldati numidi.

Massinissa.
Donna, deh! quì t' arresta: ecco del duce
Il padiglione: udito, o visto appena,
Scipione avrái, che dal tuo cor disgombro
Ogni sospetto fia. *Sofonisba.*
Nè ancór sei pago,
O Massinissa? alta, terribil prova
D' amór ti do, figlia d' Asdrúbal io,
Nel venír teco entro al romano campo:
Ma, ch' io sostenga l' abborrito aspetto
Del román duce?... ah! troppo vuoi... *Massinissa.*
Ma questo
Campo, ove stiamo, il puoi Númida al pari,
Che Romano appellare. Un forte stuolo
De' miei v' ha stanza, ed io di guerra stovvi
Non inútile arnese. Omái tu figlia
Più d' Asdrúbal non sei, nè di Siface
Védova più, da che promessa sposa
Di Massinissa sei. *Sofonisba.*
Deh! non ti acciechi
L' amistà troppa, che a Scipión ti stringe.
Qual ch' egli sia costúi, Romano è sempre;
Quindi ei pospone a Roma tutto; e a nullo

Dei nemici di Roma ésser può mite.
Non la sua rabbia contro a me fia paga
Di avér vinto ed ucciso e vilipeso
Siface, no: Cirta predata ed arsa,
E i Masséssuli tutti al duro giogo
Tratti, no, sázia in lui non han la sete
Ambiziösa e cruda. Or, nel vedersi
Quasi in sue mani Sofonisba, a dritto
Da lui tenuta, qual io son, nemica
Implacábil di Roma; or, nel superbo
Suo cor, non vuoi, che l' oltraggiosa speme
Nutra ei di trarmi al carro avvinta in Roma?
Pur, ciò non temo; ancór che donna... *Massinissa.*
Oh cielo!
Che pensi tu? fin che di sangue stilla
Mi rimán nelle vene, ésser ciò puote?
Ah! no; nol credo; or l' ódio tuo t' inganna;
Tu Scipión non conosci. *Sofonisba.*
O'dio, ed amore,
Or mi acciécan del pari. Io quì venirne
Mai non dovéa: ma pur securo loco
Nel mondo omái non rimanéami nullo.
Piacque al mio cor di seguitarti, e al solo
Mio cor credéi; ma il mio dovér, mio senno,
Mia fama, in Cirta mi voléan sepolta
Fra le rovine sue. *Massinissa.*
Ti duol d' avermi
Seguito? Oimè! dunque il mio víver duolti.
Sofonisba.
Sol mi dorrebbe ora il morír non tua:
E a ciò mi esponi. O Massinissa, il sai,

Ch' io fra le fiamme di mia reggia in Cirta,
Infra le straggi del mio pópol vinto,
Udír da te parole osái d' amore...
Ahi lassa me !... già da gran tempo, al grido
Di tua virtù, ch' A'ffrica tutta empiva,
Io di te presa; io, dai più téneri anni
A te dal padre destinata; a un tempo
Sposa ed amante a te crescéa. Nemico
Aspro di Roma eri tu allór, com' io:
Piacque poscia a Cartágine, ed al padre,
Ch' io di Siface fossi; e a te pur piacque
Farti ai Romani amico: allór disgiunti
C' ebbe il destino... *Massinissa.*
Ah! riúniti, il giuro,
Siamo or per sempre. O avrái tu meco regno,
O morte io teco. – L' avér io dappresso
Vista e provata la virtù sovrana
Del gran Scipione, e il non avér mai vista
La tua beltà, fur' le cagioni allora,
Ch' io per Roma pugnassi. Ognór nemico
Stato m' era Siface; ei del mio trono
M' avéa spogliato: io di fortuna avversa
Agli estremi ridotto, amico niuno,
Fuor che Scipione, al mondo non trovava;
E a lui mi strinse indissolúbil nodo
Di gratitúdin sacro. Io largamente
Compri ho di Roma i beneficj poscia,
Col mio sangue, pugnando in sua difesa:
Ma i beneficj di Scipión, sua pura
Alta amistà, coll' amistà soltanto,
E coll' omaggio a sue virtù, si ponno

Pagár da me. Più di Scipión, te sola
Amo; te sola or più di lui; ch' io t'amo
Più di me stesso assái. *Sofonisba.*
Giúrami dunque,
Per dármen prova che di noi sia degna,
Giúrami or tu, che mai d' A'ffrica trarre
Non lasceráì me viva. *Massinissa.*
Inútil fia.
Pur, poichè il vuoi, per questo brando io il giuro,
T' avréi condotta io quì, se quì in periglio
Io ti credessi? Infra i Numìdi miei
Potéa securo entro il mio regno trarti:
Ma quì mi chiáman l' armi; io dal tuo fianco
Me disvéller non posso. A'ffrica e Roma
Sapér pur denno, che tu sei mia sposa:
Quind' io, nemico d' ogni velo ed arte,
Tale or mostrarti voglio. *Sofonisba.*
Omái secura
Nel tuo giurare, e nel proposto mio,
Mi acqueto... Ma, vien gente: infra i Numìdi,
Alle tue tende io mi ritraggo intanto.
Massinissa.
Poichè a te piace, il fa. Scipión si avanza;
Parlargli io vo'. Raggiungerotti in breve.

SCENA II.

SCIPIONE, MASSINISSA.

Massinissa.
Scipione; io mai più lieto non ti abbraccio,
Che quando io riedo vincitór: più degno

Mi pare allór d' ésser di te. *Scipione.*
Gran parte
Dell' armi nostre, o Massinissa, omái
Fatto sei tu; di glória fabro a un tempo
A me tu sei: quindi sa il ciel, s' io t' amo;
E tu lo sai. – Ma, dimmi; (al román duce
Or non favelli; al tuo Scipión favelli)
Riedi tu, dimmi, vincitór davvero?
Massinissa.
Cirta espugnata, e per mia man distrutta;
Rotto e disperso ogni guerriero avanzo
Del morto re... *Scipione.*
Che parli? e ignori ancora,
Che respira Siface?... *Massinissa.*
Oh ciel! che ascolto?
Scipione.
Spento in battaglia, è ver, la fama il volle.
Ei nella pugna ferito cadéa,
Ma non grave era il colpo; e preso quindi
Da Lélio, entro al mio campo ei prigioniero...
Massinissa.
Vivo è Siface? in questo campo?... *Scipione.*
Il frutto
Migliore egli è della vittória nostra.
Ma, che fia? Tu ten duoli?... *Massinissa.*
Oh!... Che mai... sento!...
Dal mio stupór... Ma... tu, perchè mi accogli
In sì freddo contegno?... Entro il tuo petto
Che mai rinserri? *Scipione.*
Ah Massinissa! in petto
Tu bensì chiudi, e al tuo fedele amico

Tu, sì, nascondi un grande arcano. In volto,
Più che stupór, duolo e furore a prova
Ti si píngono: or, donde in te potrebbe
Ciò náscer mai, se ostácolo a tue mire
Il risorto Siface omái non fosse?
Ah Massinissa! – Io tutto so; mel dice
Il tacér tuo: per te null' altro al mondo
Io teméa. La tua glória, e in un la mia,
Oscurata ésser può da colói sola,
Ch' ora in campo traësti. In Cirta al fianco
Io non ti stava: all' amistà lontana
Quindi anteposto hai tu d' amór le fiamme.
Ma pur, di te non io mi dolgo; ah! prova
Larga ben or mi dai d' amistà vera,
Trar non volendo la tua preda altrove,
Che nel mio campo; e nel volér deporre
In cor soltanto al tuo Scipión le fere
Tempeste del tuo core. *Massinissa.*
– Inaspettato
Mi giunge il víver di Siface. – Io sposa
Sofonisba sperái: promessa fummi,
Pria che data a Siface: ei mal la seppe
Difénder contro all' armi nostre; e nulla
A un vinto re, preso in battaglia, resta.
Pur, benchè vinto, è d' alto cor Siface;
A lungo omái, son certo, all' onta sua
Ei non vuol sopravvívere. – Ma, sia
Di lui che vuole, odi, o Scipión, miei sensi. –
Caldo e verace amico a lunga prova
Tu conosciuto hai Massinissa: or sappi,
Che al par verace e ancór più ardente amante,

Nullo ostácolo ei cura. In cor numìda
Non entra mai tiépida fiamma : o sposo
Io sarò dell' amata Sofonisba ,
O con lei spento. Entro al tuo campo io stesso
Mi affrettái di condurla : era quì solo
Pago appieno il mio cor ; quì ad alta voce
Glória , onore , amistà , virtù mi appella ;
Senza tradire l' amór mio , quì spero
Tutti adempír gl' incarchi mici. Dal duce ,
E in un dal fido amico , udír vogl' io ,
Come Cartágin debellare affatto
Si debba omái ; come possanza e lustro
Debba accréscersi a Roma , e glória a noi ;
E come , in fin , me far felice io possa.
Scipione.
Più che d' único figlio , a me (tel giuro)
Duol del tuo cieco giovenile errore ,
Che travïár ti fa. La glória nostra ,
La possanza di Roma , la imminente
Totál rovina di Cartago , e l' alta
Felicità tua vera , in noi ciò tutto
Stava finora ; anzi che vinto in Cirta
Tu soggiacessi a femminile assalto :
Ma, tutto a te tolto hai tu stesso , e a noi ,
Coll' amór tuo fatale. – Ma no ; sordo
Ésser non puoi di tua virtude al grido ;
Ésser non puoi contra Siface istesso ,
Ingiusto tu ; nè mai crudél , nè ingrato
Al sol tuo amico ésser tu puoi. La vita
Di Siface or condanna , e rompe , e annulla

Questo amór tuo: nè mai... *Massinissa.*
Nè mai?... Quest'oggi
Sarà mia sposa Sofonisba; io 'l giuro.
E se protrár col viver suo Siface
Vuol la sua infámia, e il dolór mio, me debbo
Ei stesso quì, di própria man, col suo
Brando svenarmi; o per mia man svenato
Ei cadér oggi. *Scipione.*
È prigioniero, è inerme
Fra noi Siface; e a Massinissa in core
Vil pensiero non cape. – Or, tu vaneggi;
Ma certo io son, che se al tuo sguardo occorre
Quell' infelice re, tu, generoso,
Dall' insultarlo lungi, ah! sì, tu primo,
Ne sentirái pietà. – Ma, posto ancora,
Che in modo alcún, sia qual si voglia, spento
Siface cada, e possessór tranquillo
Quindi síi tu di Sofonisba; a quale
Partito allór pensi appigliarti? *Massinissa.*
– A Roma,
E al mio Scipione eternamente avvinto,
Nulla mi può... *Scipione.*
Ma, più di Roma, or dimmi,
Sofonisba non ami? *Massinissa.*
– Io?... Ciò non voglio
Sapér, per ora. *Scipione.*
Oh sfortunato amico!
Io già 'l so, pria di te. So, che posposto
L' útil tuo vero, e la ragione, e i sacri
Di gratitúdin, d' amistà, di fede
Severi nomi, a rio destino in preda

Precipitár ti vuoi. Non puossi a lungo
Al fianco avér d' Asdrúbale la figlia,
E rimanér di Roma amico, e farsi
Distruttór di Cartágine. Compiango
Caldamente tua sorte. Ai re nemici
Di Roma, il sai, qual fera sorte avvenga,
O tosto, o tardi. I detti miei non sono
Minacce, no; deh! tu nol créder: tolga,
Tolga il cielo, che mai del giusto sdegno
Di Roma in te, ministro farmi io voglia!
Questo mio brando, che a riporti in seggio
Valse, ah! no mai, col non minór tuo brando,
Ch' or tante aggiunge alte vittórie a Roma,
Al paragón, no, non verrà: la punta
Pria volgeronne al petto mio: ma, dimmi:
Son Roma io forse? un cittadín privato
Io son di Roma, il sai; nè manca ad essa
Consiglio, ed armi, e capitani. A queste
Spiagge altro duce, con uguál fortuna,
Con maggiór senno, e con minór pietade,
Verrà in mia vece; e rammentár faratti
La mal serbata tua fede giurata.

Massinissa.

Or, vuoi tu, ch'uom, ch'è di Scipión l' amico,
Al terrór di futuro e incerto danno
Doni ciò, ch' egli all' amistà pur niega?
Mal mi conosci. – Io ti domando, in somma,
Se di Cirta espugnata col mio ferro,
Co' miei Numidi, e col lor sangue e il mio;
Se di Cirta appartiene oggi la preda
A Roma, o a me; se sposa mia promessa,

Da me sol Sofonisba or quì condotta,
S' ella è regina quì, s' ella m' è sposa,
O s' ella è pur schiava di Roma. *Scipione.*
– Ell' era,
E ancór (pur troppo !) di Siface è moglie.
Massinissa.
T' intendo. Oh rabbia !... E speri tu?... *Scipione.*
La scelta,
Massinissa, a te lascio : inerme io sempre
Mi aggiro quì ; da' tuoi Numidi farmi
Svenár, tu puoi; piantarmi in cor tuo brando,
Tu stesso il puoi : ma, se tu me non sveni,
Ir non ti lascio a tua rovina. Ov' abbi
Cor di volér tu la rovina mia,
Io vi corro per te. Serba tua preda :
Roma, il senato, accusatór mi udranno
Di me stesso : dirò, che alla privata
Amistà nostra e il ben di Roma, e il tuo,
Sagrificár mi piacque ; e in premio avronne
Dell' amistà, ch' ebbi per te non vera,
La vera infámia mia. *Massinissa.*
Scipión ; m' è cruda
Più mille volte or l' amistà tua troppa,
Che non lo fóran le minacce, e l' armi...
Mísero me!... mi squarci il cuor. – Ma trarne
Nulla può il dardo radicato e saldo
Che amór v' infisse. Alla insanábil piaga
Díttamo e tosco il tuo parlare a un tempo
Mi porge: ahi! questo è martír nuovo... – O ingrato
Fammi del tutto, e qual nemico intero
Tráttami; o meco, qual pietoso amico,

Servi al mio mal... Piánger mi vedi; e il pianto
Rattenér puoi? - Che dico? ahi vil! che ardisco
Dire al cospetto io di Scipione? - Insano
Finór mi hai visto, or non più, no. - Fra breve
Saprà Scipión, di Roma il duce, a quale
Immutábil partito al fin si appiglia
Il re numida Massinissa. *Scipione.*
Ah! m' odi...

SCENA III.

SCIPIONE.

Ei mi s' invola! il seguirò: lasciarlo
A se stesso non vuolsi; a mal suo grado
Salvár si debbe: è d' alto core; il merta.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

SOFONISBA.

Mísera me! che mai sarà? qual chiude
Feroce arcano or Massinissa in petto?
Che mai gli disse il reo Scipione? Ah! sempre,
Sempre il previdi, che fatale a entrambi
Questo campo sarebbe. – Oh Massinissa!...
Or, di pianto pietoso pregni gli occhi,
Me stai mirando, e favellár non m'osi...
Or, con tremanti ed interrotti accenti,
Tua pur mi chiami: or, disperati e biechi
Ferocemente asciutti gli occhi torci
Da me sdegnoso; e su la ignuda terra
Ti prostendi anelante; e sole invochi
Con grida orrende le fúrie infernali...
Ah! nel mio petto le tue fúrie istesse
Trasfuse hai già. – Preságio in cor di quanto
Minaccia a noi questo Scipione, io l'ebbi.
Tutto antivedo; e in un, di nulla io temo.
Or ch'ei, qual debbe, aperto emmi nemico,
Or io Scipión vo' udire, e far ch'egli oda
Di Sofonisba i sensi... Ma, chi veggo
Venír ver me? Fors'io vaneggio?... Oh cielo!
Vivo Siface?... in questo campo?... Oh vista!

SCENA II.

SIFACE, SOFONISBA.

Siface.
Alto stupór pinto hai nel volto, o donna,
Nel rivedermi? – Esser doveva io spento:
Benigna in ciò la fama ebbi, ma avversa
La fortuna, pur troppo! *Sofonisba.*
Oh inaspettata
Terríbil vista! Or mi è palese appieno
L' orrendo arcano... *Siface.*
Infra te stessa parli?
A me favella. Or, mírami; son quello,
Quel tuo consorte io son, che, a te posposto
E regno e onór, privo d' entrambi, avvinto
Infra romani lacci, ancór su l' orlo
Della bramata tomba il piè rattengo,
Per sapér di tua sorte. *Sofonisba.*
Oh detti!... Ahi dove
Dove mi ascondo?... *Siface.*
Ah! di vergogna, e a un tratto
Di morte l'orme (oh cielo!) impresse io veggio
Sul tuo smarrito volto? Assái mi parla
Il tuo silénzio atro profondo: io leggo
Dentro al tuo cor la orríbile battaglia
Di affetti mille. Ma, da me rampogna
Niuna udrái tu: benchè oltraggiato, e in ceppi,
E da tutti deserto, ancór pur sento
Di te più assái, che non di me, pietade.
Conosci or, donna, s' io t' amái. – Mi è noto,

Che il comando del padre, e l' ódio acerbo,
Che per Roma hai nel petto, éran tue scorte
Al mio tálamo, sole; amór, no mai,
Tu per me non avevi. Io stesso adduco
Le tue discolpe, il vedi. Io so, che d' altra
Non bassa fiamma ardevi tu, già pria
D' éssermi sposa. Amór per prova intendo.
Sua irresistíbil forza, il furór suo,
Tutto conosco: e, mal mio grado, io quindi
Amái te sempre. A riämarmi astretta
Tu dalle umane e sacre leggi, amarmi
Non ti fu pur possíbil mai. – Gelosa
Rabbia mi squarcia a brani il core:
Vorréi vendetta; e, abbenchè vinto e inerme,
Dell' abborrito mio rivál pur farla
Quì ancór potréi... Ma, tu triönfi, o donna:
Più che geloso ancora, amante io vero,
Col mio morír salva lasciarti or voglio. –
Perdonarti, fremendo; a orribil vita
Ésser rimasto, odiándola, e soltanto
Per rivederti; ardentemente a un tempo
Lieta con altri desiärti, e spenta;
Or, come sola de' miei mali infausta
Fonte, esecrarti; or, come il ben ch' io avessi
Unico al mondo, piangendo adorarti...
Ecco, fra quali agitatrici Erinni,
Per te strascino gli últimi momenti
Del víver lungo e obbrobriöso mio.

Sofonisba.

... Ardiro pur, ma con tremante voce,
L' alma mia disvelarti. – A dir, non molto

Mi avanza : in mio favór, troppo dicesti
Tu, generoso : a morír sol mi avanza,
Degnamente, qual moglie di Siface,
Qual d'Asdrúbale figlia. – Al suon, che sparse
Del tuo morír la fama, è ver, ch' io ardiva
La mia destra prométtere; ma data
Non l' ho : tu vivi, e di Siface io sono.
Le tue vendette, e in un le mie, null' uomo
Contra Roma eseguír meglio potéa,
Che Massinissa. Di tal speme io cieca,
E presa in un (nol niegherò) del suo
Chiaro valór, tóglierlo a Roma, e farlo
Di Cartágine scudo ebb' io disegno.
Ma, Siface respira ? al suo destino,
Qual ch' ei lo elegga, inseparábil io
Compagna riedo, e non del tutto indegna.

Siface.

L' alto proposto tuo, grande è sollievo
A re infelice, e a non amato sposo;
Ma ad un amante oltré ogni dire ardente,
Qual io ti sono, ei fia supplízio estremo.
Già da gran tempo entro al mio core ho fermo
Il mio destín, cui mai divíder meco,
No, mai non dei. Preghi e comandi ascolta,
Donna, or dunque da me... Ma Scípio a noi
Veggio venirne : a lui soltanto al mondo
Bramo indrizzár gli últimi accenti miei.

SCENA III.

SCIPIONE, SOFONISBA, SIFACE.

Siface.
O'dimi, o Scípio. – Innanzi a te, sparisce
Il simulare; innanzi a te, di niuna
Mia debolezza il vergognarmi è dato:
Tu, benchè niuna in tuo gran cor ne alberghi,
Grande qual sei, tutte in altrúi le intendi,
E umanamente le compiangi. – È questa,
(Mírala or ben) la cagión prima è questa
D' ogni mio danno; e in lei pur sola io posi
Ogni mio affetto. Non mi hai visto ancora
Tremár per me; per altri or scendo ai preghi;
A forza io 'l fo... *Sofonisba.*
Non per la figlia al certo
Di Asdrúbal preghi. Al par di te, secura
Fors'io non sto? – Che puoi, Scipión, tu farmi?
Nata in Cartágin io, nemica a Roma,
E prigioniera entro il romano campo,
Io pur secura sto... *Scipione.*
Noi tutti, o donna,
Pone in duri frangenti or la fatale
Bizzarra possa della sorte. Io lieto
Certo non son dei danni vostri: e indarno
Meco fai pompa tu dell' ódio innato
Tuo contra Roma. Ancór che Annibal crudo
Da tutta Itália ogni pietà sbandisca;
Non io perciò contro ai nemici atroce
O'dio racchiudo. Ove con lor mi è forza

A battaglia venirne, io, vincitori,
Gl' invídio e ammiro ognór; vinti, gli ajuto,
E gli compiango. *Siface.*
Ed a te solo io quindi,
Ciò che a null' uom non avréi detto io mai,
Dir mi affido... *Sofonisba.*
Che dir? Tu, per te nulla
Certo non chiedi al vincitór; io niego
Nulla da lui ricéver mai; nè pure
La sua pietà: ch' altro havvi a dire? Innanzi
Al gran Scipión, chi vile osa mostrarsi?
Ma, s' anco vile io fossi, il sol vedermi
Davanti agli occhi il distruttór de' miei,
L' apportatór d' últimi danni all' alta
Pátria mia, ciò sol farmi árder potrebbe
Or di magnánim' ira. Al par nemica
E di Scipione, ancór che umano ei sia,
Mi professo, e di Roma: a fármen degna,
Deggio in Scipión più maraviglia or dunque,
Che non pietà, destare. *Scipione.*
Ogni alma eccelsa,
Ch' abbia avversa la sorte, a me fa quasi
Abborrír la mia próspera. *Sofonisba.*
Funesta
Gioja, ma gioja pure, in sen mi brilla,
Or che mi è dato al fine aprír miei sensi
Al primiér dei Romani. Inténder tutti
I misti affetti, a cui mio core è in preda
Tu solo il puoi, che cittadino ed uomo
Del par sei sommo. – A chi in Cartágin culla
Ebbe, non men che a chi sul Tebro nacque,

La pátria sta, sovra ogni cosa al mondo,
Fitta nell' alma. In me, bench' io pur donna,
Femminili pensiér' non ébber loco,
Se non secondo. Amái chi meglio odiava
Voi, superbi Romani. Un dì nemico
Era a voi Massinissa; e al suono allora
Di sue guerriere giovanili imprese
Io m' accendéa. Siface, allór di Roma
Era, non so se lígio, o amico. – Or questi
Son gli últimi miei detti: a Scípio parlo,
E a te Siface: il simulár non giova;
Chè il cuor dell' uom voi conoscete entrambi. –
Dei primi nostri affetti assái profonde
In noi rimángon l' orme: udendo io quindi,
Che l' ucciso Siface intera palma
Dava ai Romani; e Massinissa a un tempo
Occorréndomi agli occhi; in mio pensiero
Disegno io fei (forse il dettava il core)
Di distorlo da Roma, e di lui scudo
A Cartágine fare, e a me. Nemica
Quì fra l' áquile vostre io dunque or venni:
E l' alta speme, che in mio cor s' è fitta
Di ribellarvi Massinissa, in bando
Fatto m' ha porre assái riguardi; io 'l sento;
E colpévol men taccio; e ad alta ammenda
Son presta io già. Forse, con possa ignota,
Mi strascinava ver voi la mia sorte
A dar di me non basso un saggio: ed ecco,
Campo or mi s' apre a dimostrare a Roma,
Qual alma ha in sen donna in Cartágin nata.

Siface.

L' inaspettato víver mio, ben veggo,
Ad ogni mira tua solo e fatale
Inciampo egli è: ma un' ombra vana, e breve
Fia il víver mio. Cessò mia vera vita,
Dal punto, in cui mia libertà cessava:
A che restassi, il sai. Sublimi sforzi,
Da te gli apprendo. Ancór che orrenda piaga
Sien tuoi detti al mio core, a me soltanto
Dovevi aprirti; a vendicarmi degna
Io ti lasciava; e lascio... *Sofonisba.*
A vendicarci,
Non dubitarne, altri rimane. Ogni uomo
Il suo dovér quì compia; il mio si cangia,
Al rivívere tuo. – Svelato appieno
T' ho del mio core i più nascosi affetti:
Mi udía Scipión; cui vil nemica io fora,
Se in altra guisa io favellato avessi.

Scipione.

Franco e sublime il tuo parlár, m' è prova,
Che me nemico non volgare estimi.
Deh, pur potessi!... *Sofonisba.*
Assái diss' io. – Siface,
Or ritrarci dobbiám... *Siface.*
In breve, io seguo
I passi tuoi... *Sofonisba.*
No: dal tuo fianco omái
Non mi scompagno. *Siface.*
E abbandonarmi pure
Dovrái... *Sofonisba.*
Nol voglio; e alla presenza io 'l giuro

Del gran Scipione. – Or via; deh! meco vieni:
Alle orríbili tante atre tempeste,
Che ci squárciano il core, un breve sfogo
Vuolsi concéder pure. Il pianto a forza
Finór rattenni, io donna: al tuo cospetto
No, non si piange, o Scípio: ma natura
Vuol suo tributo al fine. Egli è da forte
Il sopportár le avversità; ma fora
Vil stupidezza il non sentirne il carco.
Siface.
Mísero me! deh! perchè vissi io tanto?...

SCENA IV.

SCIPIONE.

Sublime donna ella è costéi: Romana
Degna sarebbe. – Io 'l pianto a stento affreno.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

MASSINISSA, Soldati numidi.

Massinissa.

Tutti a' miei cenni, all' annottár, sien presti
Co' lor destrieri; e táciti si appiáttino
Dov' io ti dissi, o Bócar. – Tu, mio fido
Guludda, intanto ad ogni evento in pronto
Tieni il fatál mio nappo. È il solo usbergo
D' ogni re, che nemico o amico fassi
Della esecrábil Roma. – I'tene; e nulla
Di ciò traspiri.

SCENA II.

MASSINISSA.

O Massinissa, all' arte
Scénder tu dei, per sostenér tuo dritto?...
Mai per me nol faréi; ma in salvo porre
Io deggio pur chi nel periglio ho posto,
O perir seco. – In questo luogo, e a stento,
Breve udiënza ottengo?... Oh ciel! cangiata
Ella è dunque del tutto?... Éccola... Io tremo.

SCENA III.

SOFONISBA, MASSINISSA.

Sofonisba.
Io non credéi più rivederti; e in vero
Più nol dovéa: ma il volle (il crederesti?)
Siface istesso... *Massinissa.*
E fu pietade, o scherno?
Sofonisba.
Grandezza ell' era; e, a ridestare in noi
Ogni alto senso, è troppa. Fi stesso teco
Vuolsi abboccár: ma ch' io il preceda impone;
E che... *Massinissa.*
Tal vista io sostenér?... *Sofonisba.*
Men grande
Sei tu di lui? Teme ei la tua? *Massinissa.*
Nè posso
Dirti pria?... *Sofonisba.*
Che diráì, che udire io 'l possa?
Massinissa.
Nuovo martire inván mi dai: vo' dirti,
Ch' io quì ti trassi, e che sottrárten voglio,
Ad ogni costo, io stesso. *Sofonisba.*
A te mi diedi
Io stessa, il sai; da te mi tolgo io stessa.
Funesto a me il comanda alto dovere:
Ma, da ogni mal sottrarmi, in me son certa,
Seguitando Siface. Ad ésser forte,
Dunque apprendi or da me. Di Roma è il campo
Questo: Scipión vi sta; tu, re, vi stai:

Ed io vi sto, d' Asdrúbal figlia : or dimmi;
Vuoi forse tu, che amór volgár sia il nostro?
Massinissa.
Ah! di ben altra fiamma arde il mio core,
Che non il tuo... Grandezza e glória e fama,
Tutto in te sola io pongo... Ésser dei mia;
Pera il mio regno; intero pera il mondo;...
Tu mia sarái. Perigli omái, nè danni,
Non conosco, nè temo. A tutto io presto,
Fuor che a pérderti, sono; e pria... *Sofonisba.*
Ti basti
D' avér tu sol tutto il mio core... Indegno
Non ten mostrár... Ma, che dich' io? la vista,
La sola vista di Siface inerme,
Vinto, e cattivo, eppúr sereno e forte,
Fia bastante a tornarti ora in te stesso.
Massinissa.
... Misero me!... Se almén potessi io solo!... –
Ma, di voi non son io men generoso;
Ben altro amante io sono : e nóbil prova
Darne mi appresto... *Sofonisba.*
Ecco Siface. *Massinissa.*
– Udirmi
Anch' ei potrà; nè di spregiarmi ardire
Avrete voi.

SCENA IV.

SIFACE, SOFONISBA, MASSINISSA.

Massinissa.
Siface, al tuo cospetto

Or si appresenta il tuo mortál nemico;
Ma in tale stato il vedi, ch' ei non merta
Nullo tuo sdegno omái. *Siface.*
D' un re fra ceppi
Stolto fora ogni sdegno. A me davanti
Se appresentato il mio rivál si fosse
Mentr' io brando cingeva, allór mostrargli
Potuto avréi furór non vano: or altro
A me non lascia la crudél mia sorte,
Che fermo volto e imperturbábil core.
Quindi or pacato mi udrái favellarti.
Massinissa.
Il disperato mio dolore immenso
A te ristoro ésser pur dee non lieve:
Odi or dunque, qual sia. – Mírami: in ceppi,
Più inerme assái di te, più vinto e ignudo
Di senno io sono, e assái men re. Già tolto
Mi avevi il regno tu, ma allór per tanto
Tu vincitór di me non eri: ardente,
Instancábil nemico io risorgeva
Più fero ognór dalle sconfitte mie;
Fin che a vicenda io vincitór tornato,
Il mio riëbbi, e a te il tuo regno io tolsi. –
Ma godi tu, triönfa; intera palma
Di me ti dà questa sublime donna,
Ch' or ben due volte a Massinissa hai tolta.
Sofonisba.
E vuoi, ch'io pur del débil tuo coraggio
Arrossisca?... *Massinissa.*
Non diedi a voi per anco
Del mio coraggio prova: ei pur fia pari

Al dolór mio. – Voi state (io ben lo veggo)
Securi in voi, per la prefissa morte.
Degno è d'ambo il proposto; ed io l'intendo
Quant' altri; e a voi, ciascún per se, conviensi.
Tu, prigioniero re, non vuoi, nè il dei,
Vîver più omái: tu, di Siface moglie,
E di Asdrúbale figlia, in faccia a Roma
Pompa vuoi far d'intrépid' alma ed alta;
Nè affetto ascolti, altro che l'ódio e l'ira.
Ma Siface, che t'ama; ei che all' intera
Rovina sua per te, per te soltanto,
S'è tratto; ei, ch' alto e nóbil cor, non meno
Che infiammato, rinserra; oh ciel! deh!... come,
Come può udír, che l'amata sua donna
Abbia a perire?... *Sofonisba.*
E potrébb' egli or tormi
Dal mio dovér, s'anco il volesse? *Siface.*
E donde
Noto ésser puovvi il pensiér mio? *Massinissa.*
Guidato
Io da fúrie ben altre, omái tacerti
Il mio non posso; nè cangiare io 'l voglio,
Se pria spento non cado. Ad ogni costo
Salvare io voglio or Sofonisba; e salva
Ella (il comprendo) ésser non vuol, nè il puote,
Se non è salvo anco Siface. – In sella
Già i miei Numidi stanno: al sórger primo
Della vicina notte, ove tu vogli,
Siface, un d'essi fingerti, a te giuro
D'ésserti scorta io stesso, e illeso trarti
Con Sofonisba tua, fino alle porte

Di Cartágine vostra. Ivi tu gente,
Armi, e cavalli adunerái: nè vinto
Egli è un re mai, cui libertà pur resta.
Abbandonár queste abborrite insegne
Di Roma io voglio; e per Cartágin io,
E per l' A'ffrica nostra, e per te forse,
D' ora in poi pugnerò. Qualór tu poscia
Regno o possanza ricovrato avrái,
Sì che venirne al paragón del brando
Re potrém noi con re, col brando allora
Ti chiederò questa adorata donna;
Ch' or non per altro a te pur rendo io stesso,
Che per sottrarla a mísera immatura
Orríbil morte. *Sofonisba.*
Ineseguíbil cosa
Proponi, e invano.... *Siface.*
Ei d' alto cor fa fede;
Me non offende: anzi a propór mi sprona
Ben altro un mezzo, assái più certo; e fia
Più lieve a lui, men di Siface indegno;
E in un... *Massinissa.*
Voi, domi dalla sorte avversa,
Ineseguíbil ciò che a me fia lieve,
Stimate or forse; ma, se onór vi sprona,
Meco ardite e tentate. U'ltimo, e sempre
Certo partito egli è il morír; nè tolto
Ai forti è mai: ma a tutti noi, per ora,
Necessário ei non è. Scipión deluso,
Sol coll' alba sorgente il fuggír nostro
Saprà; fors' egli umano e giusto in core,
Rispetterà miei dritti: ad ogni guisa,

Mercè i ratti corsiér', sarém coll' alba
Lontani assái. Ma, se inseguirci pure
Si attenta alcún, giuro, che il brando io pria
A Scípio istesso immergerò nel petto,
Che a lui réndervi mai. Questa mia spada,
Che me salvò già tante volte; questa,
Onde il mio regno e in un l' altrúi riëbbi,
Non fia bastante a porvi entro a Cartago
In salvo entrambi? Or, deh! per poco cedi;
Cedi, o Siface, alla fortuna: in sommo
Puoi ritornare ancór; nè cosa al mondo
Tu mi dovrái. Nemici fummo; e in breve,
Di bel nuovo il saremo; il sol periglio
Di cosa amata al par da noi, fa muto
L' ódio e lo sdegno in noi. Súpplice m' odi
Parlarti; in te la tua salvezza è posta.
Ma se pur crudo il tuo nemico abborri
Più che non ami la tua donna, intera
A'bbine almén, pria di morir, vendetta.
Ecco ignudo il mio brando; in me il ritorci. –
O me uccidi, o me segui. *Siface.*
Oh Massinissa!...
Infra il bollór della feroce immensa
Tuá passïón, raggio di speme ancora
Traluce a te; vinto non sei, nè inerme,
Nè prigioniero: or tu d' altr' occhio quindi
Le umane cose miri. Ma, si asconde
Sotto serena imperturbábil fronte,
Entro il mio cor, più straziäto assái
Del tuo, si asconde tal funesta fiamma,
Tal dolór, tal furór, cui véngon manco

I detti appieno... A riämato amante
Ignoti sono i miei martirj... Ah! crude
Tanto or son più le mie gelose serpi,
Quanto più veggio Sofonisba intenta
A smentire magnánima gli affetti
Del piagato suo core. A duro sforzo
Il suo coraggio indómito mi tragge;
Ma, degno sforzo. – Ambizïón, vendetta,
Gelosa rabbia, ogni furór mio ceda
Al solo amore. – Or, più che a mezzo il nodo
È sciolto già. Donna, mi ascolta. Io t' amo,
Per te soltanto, e non per me: ti voglio
Quindi pria sposa ad altri dare io stesso,
Pria che per me vederti estinta invano.

Sofonisba.

Che ascolto? Oimè!... Ch' osi tu dirmi?... *Siface.*
I preghi,
Spero, udrái tu del tuo consorte: e dove
Non bástin preghi, gli últimi comandi
N' eseguirái. – Di Massinissa sposa
Tu quì venisti:... a Massinissa sposa
Io quì ti rendo. *Sofonisba.*
Ah! no... *Siface.*
Tu, che salvarla
Non tua potevi, or che l' ho fatta io tua,
Meglio il potrái. – Per sempre, addío. Seguirmi
Nullo ardisca di voi.

SCENA V.

MASSINISSA, SOFONISBA.

Sofonisba.

No, non v' ha forza,
Che me rattenga or dal seguirti. - Addío, ...
Massinissa...

SCENA VI.

MASSINISSA.

Oh dolór!... Ma, breve è il tempo:
Antivenír vóglionsi entrambi... Oh cielo!
Io temo sol d' ésser di lor men ratto.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

SCIPIONE, Centurioni.

Scipione.
Già tutto io so. Nella imminente notte,
Ciascún di voi delle romane tende
A guárdia vegli: ma comando espresso
Vi do, che ostácol nullo, insulto nullo
Non si faccia ai Numìdi. I'tene; e queta
Passi ogni cosa.

SCENA II.

SCIPIONE.

O Massinissa ingrato,
Il tuo furór contro al mio solo petto
Sfogár dovrassi; o in me, qual onda a scoglio,
Infránger si dovrà. – Ma il passo incerto,
Ecco, ei ver me turbato porta: ei forse
Sa il destín di Siface... Oh qual mi prende
Pietà di lui! – Deh! vieni a me; deh! vieni...

SCENA III.

SCIPIONE, MASSINISSA,
SOLDATO NUMIDA *in disparte.*

Massinissa.
Quì mi attendi, o Guludda. – A questo incontro
Non era io presto. *Scipione.*
E che? sfuggír mi vuoi?
Io son pur sempre il tuo Scipione: indarno
Cerchi or te stesso altrove; io sol ti posso
Réndere a te. *Massinissa.*
Fuor di me stesso io m'era,
Certo, in quel dì, che di mia vita e onore
Tráffico infame, onde acquistár catene,
Io fea con voi. Ma, la dovuta ammenda
Faronne io forse; e fia sublime. Allòra
Vedrái, che appién tornato in me son io.
Scipione.
Già tel dissi; svenarmi, o Massinissa,
Anco tu puoi: ma, fin ch'io spiro, è forza,
Che tu mi ascolti. *Massinissa.*
A ciò mi manca or tempo...
Scipione.
Breve or tempo hai da ciò. – Ma omái, che speri?
Ogni tua trama è a me palese: stanno
Furtivamente in armi entro lor tende
I tuoi Numìdi; impreso hai di sottrarre
Siface, e in un... *Massinissa.*
Se tanto sai; se l'arti
D'indagatór tiranno a tanto hai spinte,

Ch' anco fra' miei chi mi tradisca hai compro;
A cómpier l' opra anche la forza aggiungi,
Poichè più armati hai tu. Presto me vedi
A morír, sempre; a mi cangiár, non mai.

Scipione.

Scipión tu oltraggi; ei tel perdona. Ah! teco
Spada adoprár null' altra io vo', che il vero;
E col ver vincerotti. La tua stessa
Sofonisba, che t' ama, (il crederesti?)
Ella stessa svelare a me tue trame
Appieno or dianzi fea... *Massinissa.*
Che ascolto? oh cielo!...

Scipione.

Sì, Massinissa; io te lo giuro. Or dianzi,
Per espresso comando di Siface,
Fu dal suo padiglione ella respinta;
Quindi e rabbia e dolore a tal l' han tratta,
Ch' ogni disegno tuo scoprír mi fea. –
Ma invano io 'l seppi: in tuo potér tuttora
Sta, se il vuoi, di rapirla. A'bbiati pure
Suo difensór Cartágine; nol vieto:
Avronne io 'l danno; io, che l' amico e insieme
La fama perderò. Ma, il ciel, deh! voglia,
Che a te maggiór poscia non tocchi il danno!

Massinissa.

E Sofonisba istessa,... a favór tuo...
Vuol contra me?... Créder nol posso. Or donde?...

Scipione.

Ella, maggiór del suo destino assái,
Prova d' amór darti or ben altra intende.
Necessità fa forza anco ai più prodi:

Al suo gran cor sprone si aggiunge il forte
U'ltimo esémpio di Siface. *Massinissa.*
Or quali
Ambígui detti?... Di qual prova parli?
Qual di Siface esemplo?... *Scipione.*
E che? nol sai?
Giunto è Siface entro sua tenda appena,
Qual fólgor ratto ecco ei si avventa al brando
Del centurión, che a guárdia stavvi; in terra
L' elsa ei ne pianta, ed a furór sovr' esso
Si precípita tutto... *Massinissa.*
Oh, mille volte
Felice lui! dalla esecrábil Roma
Così sottratto... *Scipione.*
Spirando, egli impone,
Ch' ivi l' ingresso a Sofonisba a forza
Vietato venga. *Massinissa.*
Ed ella?... Ahi! ch'io ben veggo
Del di lei stato appién l' orrór. Ma troppo
Dal destín di Siface è lunge il mio.
Vinto ei da te, di própria man si svena:
Io, non vinto per anco, ésser vo' spento
Da un román brando, ma col brando in pugno.
Scipione.
Ah! no; perír tu al par di lor non dei.
Più che il morire, assái di te più degno,
Sublime sforzo ora il tuo víver fia.
Massinissa.
Víver senz' essa?... Ah! non son io da tanto...
Ma, ch'io salvarla in nessún modo?... Io voglio
Vederla ancór, sola una volta. *Scipione.*
Ah! certo,

Gli alti suoi sensi a ridestarti in petto,
Più ch' io non vaglio, il suo parlár varratti. –
Éccola; starsi alla mia tenda appresso
Vuol ella omái; d' A'ffrica intera agli occhi,
Di Roma agli occhi, ogni dovér suo crudo
Ella cómpier disegna. O'dila; seco
Scipión ti lascia: in ambo voi si affida
Il tuo Scipión; ch' ésser di lei men grande,
Tu nol potresti.

SCENA IV.

SOFONISBA, SCIPIONE, MASSINISSA.

Sofonisba.
Ah! ferma il piede. Io vengo
A te, Scipione; e tu da me ti togli?
Scipione.
Sacro dovér vuol, che pomposo rogo
Al morto re si apprésti... *Sofonisba.*
Almén, quì tosto
Riedi; ten prego. Mia perpétua stanza
Fia questa omái: quì d' aspettarti io giuro.

SCENA V.

SOFONISBA, MASSINISSA.

Massinissa.
Pérfida! ed anco all' inumano orgoglio
Il tradimento aggiungi? *Sofonisba.*
Il tradimento?

Massinissa.

Il tradimento, sì: mentr'io mi appresto
A voi salvare, a morír io per voi,
A Scípio sveli il mio pensiér tu stessa?

Sofonisba.

– Siface seco non mi volle estinta.

Massinissa.

Meco salva ei ti volle. *Sofonisba.*
Ei già rièbbe
Sua libertà; quella, ch'io cerco, e avrommi. –
Teco sottrarmi dal romano campo,
Nol poss'io, se non perdo appién mia fama.
Di vero amór troppo mi amasti e m'ami,
Per salvarmi a tal costo: io, degna troppo
Son del tuo amór, per consentírtel mai.
Null' altro io dunque, in rivelár tue mire,
Ho tolto a te, che la funesta possa
Di tradír la mia fama e l' onór tuo.

Massinissa.

Nulla mi hai tolto; assái t'inganni: ancora
Tutto imprénder poss'io: rivi di sangue
Scórrer farò: versare il mio vo' tutto,
Pria che schiava lasciarti... *Sofonisba.*
E son io schiava?
Tal mi réputi or tu? *Massinissa.*
Di Roma in mano
Ti stai... *Sofonisba.*
Di Roma? Io di me stessa in mano
Per anco stommi: o in mano tua, se in core
Regál pietà per me tu ancór rinserri.

Massinissa.

Inorridír mi fai... Sovra il tuo aspetto
Di risoluta morte alta foriera
Veggo, una orribil securtà... Ma, trarti...

Sofonisba.

Tutto fia vano: al mio volér, che figlio
È del dovere in me, forza non havvi,
Che a resistere vaglia. È la mia morte,
Necessária, immutábile, vicina,
E fia libera, spero; ancór che inerme
Io sia del tutto; anch' io, stolta, in Cirta
L' amico sol dei vinti re lasciassi,
Il mio fido veleno; ancór che un sacro
Solenne giuro di sottrarmi a Roma
Dal labro udissi del mio stesso amante;...
Giuro, cui sparso ha tosto all' aure il vento.
Fra quest' áquile altere ancór regina,
Figlia ancora d' Asdrúbale, secura
In me medesma io quì non meno stommi,
Che se in Cartago, o se in mia reggia io stessi. –
Ma, tu non parli?... disperati sguardi
Pregni di pianto affiggi al suolo?... Ah! credi,
Che il mio dolór si agguaglia al tuo... *Massinissa.*
Diverso
N' è assái l' effetto: io, di coraggio privo,
Men che donna rimango; e tu... *Sofonisba.*
Diverso
Lo stato nostro è assái: ma, non l' è il core...
Crédilo a me: bench' io non pianga, io sento
Strapparmi il cor: donna son io; nè pompa
D' alma viríl fo teco: ma non resta

Partito a me nessuno, altro che morte.
S' io men ti amassi, entro a Cartágin forse
Ti avría seguito, e di mia fama a costo
Avréi coll' armi tue vendetta breve
Di Roma avuta: ma per me non volli
Porti a inútile rischio. È omái maturo
Il cadér di Cartágine: discorde
Città corrotta, ah! mal resister puote
A Roma intera ed una. Avréi pur troppi
Giorni vissuto, se la pátria mia
Strúgger vedessi; e te con essa andarne,
Per mia cagione, in precipízio. A Roma
Fido serbarti, e al gran Scipión (qual dei)
Amico grato; in gran possanza alzarti;
A tua vera virtù dar largo il campo;
Ciò tutto or puote, e sol mia morte il puote.
Più che il mio ben, mi sforza il tuo... *Massinissa.*
Mi credi
Dunque sì vil, ch' io a te sorvíver osi?
Sofonisba.
Maggiór di me ti voglio: ésserlo quindi
Tu dei, col sopravvivermi: ed in nome
Della tua fama, a te il comando io prima.
Vergogna or fora a te il morír; che solo
Vi ti trarrebbe amore: a me vergogna
Il víver fora, a cui potría sforzarme
Il solo amore. È necessário, il sai,
Il mio morire: a me il giurasti; e ancora
Sariami grato di tua man tal dono:
Ma non puoi tórmel tu, per quanto il nieghi.
In questo luogo, al campo in faccia, in muto

Immóbil atto, ancór tre giorni interi
Ch'io aggiunga a questo, in cui nè d'acqua un sorso
Libái, vittória a me darán di Roma.
Vedi s' è in te pietà, così lasciarmi
A morte lunga, allór che breve e degna
Giurasti procacciármela... Ahi me stolta!
Che in te solo affidándomi, quì venni...
Massinissa.
Tu dunque hai fermo il morír nostro... *Sofonisba.*
Il mio.
Se insano tu, contro a mia voglia espressa,
L' arme in te volgi; odi or minaccia fera,
E l' affronta, se ardisci; io viva in Roma
Trarre mi lascio, e di mia infámia a parte
Il tuo nome porrò... Deh! pria che rieda
A noi Scipione, libertade appieno
Tórnami or tu; se non sei tu spergiuro.
Massinissa.
Che chiedi?... oh ciel!... Del brando mio non posso
Armár tua mano... Incerto il colpo... *Sofonisba.*
Il brando
Vuol mano, è ver, usa a trattarlo. Un nappo
Di velén ratto al femminíl mio ardire
Meglio confassi. Il tuo fedél Guludda
Vegg' io non lungi; ei per te stesso il reca
Sempre con se: chiámalo; il voglio. *Massinissa.*
– Oh giorno! –
Guludda, a me quel nappo. – Or va, mi aspetta
Alle mie tende. – È questo dunque, è questo
Il don primiér, l' último pegno a un tempo
Dell' immenso mio amór, che a viva forza

Tu vuoi da me?... Pur troppo (io 'l veggo) in vita
Tu non rimani, a nessún patto; e a lunga
Morte stentata lasciarti non posso. –
Non piangerò,... poichè non piangi: a ciglio
Asciutto, a te la ferál tazza io stesso,
Ecco, appresento... A patto sol, che in fondo
Mia parte io n' abbia... *Sofonisba.*
E tu l' avrái, qual merti.
Or dell' alto amór mio sei degno al fine.
Dónami dunque il nappo. *Massinissa.*
Oh ciel! mi trema
La mano, il core... *Sofonisba.*
A che indugiare? è forza,
Pria che giunga Scipione... *Massinissa.*
Ecco ti il nappo.
Ahi! che feci? me mísero!... *Sofonisba.*
Consunto
Ho il licór tutto: e già Scipión qui riede.
Massinissa.
Così m'inganni? Un brando ancór mi avanza;
E seguirotti. (1)

SCENA VI.

SCIPIONE, MASSINISSA, SOFONISBA.

Scipione.
Ah! no; fin ch' io respiro...
Massinissa.
Ahi traditór! dentro al tuo petto io dunque

(1) *Sta per trafiggersi; Scipione, robustamente afferrandogli il braccio, lo tien costretto.*

Della uccisa mia donna avrò vendetta.

Scipione.

Éccoti inerme il petto mio : la destra
Sprigionerotti , affín che me tu sveni;
Ad altro , inván lo speri. *Sofonisba.*
O Massinissa ,
Ti abborrisco , se omái... *Scipione.*
Me sol , me solo
Uccíder puoi ; ma , fin ch' io vivo , il ferro
Non torcerái nel petto tuo. *Massinissa.*
– Riëntro
Al fine in me. – Scipión , tutto mi hai tolto;
Perfín l' altezza de' miei sensi. *Sofonisba.*
Ingrato !...
Puoi tu offénder Scipione ? Ei mi concede,
Come a Siface già , líbera morte ;
Mentre forse ei vietárcela potéa :
A viva forza ei ti sottragge all' onta
Di morte imbelle obbrobriösa : e ardisci ,
Ingrato ahi ! tu , Scípio insultár ? Deh ! cedi ,
Cedi a Scipión ; fratello , amico , padre
Egli è per te. *Massinissa.*
Lásciami omái : tu invano
Il furór mio rattieni. Morte ,... morte...
Io pur... *Sofonisba.*
Deh ! Scípio... ah ! nol lasciare : altrove
Fuor della vista mia trággilo a forza :
Ei nato è grande , e il tuo sublime esemplo
Il tornerà pur grande : a Roma , al mondo
Sua debolezza ascondi... Io... già... mi sento
Gelár le vene ,... intorpidír la lingua. –

A lui non do, ...per non strappargli il core,...
L'estremo addío. – Deh! va: fuor lo strascina...
Ten prego;... e me... lascia or morír,... qual debbe
D'Asdrúbal figlia,... entro al... romano campo.

Massinissa.

Ah!... Dalla rabbia,... dal dolór... mi è tolta...
Ogni mia possa... Io... respirare... appena,...
Non che... ferír... *Scipione.*
Vieni: amichévol forza
Usarti vo' (1): non vo' lasciarti io mai...
Nè mai di vita il tuo dolór trarratti,
Se il tuo Scipione teco ei non uccide.

(1) *Strascinandolo a forza verso le tende.*

FINE.

TAVOLA

DEL

QUARTO VOLUME.

DON GARZIA.	*Ha* 1447 *versi.*	*Pag.* 3.
SAUL.	*Ha* 1567 *versi.*	65.
AGIDE.	*Ha* 1475 *versi.*	135.
SOFONISBA.	*Ha* 1113 *versi.*	201.

's que
uver-
a réa-
nistre
'y en
glais.
t pas
com-
gisla-
ı par
évo-
sider
ortée
c'est
us ,
ème
ons-
qui
: du
par-

l'exécu
vernem
qu'elles
poursui
injusten
rares , e
sous le
leurs qu
retranch

La just
de prom
aucun au
que nous
nelle , et i
Il y avoit
rigueur et
nelle ; mai
lois , qui n
procédure
nationale, c
législation.

Digitized by Google